UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

Corso di Laurea Magistrale in

Comunicazione Internazionale per il Turismo

TESI DI LAUREA

Ecomusei, paesaggio e sviluppo locale: il caso dell'Ecomuseo del Biellese

Relatrice: Prof.ssa Maria Luisa STURANI

Candidata: Valeria ROSSO

Matricola: 703288

Anno accademico 2012/2013

INDICE

ABSTRACT **3**

INTRODUZIONE **4**

CAPITOLO 1: Il paesaggio come patrimonio **7**

1.1 Che cosa s'intende per paesaggio? 7

1.2 La patrimonializzazione del paesaggio 13

1.3 E' possibile musealizzare un paesaggio? 20

1.4 Il paesaggio come patrimonio per lo sviluppo locale 28

CAPITOLO 2: Gli ecomusei come strumento di rappresentazione dell'identità e del paesaggio locali **36**

2.1 Alle origini degli ecomusei 36

2.2 Per una definizione di ecomuseo 40

2.3 Gli ecomusei e il paesaggio 49

2.4 L'ecomuseo come motore dello sviluppo locale 54

2.5 Ecomusei e turismo 61

2.6 Le problematiche aperte 67

CAPITOLO 3: Esperienze ecomuseali **72**

3.1 La Francia: patria degli ecomusei 72

3.2 Soluzioni differenti nel mondo 77

3.3 Gli ecomusei in Italia 84

3.5 Il caso piemontese 91

CAPITOLO 4: L'Ecomuseo del Biellese **101**

4.1 Metodologia di ricerca 101

4.2 Il paesaggio biellese 102

4.3 La storia dell'Ecomuseo del Biellese 110

4.4 Gli attori 113

4.5 I progetti 119

4.6 La Rete Museale Biellese 127

4.7 Una cellula: la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo 133

CONCLUSIONI 143

APPENDICE 149

BIBLIOGRAFIA 166

SITOGRAFIA 174

FONTI 176

RINGRAZIAMENTI 177

ABSTRACT

The aim of this thesis is to find out the relationship between ecomuseums and landscape. Nowadays landscape is not only considered as a container for cultural assets, but it is a cultural asset itself. It needs to be protected and valued even if it has features which make it a very complicated system. It is made of a great range of different elements which are all related to each other. Ecomuseums could be a solution in such a context.

This research opts for a geographical perspective and a theoretical perspective of local development through the analysis of a great range of ecomuseum experiences, in particular in Biellese territory.

The final results provide good motivations in order to consider ecomuseums as a potential tool for local development, especially in this really hard time of crisis.

INTRODUZIONE

Questo lavoro nasce da un interesse personale per gli ecomusei, sviluppatosi nel corso di due esperienze lavorative come operatrice museale nell'ambito della Rete Museale dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea nell'estate 2011 e della Rete Museale Biellese in quella del 2013. Entrambi i progetti, che hanno garantito l'apertura al pubblico di diverse realtà museali ed ecomuseali del territorio, hanno previsto un corso di formazione iniziale che ha consentito di acquisire le conoscenze necessarie a svolgere le mansioni riguardanti la gestione e le visite guidate nei siti aderenti, oltre all'apprendimento di nozioni di base sul paesaggio di riferimento e, appunto, sugli ecomusei. Ho così deciso di approfondire quest'ultimo argomento e tra i molteplici approcci adottabili ho scelto la prospettiva geografica grazie agli spunti di riflessione che mi sono derivati dal mio corso di studi. Essendo biellese, ho poi scelto come caso di studio proprio l'Ecomuseo del Biellese, spinta dalla curiosità di conoscere meglio il territorio dove vivo e il suo patrimonio.

Questo percorso di ricerca si propone quindi di analizzare gli ecomusei come possibili strumenti di musealizzazione del paesaggio, considerato non come contenitore di singole emergenze culturali, ma come patrimonio esso stesso. Superando infatti la tradizionale concezione estetica di paesaggio ed esaminandolo come un insieme di elementi e relazioni risultato dell'azione di fattori naturali e antropici che lo hanno plasmato nel tempo, il paesaggio si pone come un bene culturale di particolare complessità. Date quindi le sue caratteristiche, il percorso che ha portato sia sul piano scientifico, sia su quello legislativo ad un suo riconoscimento come patrimonio è stato piuttosto complesso e pone interessanti sfide in termini di musealizzazione. Alcune soluzioni hanno riguardato strutture di conservazione all'aria aperta, ovvero i parchi naturali, gli *open-air museum* e gli ecomusei, che si sono sviluppate in aree e modi differenti.

Per quanto riguarda gli ecomusei in particolare, dalla nota definizione evolutiva[1] di Rivière emerge che l'ecomuseo ha come obiettivo di interpretare le relazioni tra una certa popolazione e il suo territorio in un'ottica di evoluzione storica, quindi dal

[1] G. H. RIVIÈRE, *Définition évolutive de l'écomusée,* in "Museum", 37 (1985), pp. 182-183

passato, al presente, con un'apertura critica verso il futuro. Da questo punto di vista, la geografia può rivestire un ruolo di primo piano, in quanto il paesaggio è tra gli oggetti di ricerca privilegiati di questa disciplina, che può così portare il suo contributo all'interno degli ecomusei, accanto ad altre discipline implicate nella progettazione e gestione di tale tipo di musei fin dalla loro prima affermazione, quali la museologia, l'etnologia o l'antropologia. Nello specifico ambito del dibattito geografico, gli ecomusei hanno anche suscitato interesse da parte degli studi sullo sviluppo locale. In questo senso, essi si inseriscono infatti sul territorio di riferimento come strumento che favorisce la creazione di un sistema di relazioni locali e sovralocali, che coinvolge numerosi attori e come centro di studio e riflessione sul *mileu* locale. Si prestano quindi a divenire un possibile motore di sviluppo locale e ad essere studiati secondo questa prospettiva teorica.

Gli ecomusei non sono però tutti uguali tra loro. In base al territorio in cui si situano avranno obiettivi e patrimoni diversi, pur adottando tutti alcuni principi di base che li caratterizzano. Una parte della ricerca è dunque dedicata alle diverse esperienze ecomuseali nel mondo, fino ad arrivare al caso piemontese. Il Piemonte si è infatti dimostrato molto sensibile a questo tema, tanto da essere la prima Regione italiana a dotarsi di una legge in materia (L.R. 31/1995 e successive modifiche), che è stata considerata un modello per i testi legislativi delle altre Regioni che in seguito hanno voluto muoversi nella stessa direzione.

Il caso studio sull'Ecomuseo del Biellese si presenta infine come laboratorio sul campo per applicare la prospettiva teorica dello sviluppo locale e presenta progetti interessanti di valorizzazione e promozione del paesaggio locale attraverso il coinvolgimento di numerosi attori del territorio, ma anche instaurando relazioni sovralocali.

Adottando un approccio geografico, in questo lavoro molti altri aspetti che riguardano la sfera ecomuseale faticano ad emergere. Infatti gli ecomusei sono stati oggetto di svariate discipline quali, per esempio, l'antropologia, la sociologia, l'architettura e, ovviamente, la museologia. Si delineano pertanto altri spunti di ricerca altrettanto importanti che però non vengono toccati in questa sede.

La metodologia di ricerca adottata nella prima parte di questo lavoro è costituita da una ricerca bibliografica approfondita e da alcune interviste e colloqui con attori che hanno avuto, o hanno oggi, un ruolo importante nell'esperienza ecomuseale piemontese. Per quanto riguarda il caso studio, invece, il percorso inizia con l'osservazione partecipata delle attività e del funzionamento della cellula dell'Ecomuseo del Biellese presso cui ho lavorato, la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo. In seguito sono stati condotti alcuni sopralluoghi presso altre cellule dell'Ecomuseo, in collaborazione con il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte, che hanno consentito di conoscere i principali attori coinvolti nel sistema e di raccogliere materiale sul territorio, sia fotografico, sia bibliografico. Una fase successiva ha poi riguardato altre interviste e l'invio via *mail* di un questionario a cui hanno contribuito anche altre studentesse che collaborano con il Laboratorio Ecomusei in questo momento.

CAPITOLO 1: Il paesaggio come patrimonio

1.1 Che cosa s'intende per paesaggio?

Nella cultura europea il termine *paesaggio* si colloca generalmente in una sfera semantica di carattere visivo, nell'ambito della rappresentazione estetica. Se ne individua solitamente la matrice originaria nel Rinascimento, dove per *paesaggio* si intende un soggetto pittorico di scenario naturale. Proprio dalla fine del XV secolo, infatti, si afferma la pittura di paesaggio, specialmente nelle Fiandre ed in Italia. Essenziale nella pittura occidentale del periodo è la figura dell'osservatore esterno al paesaggio stesso, come dimostrato dall'utilizzo della tecnica della prospettiva lineare soprattutto nell'arte italiana: viene creato uno schema di linee prospettiche a partire dal punto di vista dell'osservatore, che resta quindi fuori dalla scena. Lo strumento privilegiato per accedere alla realtà è quindi la visione. Con questo significato, il termine *paesaggio* si diffonde nella cultura europea.

E' tuttavia interessante fare riferimento alla posizione di Olwig, che ragiona sulle attestazioni più antiche di tale termine nell'ambito delle lingue germaniche[1]. Da questa analisi emerge un'accezione di natura politica, che precede quella di tipo estetico. Nel Basso Medioevo tale termine veniva usato per indicare comunità politiche (*landschaften*) caratterizzate da norme consuetudinarie non scritte che nel tempo hanno plasmato una certa porzione di territorio. Il significato estetico e idealizzato è poi stato fatto proprio dalle *élites* politiche come strumento ideologico per mascherare il soffocamento degli antichi *landshaften* autonomi ad opera delle monarchie emergenti. Il mutamento semantico sarebbe quindi avvenuto proprio nell'età rinascimentale con l'affermazione dello stato moderno.

Per arrivare al concetto scientifico di paesaggio della geografia bisogna però attendere la fine dell'800. In una prima fase, fino agli anni '70-'80 del Novecento, la geografia tralascia la componente soggettiva in favore di quella oggettiva. Prevalgono così le concezioni oggettivistiche di paesaggio geografico. Soltanto dagli

[1] K. R. OLWIG, *Recovering the substantive nature of landscape,* in "Annals of the Association of the American Geographers, 86 (1996), pp. 630-653

anni ‘80 in poi si diffonderà la concezione soggettivistica all’interno di questa disciplina. Bruno Vecchio[2] distingue così queste due concezioni: “Per concezione soggettivistica intendo qui solo quella per cui il paesaggio è una “costruzione mentale” del soggetto; e dunque è una selezione (mentale) di ciò che l’occhio vede. Per concezioni oggettivistiche intendo invece tutte quelle che non si pongono – almeno esplicitamente – il problema di tale selezione mentale, e considerano come realtà oggettiva tutto ciò che appare – o si ritiene che appaia – alla vista”[3].

Le concezioni oggettivistiche, quindi, sostengono che il paesaggio è *ciò che si vede.* La concezione di paesaggio che emerge inizialmente, infatti, risente delle idee positivistiche e la geografia ammette nel proprio campo d’indagine il paesaggio come un insieme di oggetti che tutti sono in grado di percepire poiché si presentano semplicemente alla nostra vista. Le prime definizioni in questi termini ci vengono dalla scuola tedesca[4], che Vecchio riconduce a posizioni *veteropositivistiche.* La geografia è considerata come la scienza del paesaggio *(landschaftkunde)* e un ruolo essenziale è ancora dato alla visione, quindi all’osservatore esterno, che percepisce il paesaggio come un insieme di forme materiali che tutti possono percepire allo stesso modo. Il paesaggio diviene quindi la *realtà.*

Tuttavia, il ruolo del geografo si spinge oltre. Egli, attraverso le sue competenze scientifiche, procede ad un’inventariazione della superficie terrestre osservando il paesaggio, comparando le sue forme e classificandole per tipologia. Tale approccio dall’ambito tedesco si diffonde poi nelle scuole francesi e italiane per arrivare negli anni ’30 in America. Un passo importante avviene nel 1938 con il Congresso Geografico Internazionale di Amsterdam, che porterà a definire il paesaggio geografico come sintesi dei paesaggi sensibili. Si inizia cioè a considerare il paesaggio nella sua complessità: esso è percepibile attraverso tutti i sensi e può essere osservato da chiunque ad un livello prescientifico. Un lavoro scientifico, invece, attua un processo di sintesi procedendo per comparazione tra le diverse

[2] B. VECCHIO, *Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra,* in V. GUARRASI (a cura di), *Paesaggi virtuali,* Palermo, Laboratorio Geografico, 2007, pp. 9-25
[3] Ibidem, p. 10
[4] A questo proposito si possono citare i lavori di S. Passarge e O. Schluter

visioni di un paesaggio, poi per astrazione, individuando soltanto gli elementi che si ripetono in modo costante per arrivare a definire un tipo formale di paesaggio.

Questa linea in Italia è ripresa da Biasutti, che nel 1947 riprende la distinzione tra *paesaggio sensibile* e *paesaggio geografico*[5]. Considera il primo "costituito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percettibile con tutti i sensi"[6], mentre il secondo "è una sintesi astratta di quelli visibili, in quanto rileva da essi soltanto gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande"[7]. In altre parole, il paesaggio geografico "segnala quei nessi causali che al paesaggio visibile sfuggono"[8]. Inoltre, distingue i fattori che generano la varietà della superficie terrestre agendo in un'azione combinata, prendendo in considerazione il clima, la morfologia del terreno, l'idrografia e la vegetazione, senza comprendere in questo elenco il fattore antropico. Biasutti considera quindi soltanto i paesaggi *naturali*, poiché considerare l'uomo avrebbe prodotto uno schema troppo articolato ai fini della sua ricerca.

Solo con Sestini l'analisi del paesaggio prenderà in considerazione anche il fattore antropico, fornendo alcuni contributi innovativi. In particolare, quest'autore definisce *antropogeografici* i paesaggi plasmati dall'uomo. Essi sono prodotti dall'azione contrastante di due tipi di forze: *l'azione creatrice dell'uomo*, che li dissemina di oggetti materiali che soddisfano i suoi bisogni, e i *fattori naturali*, che possono modificare e distruggere tali forme. Il paesaggio antropogeografico è quindi una forma di equilibrio tra queste due forze[9]. Esso evolve, sviluppandosi nel tempo, ma tuttavia possono anche verificarsi delle fasi regressive che comportano, al contrario, una decadenza, che può manifestarsi ad esempio con un declino demografico o economico[10]. Nel 1963, egli riprende questo tema e propone una lettura del paesaggio italiano, finendo però per basarsi soprattutto su fattori geologico-

---

[5] R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre,* Torino, UTET, 1947
[6] Ibidem, p. 2
[7] Ibidem, p. 3
[8] M. G. LUCIA, *Per un contributo all'identificazione del concetto di paesaggio industriale nella geografia italiana,* in E. DANSERO, A. VANOLO, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto,* Milano, Franco Angeli, 2006
[9] A. SESTINI, *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio,* in "Bollettino della Società Geografica Italiana, 12 (1947), pp. 1-8
[10] A. SESTINI, *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico,* in "Rivista Geografica Italiana", 54 (1947), pp. 153-171

morfologici e climatici, non portando quindi alle estreme conseguenze le sue innovazioni[11].

Un ulteriore passo avanti nel dibattito sul paesaggio in Italia proviene dal contributo di Gambi e in particolare da un suo saggio[12] del 1961, nel quale egli intraprende un percorso critico che parte da Biasutti e giunge ad affermare che sul paesaggio non influiscono soltanto fattori materiali, ma bisogna registrare anche le manifestazioni invisibili dell'attività dell'uomo, attraverso cui si sedimentano i processi di modellamento dell'ambiente. Certo sono da considerare fattori quali il clima e la morfologia, ma accanto ad essi vi sono altri fattori antropici invisibili: le credenze religiose, i fattori di carattere psicologico (come l'attaccamento alle conoscenze e alle pratiche trasmesse di padre in figlio che limitano l'affermarsi di nuove tecniche o tendono al mantenimento di altre antiche), l'organizzazione e il modo di conduzione delle aziende, le consuetudini di successione ereditaria, il ruolo delle vie di comunicazione. Egli nella sua indagine riserva quindi ampio spazio all'aspetto storico-sociale, rinunciando al primato dell'osservazione visiva. Gambi propone poi una classificazione dei paesaggi umani italiani, che nel 1961 erano costituiti in prevalenza da quelli rurali. Questa classificazione si basa sulle variabili elencate, che Gambi definisce *strutture*, mutuando il concetto dal contesto culturale francese e in particolare dalla scuola storiografica delle "Annales". In pratica sul paesaggio influiscono in massima misura azioni e relazioni di per sé immateriali, svalutando quindi la dimensione sensibile del paesaggio. Esso è ancora, in accordo con le posizioni oggettivistiche, *ciò che si vede*, ma ciò, quindi, non basta più[13].

Dagli anni '70 e '80 del Novecento si possono individuare due nuove prospettive di ricerca: la geografia storica e la *New Cultural Geography*. L'approccio geo-storico si afferma in Gran Bretagna, Svezia e Paesi Bassi[14] e concentra l'attenzione sui processi (di natura ambientale, sociale o economica) che plasmano le strutture e le

---

[11] A. SESTINI, *Il paesaggio,* Collana "Conosci l'Italia", vol. VII, Milano, Touring Club Italiano, 1963

[12] L. GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano,* in ID., "Una geografia per la storia", Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174

[13] B. VECCHIO, *Paesaggio industriale e progettualità. Considerazioni preliminari,* in E. DANSERO, A. VANOLO, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto,* Milano, Franco Angeli, 2006

[14] In Italia non esiste una vera e propria scuola geostorica, ma si possono ricordare i lavori di P. Sereno e, successivamente, di M. L. Sturani e P. Pressenda

forme del paesaggio sensibile. Si tratta di un approccio che privilegia lo studio delle dinamiche genetiche della costruzione dei paesaggi.

E' interessante notare come in questo periodo si registri quindi un'attenuazione delle barriere infra e interdisciplinari nello studio del paesaggio, *in primis* quelle tra geografia e storia. Il concetto di paesaggio geografico è rielaborato in questo contesto come sistema spazio temporale. Questo sistema è costituito da elementi (componenti naturali e artificiali della superficie terrestre) collegati tra loro da relazioni visibili (per esempio le catene alimentari) o invisibili (per esempio lo scambio di informazioni come la diffusione di innovazioni tecniche). Gli elementi del paesaggio vengono quindi interpretati e combinati secondo un sistema di relazioni di un determinato gruppo umano. Bisogna poi considerare che il paesaggio è in continuo mutamento: gli elementi naturali e artificiali che lo costituiscono non cambiano allo stesso ritmo e nemmeno le relazioni tra di loro. Per esempio le forme sensibili di solito durano più a lungo e tendono a persistere anche quando le relazioni cambiano, un edificio continua ad esistere seppure senza le sue funzioni originarie. Quindi il paesaggio non è sempre stato come lo vediamo oggi, ma è il frutto di un processo di stratificazione storica, una testimonianza delle società che ci hanno preceduto.

Negli stessi anni in Italia si afferma la cosiddetta *New Cultural Geography*. Per la prima volta si prende in considerazione la dimensione soggettiva del paesaggio. Secondo questo approccio, la geografia deve iniziare ad occuparsi del modo in cui i soggetti percepiscono la superficie terrestre e la caricano di significati. Emerge il concetto di *place*, con il quale le geografie umanistiche intendono lo spazio dell'esistenza individuale, dove si costruisce la nostra vita quotidiana[15]. Valori e significati sono attribuiti sulla base di fattori individuali, ma sono anche condivisi con altri soggetti perché derivano dalla cultura. Cosgrove e Daniels concepiscono il paesaggio come un*'immagine culturale*[16], ovvero un modo pittorico per simboleggiare ciò che ci circonda. Tuttavia, non è che i paesaggi siano immateriali, poiché possono essere rappresentati su superfici di diversa natura: pietra, carta, tela,

[15] Humanistic geography: "an approach to human geography distinguished by the central and active role it gives to human awareness and human agency, human consciousness and human creativity. […]" Cfr. R. J. JOHNSTON *et al., The Dictionary of Human Geography,* Oxford, Blackwell Publishing, 4th edition, 2000, p. 361

[16] D. COSGROVE - S. DANIELS, *The iconography of landscape,* Cambridge University Press, 1988

vegetazione. Per esempio i *landscape garden*[17] inglesi, tipici del Settecento e Ottocento, sono reali, ma visitarli è come vivere dentro a un quadro, poiché sono la trasposizione di un'idea, cioè, appunto, di un'*immagine culturale* nella materialità della superficie terrestre. Queste due prospettive di ricerca (geostorica e *new cultural geography*) non si escludono a vicenda, ma piuttosto si integrano. Infatti si aprono nuove considerazioni riguardo al paesaggio: l' "impianto oggettivista" di fondo non ne rimane turbato poiché le strutture socio-economiche possono essere affiancate allo studio delle rappresentazioni collettive del paesaggio stesso.

Si può dire, quindi, che oggi il paesaggio è uno dei temi privilegiati dalla geografia. Tuttavia questo concetto è stato anche oggetto di altri svariati ambiti disciplinari quali, per esempio, l'antropologia e l'urbanistica ed è ormai quotidianamente oggetto di riflessione nel dibattito pubblico e al centro di attese sociali e politiche. Il problema, piuttosto, è che, prestandosi a diverse posizioni interpretative, si finisca per intendere oggetti tanto diversi quanti sono i significati assunti dal termine negli ultimi decenni.[18]

Figura 1: Veduta del *landscape garden* di Stowe
(Fonte*: www.gardenvisit.com/garden/stowe_landscape_garden*, consultato il 9/11/2013)

[17] Uno dei più famosi è quello di Stowe, in Gran Bretagna, frutto di una pianificazione messa in pratica da un rimodellamento dell'area per celebrare la famiglia Temple divenuta proprietaria della tenuta. Si tratta di un paesaggio artificiale e idilliaco disseminato di elementi classicheggianti. E' un vero mezzo espressivo. Si veda *http://www.nationaltrust.org.uk/stowe/,* consultato il 25/10/2013

[18] B. VECCHIO, *Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra,* in V. GUARRASI (a cura di), *Paesaggi virtuali,* Palermo, Laboratorio Geografico, 2007, p. 24

1.2 La patrimonializzazione del paesaggio

Il concetto di patrimonio si è allargato nel corso del tempo. A seguito della Rivoluzione Francese sono stati promulgati i primi provvedimenti di salvaguardia di monumenti e palazzi storici. Il patrimonio culturale a quell'epoca era visto come un insieme di singoli beni materiali come quadri, statue o gioielli, mentre la cultura coincideva con le espressioni del genio artistico e letterario. A partire dalla seconda metà dell'800 si ha un ampliamento di tale concezione, dovuto essenzialmente al diffondersi di movimenti di riscoperta del folklore. Gli oggetti definiti "popolari", pertanto, hanno iniziato ad essere considerati degni di tutela, quindi i costumi locali, l'architettura regionale e altri aspetti della vita quotidiana della gente comune sono entrati a far parte di ciò che viene definito patrimonio. Questo fu dovuto alla pressione esercitata della crescita delle aree urbane e industrializzate su questi beni. Lo spazio intorno ad essi acquista importanza e necessita di tutela, poiché non è più un semplice contenitore dell'oggetto. A ciò è seguita poco alla volta la patrimonializzazione dei beni definiti immateriali (poesie, canzoni, ricette, dialetti locali). Cresce inoltre l'interesse verso l'ambiente naturale: il patrimonio tende ad essere legato sempre più al territorio che lo identifica.[19].

Si registra quindi un ampliamento semantico del termine patrimonio, che giunge ad includere il paesaggio stesso. Ciò è il risultato di due forze: da un lato la Natura (e quindi i paesaggi attraverso i quali essa prende forma) è considerata come un bene da tutelare in favore delle generazioni future, dall'altro vi è l'attenzione sempre crescente verso gli aspetti storici e culturali che si possono riconoscere nei paesaggi di oggi e che sono da preservare poiché hanno portato alla costruzione delle identità locali e nazionali. Il paesaggio viene sempre più spesso concepito come un patrimonio collettivo su cui si proiettano bisogni, attese e valori, ma tale riconoscimento da parte dell'opinione pubblica e sul piano legislativo è relativamente recente[20].

---

[19] M. MAGGI (a cura di), *Il valore del territorio. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte*, Torino, Umberto Allemandi, 2001

[20] P. PRESSENDA, M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), pp. 73-97

Per quanto concerne il contesto italiano, le prime basi in questa direzione si pongono nel 1922 con la legge n. 778. L'articolo 1 recita: "Sono dichiarate soggette a speciale protezione le cose immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale o della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria. Sono protette altresì dalla presente legge le bellezze panoramiche". Si parla quindi di beni immobili caratterizzati da una particolare bellezza naturale e da un valore storico o letterario. Ad essi sono aggiunte le bellezze panoramiche, adottando un'ottica di riconoscimento di virtù estetiche, più che di tutela ambientale. Tale legge fu abrogata dalla n. 1497 del 1939, dove si legge nell'articolo 1: "Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico: *le cose immobili* che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; *le ville, i giardini e i parchi* che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza; *i complessi* di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; *le bellezze panoramiche* considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze".

Anche in questo caso, sono adottati criteri estetici per il riconoscimento di singoli elementi materiali del paesaggio da tutelare, anche se l'elenco si amplia arrivando a comprendere le ville, i giardini e i parchi. In seguito è significativo che nella Costituzione della neonata Repubblica Italiana all'articolo 9 si riconosca che "la Repubblica […] tutela il paesaggio e il patrimonio storico-artistico della Nazione", evidenziando quindi che la tutela è estesa dal singolo bene al paesaggio nel suo complesso.

Nel 1985, viene approvato il decreto legislativo n. 485, noto come Legge Galasso, in ragione di problemi di urgenza. Infatti il paesaggio italiano era interessato dai veloci cambiamenti dovuti all'espansione del turismo, alla costruzione di nuove infrastrutture e dalla modernizzazione delle tecniche agricole. Si decide pertanto di porre sotto tutela vaste aree del territorio dotate di valore culturale, storico e naturale, tra cui, per esempio, "i territori costieri compresi in una fascia della profondità di 300 metri dalla linea di battigia, anche per i terreni elevati sul mare", "le montagne per la

parte eccedente 1600 metri sul livello del mare per la catena alpina e 1200 metri sul livello del mare per la catena appenninica e per le isole", "i parchi e le riserve nazionali o regionali, nonché i territori di protezione esterna dei parchi".

Si può affermare che con questo decreto la concezione estetizzante di paesaggio sia stata superata in favore di una visione basata su dati oggettivi. Inoltre, lo stesso prevedeva la redazione di piani paesistici da parte delle Regioni per illustrare le modalità di attuazione degli obiettivi di tutela, ma anche, per la prima volta, di sviluppo del territorio. Tuttavia, si sono riscontrati alcuni limiti nell'attuazione di queste politiche, poiché sul territorio agiscono competenze molteplici. Come spiega Clementi, da questa situazione è derivata una varietà di approcci ed interpretazioni che rendono "veramente problematico comporre un plausibile *atlante dei paesaggi italiani*, e ancor più problematico ricostruire una credibile disciplina organica delle tutele, data la grande varietà e discrezionalità delle singole interpretazioni adottate localmente"[21].

La pianificazione del paesaggio italiano presenta quindi alcuni limiti: "*Limiti culturali*, in primo luogo, dovuti alla difficoltà di integrare e fondere i diversi regimi di tutela che invece riflettono la eterogeneità dei valori storico-culturali, di quelli botanico-vegetazionali e di quelli geomorfologici e idrologici regolamentati da differenti leggi dello Stato. Ma anche *limiti metodologici*, dovuti alla assenza di linee di indirizzo concordate preventivamente tra Stato e Regioni per la redazione e la attuazione dei piani paesistici"[22]. Questi piani hanno tuttavia presentato alcune problematiche di redazione e attuazione: in primo luogo sono stati in gran parte disattesi dalle stesse Regioni, inoltre, viste le diverse competenze disciplinari che richiedono, gli Enti Locali si sono trovati spesso in difficoltà.

Per far fronte a queste questioni irrisolte, nel 2004 è stato approvato il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, noto anche come Codice Urbani, con le successive modifiche nel 2006 e nel 2008. E' un testo che mira a riordinare tutta la normativa precedente in materia di beni culturali e di paesaggio. L'articolo 2 recita: "Il

[21] A. CLEMENTI, *Paesaggio, Territorio, Codice Urbani*, in V. CICALA, M. P. GUERMANDI, *Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2004, p. 131
[22] Ibidem, p.131

patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici". La parte terza è proprio dedicata ai secondi. L'articolo 131 definisce il paesaggio come "il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni". Inoltre "La tutela del paesaggio, ai fini del presente Codice, è volta a riconoscere, salvaguardare e, ove necessario, recuperare i valori culturali che esso esprime. I soggetti indicati al comma 6 (Lo Stato, le regioni, gli altri enti pubblici territoriali), qualora intervengano sul paesaggio, assicurano la conservazione dei suoi aspetti e caratteri peculiari". L'articolo 136 e il 142 forniscono un elenco di ciò che viene considerato bene paesaggistico, il primo riprendendo la legge del 1939, il secondo la Legge Galasso. Per quanto riguarda la pianificazione paesaggistica, l'articolo 135 sottolinea che essa deve riguardare l'intero territorio regionale con "piani paesaggistici ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici". Il contenuto di tali piani è delineato nel dettaglio dall'articolo 143, con l'obiettivo di definire degli ambiti paesaggistici omogenei "da quelli di elevato pregio paesaggistico fino a quelli significativamente compromessi o degradati" attraverso indagini conoscitive sul territorio al fine di formulare delle linee d'intervento per "tutelare e migliorare la qualità del paesaggio". Si è dunque passati da un approccio strettamente vincolistico ad un riconoscimento della continua evoluzione del paesaggio e della necessità di politiche di tutela affiancate a quelle di sviluppo sostenibile. Il Codice Urbani ha peraltro recepito molti elementi di tutela e valorizzazione del paesaggio individuati a scala europea.

Il documento più importante a questo livello è senza dubbio la Convenzione Europea del Paesaggio[23], redatta a Firenze nel 2000, ma ratificata dall'Italia soltanto nel 2006. Si tratta di una carta d'intenti a cui si devono attenere gli stati firmatari. Nell'articolo 1 il paesaggio viene definito come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Nelle politiche paesaggistiche si deve quindi tener conto del parere degli esperti, ma anche della percezione del paesaggio stesso da parte degli abitanti, di cui bisogna cercare il consenso e la partecipazione per

[23] Disponibile nella traduzione italiana al link *http://www.regione.piemonte.it/territorio/dwd/normativa/convenzione.pdf*, consultato il 7/11/2013

progettarlo. Il paesaggio è una risorsa importante per lo sviluppo economico dei paesi europei, ma anche una componente del patrimonio, quindi un bene comune nel quale affondano le proprie radici identitarie le popolazioni europee. Sempre nell'articolo 1 vengono infatti richiamate altre definizioni alla base della Convenzione, in particolare: la *salvaguardia dei paesaggi*, cioè "le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano"; la *politica del paesaggio* che indica "la formulazione, da parte delle autorità pubbliche competenti, dei principi generali, delle strategie e degli orientamenti che consentano l'adozione di misure specifiche finalizzate a salvaguardare gestire e pianificare il paesaggio"; l'*obiettivo di qualità paesaggistica* che "designa la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita"; la *gestione dei paesaggi* che "indica le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali" ed, infine, la *pianificazione dei paesaggi* che "indica le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi".

Olwig sottolinea come la Convenzione sia in definitiva il risultato di un accordo sulla definizione di paesaggio dato dall'apporto di varie discipline e gruppi d'interesse. In altre parole, un compromesso tra le percezioni e le concettualizzazioni di tale termine. Il paesaggio è visto secondo una prospettiva regionale, in quanto mira al riconoscimento di interessi diversi che portano all'adozione di pratiche ovviamente diverse. Il ruolo della Convenzione sarà proprio quello di essere impiegata nel rispetto di queste differenti prospettive e dell'identità locale al fine della valorizzazione e dello sviluppo del territorio[24].

[24] K. R. OLWIG, *The practice of landscape 'Conventions' and the just landscape: The case of the European landscape convention*, in "Landscape Research", 32 (2007), pp. 579-594

La Convenzione si pone così come una sfida che implica un approccio di osservazione dall'interno delle dinamiche culturali intorno al paesaggio, senza però rinunciare agli importanti apporti della ricerca professionale. E' quindi anche l'occasione per promuovere azioni che coniughino cittadinanza attiva e responsabilità del governo locale[25]. Favorendo politiche volte a garantire la qualità del paesaggio e il coinvolgimento delle popolazioni interessante, ha anche incentivato la creazione di reti trasnazionali, che si rivolgono alle amministrazioni pubbliche locali, alle Università, ai centri di ricerca e alle Organizzazioni della Società Civile[26].

A scala globale, invece, vanno ricordati i documenti e le azioni dell'UNESCO. Nel 1972 è redatta la Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità, definendo le tipologie di sito naturale e culturale che possono entrare a far parte della Lista del Patrimonio Mondiale e i doveri degli Stati membri che si devono occupare dell'individuazione, salvaguardia e conservazione degli stessi. Attualmente fanno parte del Patrimonio UNESCO 981 siti, di cui 49 italiani. L'Italia è ad oggi lo Stato che ne detiene il maggior numero[27]. Per questi siti sono previsti interventi diretti (per esempio d'urgenza a causa di calamità naturali) e sostegno finanziario da parte di un Fondo per il patrimonio Mondiale a favore dei Paesi in via di sviluppo, inoltre, attraverso la redazione di piani di gestione, si definiscono le misure da attuare per la conservazione del sito, le procedure di monitoraggio e si rafforza la sensibilizzazione del pubblico verso l'eccezionalità di questi siti promuovendo un turismo sostenibile, che può portare anche ad uno sviluppo dell'economia locale. Bisogna notare che inizialmente nella Convenzione il paesaggio non era considerato un bene meritevole di protezione, infatti venivano inclusi soltanto monumenti, gruppi di edifici e siti. Con quest'ultimo termine ci si riferiva soltanto ad una porzione limitata di territorio. Negli anni '80 un acceso dibattito porta ad includere nella Lista interi centri storici di alcune città (per esempio

---

[25] M. MAGGI, *Paesaggio e musei: il punto di vista della museologia,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 525-538

[26] Tra queste organizzazioni, si può citare *Civilscape,* un'organizzazione non governativa che si dedica alla protezione, alla gestione e alla pianificazione del paesaggio secondo i principi della Convenzione Europea del Paesaggio. (*http://www.civilscape.eu/, consultato il 10/02/2014)*

[27] Per un elenco aggiornato si consulti *http://www.unesco.it/cni/index.php/siti-italiani,* consultato il 10/2/2014

nel 1982 il centro storico di Firenze) e a interrogarsi sulla necessità di includere i paesaggi rurali o i quartieri urbani di più recente costruzione. Viene quindi introdotto un ulteriore criterio nel 1995: i *cultural landscapes*, ovvero interi paesaggi possono da questo momento essere considerati come patrimonio dell'umanità.

Oggi la Convenzione definisce agli articoli 1 e 2 le tipologie di beni che possono essere inclusi nella Lista del Patrimonio Mondiale distinguendo tra patrimonio *culturale* e patrimonio *naturale*[28]. Nel prima tipologia rientrano *i monumenti* ovvero "opere di architettura, di scultura, o di pittura monumentali, elementi o strutture di carattere archeologico, iscrizioni, grotte e gruppi di elementi che hanno un valore eccezionale dal punto di vista della storia, dell'arte o della scienza"; *i complessi*, cioè "gruppi di costruzioni isolati o riuniti che, per la loro architettura, per la loro unità, o per la loro integrazione nel paesaggio, hanno un valore universale eccezionale, dal punto di vista della storia, dell'arte o della scienza"; e *i siti*, intendendo "opere dell'uomo o creazioni congiunte dell'uomo e della natura, nonché le zone ivi comprese le aree archeologiche di valore universale eccezionale dal punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico". La seconda tipologia, invece, comprende *i monumenti naturali* "costituiti da formazioni fisiche e biologiche oppure da gruppi di tali formazioni aventi valore eccezionale dal punto di vista estetico o scientifico"; *le formazioni geologiche e fisiografiche e le zone precisamente delimitate* "costituenti l'habitat di specie animali e vegetali minacciate che hanno valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza o della conservazione"; ed infine *i siti naturali oppure le zone naturali precisamente delimitate* "aventi valore universale eccezionale dal punto di vista della scienza, della conservazione o della bellezza naturale".

Inoltre sono definiti anche nelle Linee Guida Operative per l'attuazione della Convenzione[29]: *il patrimonio misto (culturale e naturale*) ed i *paesaggi culturali.* I primi sono definiti come "i beni che corrispondono in parte o in tutto a entrambe le definizioni di patrimonio culturale e naturale", i secondi, invece, come "i beni culturali che rappresentano "creazioni congiunte dell'uomo e della natura" così come

[28] *http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/6/patrimonio-culturale-e-naturale*, consultato il 9/11/2013
[29] Ibidem

definiti all'articolo 1 della Convenzione e che illustrano l'evoluzione di una società e del suo insediamento nel tempo sotto l'influenza di costrizioni e/o opportunità presentate, all'interno e all'esterno, dall'ambiente naturale e da spinte culturali, economiche e sociali".

Per quanto riguarda la gestione del patrimonio, è significativa nel 2002 l'adozione della Dichiarazione di Budapest[30] da parte del Comitato del Patrimonio Mondiale. All'articolo 1 essa recita: "We, the members of the World Heritage Committee, recognize the universality of the 1972 UNESCO World Heritage Convention and the consequent need to ensure that it applies to heritage in all its diversity, as an instrument for the sustainable development of all societies through dialogue and mutual understanding". In questa prospettiva la Dichiarazione si pone precisi obiettivi strategici cercando un equilibrio tra conservazione, sostenibilità e sviluppo, in modo che i beni del Patrimonio Mondiale possano contribuire allo sviluppo socio-economico attraverso azioni di tutela, formazione e ricerca che coinvolgano gli enti e la popolazione locali.

Questa panoramica della legislazione italiana e internazionale testimonia quindi il lento processo che ha portato al riconoscimento del paesaggio come patrimonio e risorsa per lo sviluppo socio-economico.

1.3 E' possibile musealizzare un paesaggio?

Come abbiamo visto, il paesaggio è un insieme di oggetti e relazioni tra di essi, che evolve continuamente a causa di fattori naturali e antropici. Si tratta pertanto di un patrimonio complesso[31]. A causa della pluralità degli approcci disciplinari ad esso applicabili e di queste sue particolari caratteristiche, risulta quindi difficile applicare le tradizionali modalità di inventariazione, conservazione e gestione utilizzate per le altre tipologie di beni culturali[32]. Presenta infatti problemi di catalogazione poiché per un paesaggio non è possibile individuare un autore, ma è il prodotto di molti

[30] *http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/14/il-piano-di-gestione*, consultato il 9/11/2013

[31] P. SERENO, *Il paesaggio: "bene culturale complesso",* in M. MAUTONE (a cura di), *I beni culturali: Risorse per l'organizzazione del territorio,* Bologna, Pàtron, 2000, pp. 129-138

[32] P. PRESSENDA – M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), pp. 73-97

attori (contadini, imprese edili, pianificatori, autorità cittadine tra gli altri). Inoltre, non si può datare un paesaggio nella sua totalità, ma soltanto singole componenti relittuali. Esso pertanto sfugge alle procedure standard impiegate dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione[33] per altre tipologie di beni culturali. Per quanto riguarda la conservazione si pongono questioni quali la fase storica da conservare, il congelamento del mutamento, gli elevati costi d'intervento ad una scala così ampia. Sereno infatti spiega come il paesaggio sia tante storie nello stesso momento, in quanto si compone di elementi che appartengono a fasi e a processi diversi. Lo definisce pertanto come un sistema frutto della storia, che è stato trasformato, alterato e destrutturato nel tempo, ma alcune sue componenti si ricompongono in sistemi nuovi, a volte mutando funzione o significato, altre creando nuove relazioni con vecchi e nuovi oggetti. Il paesaggio è quindi il contesto storico-geografico nel quale un oggetto acquista significato, che però non è universale, ma storico, poiché riconosciuto in un certo momento. Considerandolo poi come un bene culturale, emerge subito la sua complessità: è un processo morfogenetico continuo ed è spazialmente diffuso. Per queste sue caratteristiche risulta praticamente impossibile da musealizzare. Come sarebbe possibile relegarlo entro delle mura nella sua materialità?[34]

Due soluzioni potrebbero essere i *centri d'interpretazione del paesaggio materiale* oppure lavorare ad un *museo del paesaggio come idea*. I primi si offrono come punti di informazione e di documentazione sul territorio, ma non possono essere considerati musei in quanto non possiedono una collezione. A proposito della seconda soluzione, invece, si può citare il Museo del Paesaggio Senese di Castelnuovo Berardenga[35], ideato da Bruno Vecchio e parte dal 1999 della Rete Museale della Provincia di Siena. Il percorso espositivo si sviluppa utilizzando pannelli espositivi e fotografie, ma non si propone un'interpretazione del paesaggio circostante, che viene piuttosto considerato come un terreno di esemplificazione per il visitatore, invitato a riflettere sul significato di paesaggio nella cultura occidentale

[33] http://www.iccd.beniculturali.it, consultato il 21/01/2014

[34] P. SERENO, *Il paesaggio: "bene culturale complesso",* in M. MAUTONE (a cura di), *I beni culturali: Risorse per l'organizzazione del territorio,* Bologna, Pàtron, 2000, pp. 129-138

[35] B. VECCHIO, *L'esperienza del Museo del paesaggio senese,* in "Rivista Geografica Italiana", 104 (1997), pp. 475-506

e sul concetto scientifico. Si tratta quindi di un passaggio importante nell'avanzamento della riflessione sul tema della musealizzazione del paesaggio.

Fin dal XIX secolo, tuttavia, si sono cercate altre soluzioni, che hanno portato alla musealizzazione del paesaggio in strutture di conservazione all'aria aperta. Esse nascono in paesi e tempi diversi, ma nella loro applicazione pratica a volte tendono a sovrapporsi. Si distinguono i parchi, gli *open-air museum* e gli ecomusei.

Per quanto riguarda i parchi, negli Stati Uniti si ha il primo esempio di parco naturale nazionale, quello di Yellowstone, fondato nel 1872. Questo movimento si è poi diffuso a partire dagli anni '20 in Canada, in Australia e poi in tutto il mondo nel corso del Novecento. Si trattava quindi inizialmente di paesi di colonizzazione anglosassone con vaste aree poco popolate e poco urbanizzate. Questa natura incontaminata era, secondo gli europei, da preservare, attuando un controllo pubblico attraverso vincoli rigidi rispetto agli usi e allo sviluppo di attività economiche. Si riconosceva ad essa tanto un valore eccezionale a livello naturalistico, quanto estetico. Gli obiettivi che i parchi si prefiggevano erano pertanto la conservazione e l'offerta di questi spazi incontaminati alla fruizione pubblica.

In Europa i primi parchi appaiono solo agli inizi del Novecento nei paesi scandinavi e sulle Alpi (in Italia il primo Parco Nazionale è il Gran Paradiso), a causa anche delle diverse caratteristiche del territorio[36]. Bisogna infatti adattare tale modello ad un contesto diverso: queste aree hanno una maggiore densità di popolazione, il paesaggio è plasmato dalle attività antropiche e si creano contrasti con le popolazioni locali per i loro usi agricoli e lo sviluppo turistico. Accanto agli altri obiettivi già citati si aggiunge negli anni '60, con la nascita dei primi Parchi Regionali in Francia[37], quello di favorire lo sviluppo economico delle comunità locali che risiedono nel territorio del parco. Non è più una politica strettamente vincolistica, ma viene promossa l'idea di *sviluppo sostenibile.* All'interno del parco sono individuate singole aree con vincoli diversi: aree di riserva integrale caratterizzate da ecosistemi

[36] R. GAMBINO, *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994

[37] Il decreto n. 67-158 del 1° marzo 1967 istituisce i Parchi Regionali francesi, che coinvolgono nella gestione gli enti e le associazioni locali e si differenziano quindi dai Parchi Nazionali, gestiti dallo Stato

molto fragili il cui accesso è consentito solo a ricercatori o guardaparco e aree dove sono permesse alcune attività agricole o di accoglienza turistica in accordo con l'Ente Parco e su modelli ecocompatibili. Il parco non è più un'entità chiusa, ma diviene un laboratorio dove sperimentare modelli ecocompatibili che potrebbero essere esportati anche fuori. Negli ultimi anni questi strumenti che valorizzano i paesaggi naturali sono adattati in Europa anche su paesaggi antropizzati, promuovendo aspetti culturali del territorio. L'attività di questi parchi oggi mira infatti anche all'interpretazione dell'area di riferimento, pratica che va oltre la semplice informazione sui fatti locali, che vuole "trasmettere significati sui luoghi visitati, sottolineandone gli aspetti non visibili e soprattutto le reti di relazioni che legano fra loro i singoli aspetti, attraverso l'uso di oggetti materiali o anche di aspetti naturali, come dettagli paesaggistici o ambientali"[38]. Le metodologie adottate per arrivare a questo obiettivo sono sentieri o percorsi sia autoguidati che con guida o animatori figuranti, segnaletica, pannelli espositivi e proiezione di filmati e diapositive.

Soffermandosi sul contesto europeo e tenendo conto dell'evoluzione dei parchi naturali nel tempo, Gambino ha individuato alcune specifiche criticità che riguardano quest'area. In primo luogo emergono le pressioni del turismo di massa e le infrastrutture che esso richiede. Questo fattore, che ovviamente si manifesta con intensità e modalità diverse nei vari contesti, provoca "una contraddizione endemica tra il *public enjoyment* – finalità storica dei parchi naturali – e le esigenze conservative"[39]. Inoltre, le infrastrutture per il trasporto, per la produzione di energia ed il trattamento dei rifiuti investono ormai spesso queste aree per la presenza di risorse che non sono ancora state sfruttate. Gli interessi pubblici tendono infatti ad opporsi alle autorità di gestione dei parchi e alle loro istanze. Un altro elemento è costituito sicuramente dai carichi inquinanti derivanti dagli usi urbani e industriali, che faticano ad essere smaltiti ed investono a volte anche aree naturali. Un ultimo fattore riguarda i conflitti che si creano per l'uso delle risorse, a causa delle esigenze e delle aspettative di sviluppo delle popolazioni locali. Infatti, fino agli anni '70

[38] M. MAGGI (a cura di), *Il valore del territorio. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte*, Torino, Umberto Allemandi, 2001, p. 9

[39] R. GAMBINO, *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994, p. 22

esisteva una relativa stabilità dei tradizionali modelli socioeconomici e culturali, tuttavia in seguito la gestione dei parchi e le istanze conservative sono state messe in discussione ed è emersa la questione di un'ineguale distribuzione dei benefici e dei sacrifici legati alla tutela dei beni pubblici e, quindi, anche dei parchi. Gambino rileva come ormai esistano numerose indagini sugli usi e i visitatori (soprattutto di ceti medio-alti) dei parchi naturali che testimoniano come vincoli troppo rigidi gravino sulle comunità rurali direttamente interessate[40].

Si può poi notare come aree protette siano state create anche in prossimità o all'interno di territori fortemente urbanizzati, con finalità però diverse dal passato: i caratteri naturali di queste aree sono stati ormai alterati o sono andati persi, quindi non si tratta più di tutelare e valorizzare spazi naturali di eccezionale qualità, ma di salvare ciò che si può, "sottraendo brandelli di spazio libero alla cattura della città"[41]. I rapporti tra le politiche di tutela e quelle di sviluppo risultano pertanto piuttosto complesse e occorre lavorare a strategie unitarie per migliorarli, tenendo conto delle interazioni che si instaurano nei sistemi ambientali con i processi economici e sociali e superando le più diffuse politiche settoriali che si concentrano sulla salvaguardia di singole risorse o sui rischi ambientali derivanti da alcune attività economiche o pratiche territoriali.

Gli *open-air museum*, invece, si sono diffusi dalla fine dell'Ottocento nei paesi scandinavi. Il primo nasce nel 1891 a Stoccolma sulla collina di Skansen[42], da cui prende il nome. Il suo promotore fu Artur Hazelius , che era stato anche il fondatore del *Nordiska Museet*, il museo storico ed etnografico dei popoli nordici. In quegli anni, le tradizioni popolari e la cultura materiale della Svezia rurale iniziavano ad essere minacciate dalla modernizzazione economica e dal rischio di un'omologazione. Hazelius aveva già curato in modo innovativo gli allestimenti del museo elaborando dei grandi diorami in cui i personaggi e i manufatti erano inseriti nel loro contesto puntualmente ricostruito. Egli fu anche influenzato dalle

[40] R. GAMBINO, *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994

[41] Ibidem, p. 23

[42] Si può vedere la versione inglese del sito ufficiale del museo all'indirizzo *http://www.skansen.se/en/kategori/english*, consultato il 29/10/2013

Esposizioni Universali di quegli anni, dove i padiglioni riproducevano ambienti di vita spesso animati da attori in costume che eseguivano attività tradizionali.

Figura 2: *Open-air museum* di Skansen
(Fonte: *www.skansen.se/en/artikel/about-skansen-0,* consultato il 29/10/2013)

Nello spazio all'aperto di tale museo, Hazelius voleva ricreare in modo più realistico l'ambiente naturale e costruito dove si svolgeva la vita della popolazione rurale locale[43]. Non si tratta più della ricostruzione di singoli ambienti interni, ma di intere dimore trasportate da varie parti della Svezia e della Norvegia e riedificate rispettandone le tecniche e le forme originarie. Edifici civili e rustici, un accampamento lappone, una scuola ricostruiti fedelmente e come cornice di manifestazioni folkloristiche e spettacoli che esaltano l'identità nazionale. Skansen diviene il modello di molte esperienze in altri paesi del nord, in Germania, nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna, che portano ad una grande varietà di contenuti e formule organizzative all'interno della tipologia generale dell' *open- air museum*[44].

A volte intendono ricostruire interi lembi di paesaggio, come nel caso di Beamish[45], con tanto di stazione ferroviaria. Gli edifici minacciati nel loro luogo di provenienza sono rimontati fedelmente attraverso procedure scientifiche che prevedono generalmente una campagna di rilievi architettonici e fotografie sul sito originario, lo smontaggio, lo scavo archeologico, il trattamento conservativo dei materiali e la

[43] N.F. BAEHRENDTZ *et al*., *Skansen: le bilan de quatre-vingt-dix ans d'existence,* in "Museum", 34 (1982), pp. 173-178
[44] S. RENZTOG, *Open-Air Museums. The History and Future of a Visionary Idea,* Stockholm and Östersund, Carlsson Jamtli Förlag, 2007
[45] Si veda il sito ufficiale *http://www.beamish.org.uk/,* consultato il 29/10/2013

ricostruzione fedele, cercando di ricreare anche elementi caratteristici del paesaggio in cui tali dimore erano inserite. Queste operazioni consentono di conservare i saperi tecnici per la costruzione e la manutenzione di tali edifici. A questo tipo di pratica possono affiancarsi anche la ricostruzione ipotetica di edifici che non esistono più sulla base di studi storici ed archeologici, oppure più raramente la conservazione *in situ*. In alcuni *open-air museum* del nord America, ispirati al movimento della *Living History*[46], sono organizzate rievocazioni storiche con volontari e attori che coinvolgono i visitatori in una serie di attività tradizionali. In un'ottica di autofinanziamento, spesso essi si offrono per eventi privati, come matrimoni, oppure hanno al loro interno negozi di artigianato o prodotti tipici, sfruttando la loro forte attrattività turistica.

Tuttavia, se i singoli elementi (edifici, oggetti, arredi) di questo paesaggio ricostruito sono autentici o comunque ricostruiti fedelmente, lo stesso non si può dire per l'insieme dello spazio del museo. Infatti, si tratta di un paesaggio artificiale, che non è la replica di nessun altro del passato. E' piuttosto una scenografia con strutture materiali non legate tra loro e provenienti da zone geografiche ed epoche diverse, il cui insieme può rimandare allusivamente ad un villaggio o ad una cittadina, ma che non rappresenta il tessuto di relazioni funzionali che questi elementi avevano nel loro paesaggio di origine. In questo senso, bisogna riconoscere che questi musei riscontrano questioni analoghe a quelli tradizionali su scala più estesa: sono una collezione di edifici decontestualizzati su uno spazio relativamente ristretto. Nonostante questi limiti, possiedono un potenziale comunicativo ed educativo notevole, in quanto il visitatore è messo in grado al loro interno di sperimentare contemporaneamente in prima persona epoche e luoghi lontani. In rapporto ai tre obiettivi fondamentali dell'attività museale (conservazione, ricerca scientifica ed educazione), gli *open-air museum* offrono interessanti opportunità: la pratica del trasferimento permette di conservare elementi ingombranti come gli edifici, difficili da preservare *in loco* e certamente non richiudibili entro le mura di un museo. Inoltre, essa permette la conservazione attiva delle pratiche tradizionali di

[46] Si tratta di un movimento che nasce proprio nel contesto dei musei *open-air* con lo scopo di rivitalizzare il passato e di ricontestualizzarlo attraverso attente ricerche per un maggiore coinvolgimento del visitatore. Si veda *http://www.alhfam.org/*, consultato il 29/10/2013

costruzione e manutenzione, favorendo l'impiego di manodopera specializzata. Le conoscenze ottenute durante le pratiche di smontaggio e scavo archeologico sono interessanti sul piano della ricerca, anche per quanto riguarda lo studio dei materiali etnografici. Infine, le potenzialità educative e comunicative sono di grande rilievo: il visitatore è messo in grado di sperimentare in prima persona e nello stesso momento epoche e luoghi lontani, unendo l'apprendimento e l'intrattenimento con modalità che possono raggiungere un pubblico anche più vasto dei musei tradizionali[47].

In risposta alle critiche che di solito questi musei ricevono, quali il limitato spessore diacronico e il rischio di rendere poco comprensibili per i visitatori i processi che hanno portato alle forme che possono vedere[48], è interessante richiamare il punto di vista di Denecke, che prende in esame in particolare gli *open-air museum* tedeschi, ma che fornisce delle riflessioni interessanti per la tipologia in generale[49]. Negli anni '90 in Germania un dibattito piuttosto acceso si era sviluppato proprio sui limiti che essi possono avere. In questo contesto si arriva alla proposta innovativa dei *landshaftmuseum*, ovvero dei musei del paesaggio, che si propongono come un laboratorio dove il visitatore può riconoscere alcuni elementi, per esempio morfologici o insediativi, che potrà riconoscere successivamente anche nel paesaggio circostante il museo stesso, fornendo quindi una chiave di lettura per quest'ultimo.

Denecke sottolinea che gli obiettivi principali di questi musei sono quelli di illustrare e preservare l'architettura e la vita rurale del passato in favore dei posteri. Il visitatore deve poter immaginare se stesso in un'epoca storica precedente circondato da arredi, strumenti e ambienti autentici. Grande attenzione è data alle tecniche pastorali e agricole e alla loro influenza sull'evolversi delle forme del paesaggio. Essi quindi non sono dei semplici parchi a tema che presentano edifici storici (o falsi storici) ed altri elementi materiali sparsi su una certa area a scopo d'intrattenimento e divertimento, ma rappresentano il paesaggio culturale di una certa area e il suo sviluppo nel tempo, per far prendere coscienza di un passato da tutelare e suggerire

---

[47] M. L. STURANI, *Ambiente, paesaggio e territorio nei musei all'aria aperta e negli ecomusei. Elementi di riflessione da una prospettiva geografica,* in F. REMOTTI, *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia,* Torino, Ediz. Dell'Orso, 2000, pp. 413-430

[48] P. PRESSENDA – M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), pp. 73-97

[49] D. DENECKE, *Open-air and landscape museums. Interpreting histories of the agricultural landscape,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 403-418

da dove si può partire per una riprogettazione futura. Non rappresentano quindi nemmeno un nostalgico attaccamento ad un passato presentato in modo idilliaco, ma possono piuttosto proporsi come centri d'interpretazione dell'ambiente culturale locale.

L'approccio di Denecke è pertanto chiaramente *geo-storico* in quanto sostiene un'interpretazione del paesaggio basata sulla sua progressione storica e vuole invitare ad indagare gli esempi della presenza di un patrimonio del passato negli ambienti di oggi, sottolineando il ruolo che in questo contesto possono avere gli *open-air museum*. Rilevante è la conclusione dell'articolo: "They [gli *open-air museum*] should sensitise their visitors to the truth of the statement that there is no landscape without history and there can be no *open-air museum* without historical geography"[50].

1.4 Il paesaggio come patrimonio per lo sviluppo locale

Come abbiamo visto, il paesaggio è considerato oggi a pieno titolo come patrimonio da tutelare e valorizzare. Questo tema riscuote l'interesse, tra altre discipline, anche della riflessione geografica sullo sviluppo locale, che può essere definito "non solo come un processo di crescita di un settore produttivo o di un'aggregazione locale di imprese, ma come un processo di sviluppo territoriale, basato sulla valorizzazione sostenibile delle risorse materiali e immateriali presenti in un certo territorio, che coinvolge anche la sfera sociale e culturale e le capacità di autoorganizzazione dei soggetti"[51]. In quest'ambito, il patrimonio è considerato come una categoria data dalla sua particolare genesi storica e caricata dalla società attuale di nuovi significati progettuali. Esso diventa pertanto una componente del *mileu*, inteso come "l'insieme di condizioni interne e di risorse che definiscono l'insieme di caratteri peculiari di un territorio dai quali dipendono i possibili cambiamenti e la concreta diffusione dello

[50] D. DENECKE, *Open-air and landscape museums. Interpreting histories of the agricultural landscape,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), p. 41.
[51] G. DEMATTEIS - F. GOVERNA, *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT,* in G. DEMATTEIS – F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT,* Milano, Franco Angeli, 2005, p. 15

sviluppo”[52]. Si tratta in pratica di un insieme di elementi diversi, sia materiali che immateriali, che si sono sedimentati in un certo luogo nel tempo attraverso rapporti intersoggettivi[53]. Si sottolinea quindi che le componenti fisiche e socio-culturali del *mileu* riconoscano un’importante eredità dal passato, ma allo stesso tempo esse veicolano specifici valori che si sono creati in un certo contesto sociale e territoriale, dove interagiscono soggetti locali. Il concetto di *mileu* assume così una doppia valenza: “il fondamento locale e territoriale di una specifica identità collettiva e l’insieme delle potenzialità endogene dello sviluppo”[54].

Questa concezione porta a definire lo stesso patrimonio come *mileu*, che diventa in questo modo una risorsa per lo sviluppo dei sistemi locali (SLoT). Questi ultimi possono essere descritti come una rete locale di soggetti che intrattengono relazioni specifiche tra di loro e con le specificità territoriali del *mileu* locale dove vivono e agiscono, comportandosi, di fatto, come un soggetto collettivo[55]. Si tratta di un modello concettuale, che mira a descrivere le relazioni tra “interazione sociale, potenzialità del territorio locale, *governance* e sviluppo”[56]. Il sistema è costituito da due componenti, ovvero le reti locali dei soggetti e il *mileu* territoriale locale, e tre tipi di relazioni, tutte interdipendenti tra di loro, che sono quelle tra i soggetti locali stessi, quelle tra i soggetti locali e il *mileu* territoriale e, infine, quelle tra soggetti locali e i livelli di scala sovralocali. Queste relazioni sono tutte importanti, poiché attraverso di esse può iniziare una progettazione collettiva verso uno sviluppo condiviso. Se l’iniziativa parte dai soggetti locali, vengono messe in risalto le risorse potenziali di un certo *mileu* locale, per arrivare in un secondo momento a relazioni su più livelli, con enti sovralocali, specialisti e soggetti pubblici e privati, comportando flussi di informazioni, persone e capitali.

---

[52] G. DE MATTEIS, *Il marketing urbano: cooperare per competere,* in G. AVE – F. CORSICO (a cura di), *Marketing urbano in Europa,* Torino, Edizioni Torino Incontra, 1994, pp. 228-292

[53] F. GOVERNA, *Il mileu urbano. L’identità territoriale nei processi di sviluppo,* Milano, Franco Angeli, 1997

[54] E. DANSERO – F. GOVERNA, *Patrimoni industriali e sviluppo locale,* in E. DANSERO, C. EMANUEL, F. GOVERNA (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p.24

[55] F. GOVERNA, *Il mileu urbano. L’identità territoriale nei processi di sviluppo,* Milano, Franco Angeli, 1997

[56] G. DEMATTEIS - F. GOVERNA, *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT,* in G. DEMATTEIS – F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT,* Milano, Franco Angeli, 2005, p. 29

A questo proposito, è interessante richiamare la posizione di De Varine[57]. Egli afferma che in un'ottica di sviluppo locale bisogna muoversi in una prima fase per un *inventario* del territorio, che analizzi il suo stato, le sue risorse e i suoi problemi. Si attua poi un'operazione di *diagnosi*, che può avvenire in due modi: attraverso l'apporto di specialisti dell'economia, della cultura e dell'ambiente, oppure attraverso le conoscenze della popolazione del territorio stesso. Queste due operazioni hanno lo scopo di portare all'elaborazione di piani e strategie volte ad uno sviluppo del territorio, mentre la popolazione locale diventa cosciente della sua ricchezza patrimoniale sviluppando capacità di azione. Con il coinvolgimento della comunità locale, seppure con tempi più lunghi, si hanno di solito migliori risultati. Essa, messa di fronte al proprio patrimonio, è invogliata a fare progetti per il proprio territorio, dando impulso ad uno sviluppo locale che gli amministratori locali in un secondo momento dovranno sostenere, fornendole gli strumenti e le competenze adatte alla realizzazione dei suoi obiettivi. I metodi più adatti per un maggiore coinvolgimento possono essere le passeggiate sul territorio, le mappe di comunità, le interviste. Si dovrebbero cercare le persone più adatte a contribuire allo sviluppo locale, quelle che possiedono il maggior bagaglio di informazioni e che possono diventare una vera risorsa. Occorrerà poi individuare le priorità e i problemi del territorio. Infine, De Varine distingue tre tipi di inventario: quello *territoriale*, che riguarda il patrimonio locale che la popolazione intende tutelare in un'ottica di sviluppo, quello *nazionale*, ovvero il patrimonio culturale e artistico che ogni paese dovrebbe proteggere e valorizzare, e quello *scientifico*, della natura, che riguarda di fatto altri settori della ricerca. Tutte queste tipologie dovrebbero attuarsi, quindi, sotto forma di un inventario *partecipativo*, nel senso che la comunità locale ha bisogno delle istituzioni e dell'apporto di esperti, ma anche, viceversa, questi ultimi non possono privarsi della comunità locale. Solo in questo modo si può arrivare ad uno sviluppo locale duraturo e sostenibile.

In questa prospettiva, "Specificità territoriali e attori locali sono così riconosciuti come ingredienti centrali di processi di trasformazione territoriale e di sviluppo che

[57]Riflessioni riprese dal seminario *L'inventario partecipativo. Seminario su catalogazione e valorizzazione del patrimonio locale,* Gemona del Friuli, 10-11 giugno 2013. L'intervento in oggetto è disponibile al link https://www.youtube.com/watch?v=iQCjd9E6qMw, visitato il 10/2/2014

si pongono come obiettivo la valorizzazione delle potenzialità endogene dei singoli luoghi e la "costruzione" delle identità collettive dei soggetti locali"[58]. Riconosciuta l'importanza della dimensione locale, si può registrare oggi un importante cambiamento nel modo di intendere i processi di sviluppo: si è passati da un approccio *top-down*, tipico degli interventi dei soggetti pubblici dei paesi industrializzati negli anni '60-'80, ad uno *bottom-up*. Il primo è il modello della competizione (fra, per esempio, città, regioni, aree industriali), dove gli attori locali sfruttano le risorse del territorio in un certo contesto competitivo per promuovere una valorizzazione del territorio attraverso una differenziazione dei prodotti del territorio. Nel secondo, invece, lo sviluppo si fonda sulla valorizzazione del *mileu* locale (valori culturali, sociali, produttivi, territoriali) allo scopo di attirare delle relazioni cooperative, quindi non gerarchiche, fra città, nazioni e regioni, per costruire un sistema di relazioni globali condivise a partire dal basso[59]. Si ha così un superamento di una visione secondo la quale sul territorio vengono applicati "pacchetti" standardizzati di interventi, a prescindere dalle sue peculiarità e dai suoi problemi. Esso non è più visto nemmeno come un insieme di risorse da sfruttare attraverso interventi che possono minacciare la specificità dei luoghi[60].

In questo senso, si può pensare ad uno sviluppo turistico incontrollato che si basa sul consumo delle risorse locali, quali le bellezze ambientali o architettoniche per esempio, dalle quali provengono le potenzialità del turismo stesso. Tutelando un piccolo centro urbano o degli insediamenti rurali, si può contribuire, invece, insieme alla realizzazione di infrastrutture e di servizi adeguati, a frenare l'esodo verso le metropoli e le zone di fondovalle, mantenendo sul territorio le risorse umane che hanno le potenzialità di partecipare ad uno sviluppo locale. Anche le attività agricole e artigianali tradizionali, insieme ad un turismo *sostenibile*, possono diventare strumenti di sviluppo. In particolare l'importanza attribuita al turismo è relativamente recente e proviene dalla presa di coscienza che l'abbandono di un territorio da parte

---

[58] F. GOVERNA, *Sul ruolo attivo della territorialità,* in G. DEMATTEIS – F. GOVERNA (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT,* Milano, Franco Angeli, 2005, p. 39

[59] A. MAGNAGHI, *Il progetto locale,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000

[60] A questi due possibili modelli di sviluppo, Magnaghi ne aggiunge anche un terzo: il modello glocale. Questo mira ad un equilibrio tra la valorizzazione delle peculiarità locali e il rafforzamento delle identità locali in un contesto di competizione globale, con lo scopo di rinnovare l'utilizzo del patrimonio di un territorio come risorsa

dell'uomo può avere conseguenze negative tanto quanto il suo eccessivo sfruttamento. Esso può creare nuove opportunità di occupazione, evitare la chiusura di esercizi commerciali, assicurare infrastrutture adeguate che permettano l'accessibilità ad aree più difficilmente raggiungibili, come quelle montane. Queste pratiche, però, devono avvenire nel rispetto della comunità locale e del suo ambiente di vita, il territorio. Esso diviene, nel suo insieme, un potenziale produttore di ricchezza, superando la concezione fordista che lo vedeva come un semplice supporto alle attività economiche[61]. Il degrado di alcune aree industriali ed extraurbane che si è registrato negli ultimi decenni, ha contribuito alla presa di coscienza della necessità di politiche d'intervento a favore di un intero territorio, per attivare un processo di ri–territorializzazione attiva a favore della comunità, per ridare nuovi valori e nuove funzioni ai propri luoghi di vita.

A questo punto è interessante vedere come queste aree ormai dismesse e private della loro funzione originaria, sono oggi interessate spesso da un riconoscimento del loro valore patrimoniale. E' da notare come i riferimenti al paesaggio industriale nella geografia in Italia abbiano trovato pochi riscontri fino agli anni '50, al contrario dei paesaggi rurali. Da questo momento in poi, ci sono state tuttavia molte indagini e studi con implicazioni geografiche in proposito, anche se si registrava una netta separazione tra la dimensione economica e quella estetica di paesaggio. I processi di industrializzazione erano visti come causa di destabilizzazione sociale e territoriale, degrado e inquinamento. Tuttavia negli anni '60 il concetto di paesaggio è esteso anche alle manifestazioni economiche, portando quindi ad una rivalutazione del paesaggio industriale stesso. La geografia ha quindi riservato negli ultimi decenni una maggiore attenzione alle implicazioni territoriali connesse allo sviluppo industriale[62]. In particolare riconosce come il paesaggio cambi più rapidamente attraverso l'attività industriale rispetto al passato, quando le attività economiche di carattere soprattutto agricolo imponevano al paesaggio cambiamenti molto più lenti e graduali.

---

[61] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

[62] M. G. LUCIA, *Per un contributo all'identificazione del concetto di paesaggio industriale nella geografia italiana,* in E. DANSERO, A. VANOLO, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto,* Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 77-89

Questi processi di valorizzazione del patrimonio industriale e quelli di riqualificazione e rilancio delle regioni di più antica industrializzazione sono spesso connessi tra loro. Anche in questo contesto specifico emerge l'importanza dell'identità locale, che grazie alle sue peculiarità può produrre dei vantaggi competitivi *in loco*, così da permettere a luoghi diversi di diventare nodi di una rete globale. Una visione più pessimistica, invece, ritiene che questa dimensione locale ormai non esista più a causa dei processi di globalizzazione. Il patrimonio locale, quindi anche quello industriale, può diventare lo strumento in grado di ridare stabilità alle complesse dinamiche economiche e sociali, fornendo la possibilità di un riconoscimento delle radici comuni di un dato territorio e inserendosi nella dimensione dello sviluppo locale[63]. In quest'ottica il patrimonio è visto come l'elemento fondante di ciò che Magnaghi definisce come *progetto locale*, ovvero la "manifestazione politica di un'idea che permetta di rispondere alla sfida della globalizzazione, superando l'attuale schizofrenia dei comportamenti consueti di fronte a essa, entrambi insostenibili: da una parte la tendenza autoescludente di comunità locali, che difendono la propria identità attraverso la chiusura, la mancanza di innovazione e di relazione; dall'altra la corsa competitiva dei sistemi locali che sfruttano e snaturano il proprio patrimonio ambientale, territoriale, umano nell'ansia di posizionarsi verso l'alto, succubi delle regole esogene del mercato mondiale"[64]. Il concetto di patrimonio prende in considerazione non soltanto i singoli oggetti, ma anche le interrelazioni in un dato contesto. Inoltre non si limita soltanto agli edifici materiali, ma anche alle tecniche e ai saperi degli uomini.

Nella prospettiva di un progetto locale, il patrimonio pone stimolanti sfide, come il riutilizzo dei vecchi edifici industriali per realizzare obiettivi innovativi, oppure la valorizzazione delle tradizionali attività economiche e dei loro luoghi, che potrebbero diventare il punto di partenza per nuove attività. Non bisogna tuttavia confondere le azioni volte ad una semplice valorizzazione territoriale con quelle volte ad uno sviluppo locale. Come spiega Dematteis, "la valorizzazione territoriale semplice si modella qualitativamente e quantitativamente su esternalità derivanti da condizioni

[63] E. DANSERO – F. GOVERNA, *Patrimoni industriali e sviluppo locale,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003

[64] A. MAGNAGHI, *Il progetto locale,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p.231

territoriali locali date […]. Nello sviluppo locale, invece, le condizioni locali decisive non sono quelle che il mutare di condizioni esterne trasforma direttamente in esternalità localizzative, ma quelle costitutive di un certo *mileu*"[65].

VALORIZZAZIONE TERRITORIALE	SVILUPPO LOCALE
- Dipendenza esogena (l'input esterno determina la trasformazione) - Processo reversibile - Condizioni territoriali date: esternalità di localizzazione attivate da meccanismi esterni di vantaggio comparato - Giochi a somma zero	- Processi endogeni (l'input esterno stimola processi interni auto – organizzativi) - Processo non reversibile - Componenti territoriali prodotte e riprodotte nel corso del processo: componenti del *mileu* - Giochi a somma positiva

Fonte: E. DANSERO – F. GOVERNA, *Patrimoni industriali e sviluppo locale,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p. 34

Considerando, per esempio, il patrimonio industriale come *mileu* locale, esso si può definire come un insieme di componenti materiali e immateriali "il cui valore è attribuito in un processo socialmente e territorialmente situato, cioè nel momento in cui esse sono percepite, interpretate, utilizzate dalla rete degli attori locale, espressione della soggettività sociale, come prese per la costruzione di processi condivisi di sviluppo e di trasformazione territoriale"[66]. Queste componenti contribuiscono alla fondazione di un'identità territoriale e diventano il motore dell'azione da parte della comunità locale. Certamente si riscontrano rapporti di conflittualità tra i vari livelli decisionali che conducono a diverse soluzioni territoriali e ambientali, poiché si attribuiranno valori diversi al patrimonio in oggetto. Tuttavia questi valori deriveranno sia dalla storia, che da queste relazioni nel presente nei vari contesti territoriali.

[65] G. DEMATTEIS, *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio,* Milano, FrancoAngeli, 1995

[66] E. DANSERO – F. GOVERNA, *Patrimoni industriali e sviluppo locale,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 26

Il patrimonio, quindi, non è più visto soltanto come un insieme di valori da preservare, poiché "memoria di una storia produttiva in via di superamento"[67], ma piuttosto come "uno strumento di riqualificazione e riorganizzazione dello spazio urbano, utilizzabile per la rinascita economica e fisica della città, un mezzo di promozione e di comunicazione di grande importanza per le imprese, spendibile in attività di informazione e persuasione, nonché una risorsa preziosa per i sistemi territoriali, specialmente per quelli in crisi o marginali, in grado di generare filiere di attività capacità innovative e processi di sviluppo locale"[68].

Uno strumento che ha cercato di rispondere alle esigenze di valorizzazione storico-culturale e di sviluppo del *mileu* è l'ecomuseo.

[67] M. ARCA PETRUCCI, *Dall'archeologia industriale agli ecomusei. L'evoluzione del significato e del ruolo dei patrimoni industriali,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p.53
[68] Ibidem

CAPITOLO 2: Gli ecomusei come strumento di rappresentazione dell'identità e del paesaggio locali

2.1 Alle origini degli ecomusei

Il termine *ecomuseo* viene introdotto per la prima volta in Francia da Hugues De Varine nel 1971. Egli racconta così la sua nascita: "Au printemps de 1971, au restaurant "La Flambée", avenue de Ségur à Paris, un déjeuner de travail réunissait Georges Henri Rivière, ancien directeur et conseiller permanent de l'Icom, Serge Antoine, conseiller du ministre de l'environnement, et moi-même, alors directeur de l'Icom. Le but était de discuter certains aspects de l'organisation de la 9ème Conférence générale du Conseil International des Musées qui devait se tenir en août de cette année- là, à Paris, Dijon et Grenoble. C'était de la journée de Dijon que nous parlions et nous devions y être accuellis par M. Robert Poujade, maire de cette ville et ministre de l'Environnement, le premier titulaire de ce ministère en France. Parmi les sujets abordés figurait le teneur du discours que le ministre-maire devrait prononcer"[70]. Rivière e De Varine si trovavano concordi sul fatto che in un'occasione così importante si doveva far emergere pubblicamente il legame tra il museo e l'ambiente, mentre Antoine sosteneva che sarebbe stato difficile far comprendere questa visione, poiché il museo era un'istituzione legata al passato. L'unica soluzione era, secondo lui, abbandonare proprio la parola museo. "Nous nous efforçâmes sans succés, G. H. Rivière et moi (De Varine), de convaincre notre interlocuteur de la vitalité du musée et de son utilité. Finalement, par manière de plaisanterie, je dis: «ce serait absurde d'abandoner le mot; il vaut mieux changer son image de marque… mais on peut essayer de créer un nouveau mot à partir du musée… ». Au deuxième ou troisième essai, je prononçai « écomusée »"[71]. La parola *ecomusée* è stata quindi pronunciata pubblicamente per la prima volta il 3 settembre 1971 a Dijon da Poujade.

[70] H. DE VARINE, *L'écomusée,* in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992, p. 448
[71] Ibidem, p. 449

Gli ecomusei nascono in un panorama di mutamento culturale. I musei tradizionali presentavano ormai dei limiti. Dalla fine del Settecento alla metà del Novecento essi sono stati essenzialmente visti come delle enciclopedie della cultura[72], destinati ad un pubblico elitario. Le loro collezioni erano costituite da opere dell'uomo o della natura, portatrici di un grande valore intrinseco, quindi degne di essere musealizzate e per questo strappate dal proprio contesto d'origine. Una prima rottura rispetto questa concezione si ha alla fine della Seconda Guerra Mondiale, quando l'incremento del numero e della varietà sociale e culturale dei visitatori porta ad avvertire da parte del personale dei musei la necessità di una riforma di questa istituzione, che non si deve più porre come una vetrina, ma piuttosto deve assumere un ruolo nella società di appartenenza e contribuire alla sua vita culturale. Inoltre, si passa da una concezione elitaria e universalistica della cultura, alla presa di coscienza dell'importanza del contesto e delle diverse comunità locali nella costruzione delle collezioni. Questo porta ad una progressiva differenziazione tra i musei, che si legano ad un territorio e ad una cultura locali. Il museo si trova così di fronte ad una nuova domanda: deve imparare a raccontare anche la dimensione quotidiana, le relazioni tra gli oggetti di un certo luogo e di una certa comunità che li ha generati.

Gli ecomusei sono nati proprio sotto la spinta di questi cambiamenti. In particolare, un ruolo importante ha avuto l'affermarsi della cosiddetta *New Museology*, che nasce già negli anni '60 e la cui storia è strettamente legata agli ecomusei. Vergo sostiene che essa nasca dalla generale insoddisfazione verso la museologia tradizionale, troppo incentrata sui metodi e troppo poco sugli scopi del museo[73]. Quest'ultimo deve rivolgersi ora ai contesti territoriali dove esso è situato, coinvolgendo la popolazione locale nella gestione del proprio patrimonio. Desvallées ha presentato l'evoluzione e le correnti di questo movimento, distinguendo la *Nouvelle Muséologie*[74] francese dalla *New Museology* anglosassone, tanto da far risalire l'origine della prima agli anni '80. Tralasciando in questa sede il dibattito in proposito[75], è tuttavia interessante richiamare alcuni principi di base comuni: "Le

[72] M. MAGGI – D. MURTAS, *StrumentIres. Ecomusei. Il progetto,* Torino, 2004
[73] P. VERGO (a cura di), *The New Museology,* Londra, Reaktion Books, 1989
[74] Attualmente formalizzata nel MINOM (*http://minom-icom.net*, consultato il 10/2/2014)
[75] A. DESVALLÉES, *Présentation,* in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992, pp. 15-39

seul objectif vraiment commun qu'on pourrait trouver à ceux qui se sont retrouvées derrière le drapeau de la nouvelle muséologie pourrait se concrétiser dans «l'escalier monumental du musée » qu'ils se proposaient de détruire. Abolir la distance entre le public et le contenu du musée, le lui restituer en le lui rendant perceptible pour les uns, le laisser à sa portèe en ne le privant pas de sa jouissance pour les autres"[76]. Emerge quindi l'attenzione al pubblico del museo, sia esterno sia quello costituito dalla comunità locale: "Notre conception privilégie la communication avec le public, la médiation, dans tous les sens du terme. Elle ne met au premier plan ni la conservation des objets pour eux-même, ni le plaisir du conservateur pour lui-même, ni la mise en espace pour elle-même"[77]. Per quanto riguarda il patrimonio, esso vede un insieme di elementi naturali e culturali in relazione tra loro e sempre in evoluzione a causa dell'azione dell'uomo. Qualsiasi cosa può essere musealizzata, pertanto il museo si presenterà come il luogo adibito allo studio delle relazioni tra l'uomo e l'universo circostante e come strumento di sviluppo per la comunità stessa.

Un momento simbolico e importante per la Nuova Museologia è costituito dalla Tavola Rotonda di Santiago del Cile, nel 1972, organizzata dall'Icom[78] per approfondire il ruolo e lo sviluppo dei musei nel mondo contemporaneo ed in particolare negli stati dell'America Latina. Dalla risoluzione[79] che deriva da questo incontro, emergono alcuni punti chiave: il patrimonio comprende tutte le testimonianze della cultura umana, quindi non soltanto le opere d'arte, inoltre, il museo non è una vetrina, ma un attore che assume un ruolo attivo nella trasformazione sociale impiegando proprio questo patrimonio, attraverso una sua tutela e valorizzazione con il coinvolgimento di una comunità. Questi principi hanno portato ad una definizione di *museo integrale*, che adotta una visione interdisciplinare e olistica, mettendo al centro la comunità locale per promuovere lo sviluppo di una società e del suo territorio.

---

[76] A. DESVALLÉES, *Présentation*, in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie,* vol. 1, MNES, 1992, p. 19
[77] Ibidem, p. 20
[78] The International Council of Museums è un'organizzazione internazionale non governativa e associata all'Unesco. E' stata fondata nel 1946 ed è costituita da musei e professionisti museali di tutto il mondo (oltre 30 mila aderenti). (Fonte: *http://www.icom-italia.org/*, consultato il 10/2/2014)
[79] *Resolutions adopted by the round table of Santiago (Chile),* in " Museum," 25 (1973), pp. 198-200

Gli ecomusei condividono questo punto di vista, riconoscendo alla loro base proprio i concetti di territorio e di identità. A questo proposito, sono individuabili alcune tipologie museali che possono essere ritenute antenate degli ecomusei in quanto hanno sicuramente influenzato la loro genesi[80].

In primo luogo, sono da ricordare gli *Heimatmuseum*[81](musei della piccola patria). Il loro scopo era quello di valorizzare un ambito locale molto ristretto, la sua storia, una sua attività lavorativa tradizionale, o un personaggio locale. Si diffondono in Germania nel periodo tra le due guerre mondiali, a causa delle necessità di coesione sociale avvertite nel Paese alla fine del primo conflitto. La novità fondamentale di questi musei era la particolare attenzione riservata alla comunità locale, oltre ad altri aspetti innovativi quali l'approccio olistico verso il patrimonio locale, l'importanza riservata alla didattica e la loro dichiarata contrapposizione alle esposizioni statiche dei musei tradizionali. Crus-Ramirez li descrive come i "perverted forerunners" degli ecomusei, poiché le loro caratteristiche furono strumentalizzate dal regime nazista: la centralità della comunità locale è interpretata in chiave nazionalistica e la didattica è trasformata in propaganda della razza, quindi lo stesso autore mette in guardia dal pericolo di istituzioni museali fondate sull'identità territoriale per le loro possibili derive ideologiche.

In Svezia, invece, si diffondono i *hembygdsmuseet* (musei locali), tra la fine dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento. Questi musei hanno origine dal crescente interesse nei confronti della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. Sono nati così alcuni piccoli musei e organizzazioni che promuovevano la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio locali in un momento di transizione da un'economia preminentemente rurale ad una industriale, con le inevitabili conseguenze proprio sul paesaggio[82]. Da ricordare sono anche i *folklife museum*, che si diffondono negli Stati Uniti negli anni '50, grazie soprattutto agli emigranti svedesi seguaci delle idee di Hazelius[83]. Si tratta in genere di piccoli musei che si occupano della valorizzazione della storia locale attraverso il

[80] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione
[81] A. CRUS-RAMIREZ, *The Heimatmuseum: a perverted forerunner,* in "Museum", 37 (1985), pp. 242-244
[82] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione
[83] Considerato il fondatore degli *open-air museum*

coinvolgimento della comunità. In Danimarca, un'altra evoluzione importante per la museologia si ha con i musei *atelier*: qui l'obiettivo non è più quello di esporre degli oggetti o ricostruire degli ambienti, ma piuttosto si vuole trasformare il museo appunto in *atelier,* affinché i visitatori possano non solo vedere gli oggetti, ma anche il loro utilizzo, magari apprendendo anche a usarli. Clair ricorda in particolare il museo di Leyre, aperto nel 1964: "Chaque année ainsi, des familles s'établissent dans ce « musée » et y vivent pour quelques semaines, dans les conditions mêmes de vie que connurent leurs ancêtres de l'âge du fer"[84]. Nel decennio successivo cresce anche l'interesse per il patrimonio industriale a causa del rischio di un declino di questo settore nei paesi sviluppati. Soprattutto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti si ha quindi un fiorire di musei dedicati alla storia industriale, con l'obiettivo di tutelare un patrimonio più recente, coinvolgendo ancora una volta la comunità locale. Essi non si limitano alla conservazione degli oggetti materiali, ma si volgono anche alle tecnologie, alle competenze dei lavoratori e all'aspetto sociale[85].

Gli ecomusei riprendono e ampliano tutte queste forme di attività museale. Negli anni '30 Georges Henri Rivière pone le prime basi di ciò che diverrà l'*ecomuseologia* mentre si trova a lavorare alla creazione del Museo Nazionale delle Arti e delle Tradizioni Popolari a Parigi, ispirato sicuramente dai suoi viaggi che lo avevano portato a conoscere gli *open-air museum* e in particolare Skansen. I primi veri e propri ecomusei, tuttavia, si diffonderanno solo negli anni '60.

2.2 Per una definizione di ecomuseo

La definizione più conosciuta di ecomuseo è sicuramente quella di Rivière, apparsa sulla rivista "Museum" nel 1985. Questa è tuttavia l'ultima versione di almeno altre tre precedenti che ben danno l'idea dell'evoluzione di tale concetto. Non per nulla, infatti, essa è conosciuta come definizione *evolutiva* di ecomuseo. In una prima versione, emergeva in particolare l'attenzione verso l'ambiente e la dimensione ecologica, mentre nella seconda si riprende questo aspetto sottolineando l'importanza

[84] J. CLAIR, *Les origines de la notion d'écomusées,* 1976, in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992, p. 436
[85] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

della natura sperimentale dell'ecomuseo e il suo stretto legame con i parchi naturali regionali, aggiungendo il ruolo essenziale che riveste la comunità locale. Vale la pena riportare la versione finale per intero:

"Un écomusée est un instrument qu'un pouvoir et une population conçoivent, fabriquent et exploitent ensemble. Ce pouvoir, avec les experts, les facilités, les ressources qu'il fournit. Cette population, selon ses aspirations, ses savoirs, ses facultés d'approche. Un miroir où cette population se regarde, pour s'y reconnaître, où elle recherche l'explication du territoire auquel elle est attachée, jointe à celle des populations qui l'ont précédée, dans la discontinuité ou la continuité des générations. Un miroir que cette population tend à ses hôtes, pour s'en faire mieux comprendre, dans le respect de son travail, de ses comportements, de son intimité. Une expression de l'homme et de la nature. L'homme y est interprété dans son milieu naturel. La nature l'est dans sa sauvagerie, mais telle que la société traditionnelle et la société industrielle l'ont adaptée à leur image. Une expression du temps, quand l'explication remonte en deçà du temps où l'homme est apparu, s'étage à travers les temps préhistoriques et historiques qu'il a vécus, débouche sur le temps qu'il vit. Avec une ouverture sur les temps de demain, sans que, pour autant, l'écomusée se pose en décideur, mais, en l'occurrence, joue un rôle d'information et d'analyse critique. Une interprétation de l'espace. D'espaces privilégiés, où s'arrêter, où cheminer. Un laboratoire, dans la mesure où il contribue à I'étude historique et contemporaine de cette population et de son milieu et favorise la formation de spécialistes dans ces domaines, en coopération avec les organisations extérieures de recherche. Un conservatoire, dans la mesure où il aide à la préservation et à la mise en valeur du patrimoine naturel et culturel de cette population. Une école, dans la mesure où il associe cette population à ses actions d'étude et de protection, où il l'incite à mieux appréhender les problèmes de son propre avenir. Ce laboratoire, ce conservatoire, cette école s'inspirent de principes communs. La culture dont ils se réclament est à entendre en son sens le plus large, et ils s'attachent à en faire connaître la dignité et l'expression artistique, de quelque couche de la population qu'en émanent les manifestations. La diversité en est sans limite, tant les données diffèrent d'un

échantillon à l'autre. Ils ne s'enferment pas en eux-mêmes, ils reçoivent et donnent"[86].

Delarge ha ripreso tutti i punti di questa lunga definizione cercando di chiarirli e di trarne un bilancio nel 2000[87]. Le sue riflessioni, tuttavia, sono valide ancora oggi. Emerge con forza la dimensione comunitaria e partecipativa degli ecomusei. Essi sono concepiti da un potere, rappresentato da esperti, e da una popolazione, che collaborano insieme. Sono descritti come uno specchio della comunità, attraverso il quale essa si osserva e si propone all'esterno. Ovviamente questo non deve comportare un nostalgico attaccamento al passato, ma deve essere il punto di partenza per uno sviluppo sociale attraverso la presa di coscienza della propria identità. Un altro aspetto fondamentale è l'accento sull'interdisciplinarietà di approcci di cui necessitano gli ecomusei, poiché essi prendono in considerazione tutti gli aspetti di un certo territorio, da quelli naturali, a quelli sociali, a quelli economici. L'ecomuseo non è un edificio limitato da mura, ma è un intero territorio. Il suo compito è quello di valorizzare e tutelare il patrimonio locale territoriale nel suo luogo d'origine attraverso attività di ricerca, formazione e conservazione.

Si delineano, quindi, differenze fondamentali tra museo ed ecomuseo. Il primo è stato definito in vari modi da associazioni nazionali dei musei e dall'Icom[88]. In ogni caso, tutte concordano su alcuni punti fondamentali: il museo possiede una collezione di oggetti tangibili e garantisce tre funzioni fondamentali, ovvero la cura delle raccolte, la ricerca e l'interpretazione dei reperti e, infine, la comunicazione con il pubblico. Esso è stato descritto efficacemente come una *macchina culturale*[89], poiché svolge le tre funzioni descritte prima in modo integrato. La cura delle collezioni si appoggia sicuramente sulle attività di ricerca, che forniscono a loro volta

---

[86] G. H. RIVIÈRE, *Définition évolutive de l'écomusée,* in "Museum", 37 (1985), pp. 182-183

[87] A. DELARGE, *Des écomusées, retour à la définition et évolution,* in "Publics et Musées", 17-18 (2000), pp. 139-155.

[88] L'Icom dalla sua creazione ad oggi ha fornito diverse definizioni di museo in funzione dell'evoluzione della società. Durante la Conferenza Generale tenutasi a Vienna nel 2007, è stata approvata questa definizione: "A museum is a non-profit, permanent institution in the service of society and its development, open to the public, which acquires, conserves, researches, communicates and exhibits the tangible and intangible heritage of humanity and its environment for the purposes of education, study and enjoyment". (Fonte: *http://icom.museum/,* consultato il 10/2/2014)

[89] L. BINNI - G. PINNA, *Storia di una macchina culturale dal '500 ad oggi,* Garzanti, 1989

gli strumenti per avviare le attività d'interpretazione e così via. La Nuova Museologia aveva messo in discussione, come abbiamo visto, alcuni approcci dei museo tradizionale, che era visto come una struttura competente, ma intrappolata entro delle mura, dove gli oggetti sono esposti in teche di vetro. In particolare aveva sottolineato la necessità di una conservazione *in situ* dei reperti con un coinvolgimento della comunità. Inoltre, aveva fornito dei principi che sono stati in gran parte seguiti dagli ecomusei, ma che hanno riguardato anche molti musei tradizionali.

Un elemento che però caratterizza fortemente gli ecomusei è il legame con il territorio, concetto che comprende sia gli aspetti naturali e paesaggistici, sia altri elementi patrimoniali materiali e immateriali (per esempio l'architettura, le produzioni locali, la lingua, le tradizioni). Inoltre, un territorio è fortemente connotato da una dimensione identitaria che si costruisce attraverso un progetto di sviluppo e, quindi, di trasformazione territoriale. La difficoltà di definire efficacemente gli ecomusei è quindi dovuta sia alla concettualizzazione della Nuova Museologia, in relazione alla quale essi sono nati, sia all'approccio interdisciplinare che essi richiedono ed è testimoniata dai vari tentativi che ci sono stati nel corso degli anni.

De Varine ci fornisce un'efficace definizione facendo riferimento alle differenze tra museo ed ecomuseo:

MUSEO	ECOMUSEO
Collezione	Patrimonio
Immobile	Territorio
Pubblico	Popolazione

Fonte: M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000, p. 11

Il museo tradizionale espone una collezione, mentre l'ecomuseo, secondo questa concezione, espone e costruisce il proprio patrimonio. Inoltre il museo è uno spazio chiuso in un immobile, l'ecomuseo al contrario s'inserisce nel suo stesso territorio. Infine, il museo si rivolge ad un pubblico passivo, l'ecomuseo, invece, ad una

popolazione attiva. In questo senso, quindi, l'ecomuseo interpreta il territorio di riferimento e diventa, attraverso il suo patrimonio culturale e umano, lo strumento per promuovere lo sviluppo locale[90].

Rivard[91] propone poi questa distinzione nel 1984:

Museo tradizionale = edificio + patrimonio + collezioni + staff esperto + pubblico di visitatori

Ecomuseo = territorio + patrimonio + memoria + popolazione

Boylan propone invece alcuni criteri per identificare le differenze tra museo ed ecomuseo, attribuendo un punteggio che va da 1 a 5 ai criteri della terza colonna. Un ecomuseo, per essere definito come tale, dovrà ottenere più di 20 punti[92].

CRITERI	MUSEO	ECOMUSEO
Spazio di riferimento	L'edificio	Il territorio
Focus dell'interpretazione	La collezione	Il patrimonio in senso olistico
Priorità organizzative	Disciplinari	interdisciplinari
Pubblico di riferimento	I visitatori	La comunità
Controllo politico	Il museo e i suoi organi	La collettività e i suoi organi

Fonte: M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

Risulta inoltre utile richiamare le cinque condizioni che, secondo Jorgensen, distinguono l'ecomuseo da altre categorie museali quali gli *open-air museum*, i musei di storia locale e gli *heritage centre:* l'esistenza di un centro di documentazione, la pluralità di centri visita con esposizioni, l'esistenza di *workshop*

[90] H. DE VARINE, *L'écomusée*, in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie,* vol. 1, MNES, 1992, p. 448

[91] R. RIVARD, *Museums and ecomuseums, questions and answers,* 1988, citato in P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

[92] P. BOYLAN, *Ecomuseums and the new museology – some definitions,* in "Museums Journal", 92 (1992), pp. 29-30

per la partecipazione attiva dei visitatori, i legami con l'ambiente locale (un biotopo, tracce di civilizzazione, un immobile) e i sentieri e i percorsi a tema[93].

La definizione di ecomuseo che ci viene dall'Ires Piemonte[94] "è quella di una iniziativa museale dietro cui sta un *patto* con il quale una *comunità* si impegna a *prendersi cura* di un *territorio*"[95]. Gli elementi chiave di questa definizione sono il concetto di *patto*, con il quale si intende un accordo generalmente condiviso, quindi non delle norme obbligatorie imposte dall'alto; la *comunità*, che deve essere coinvolta da parte delle istituzioni con un approccio collaborativo; il *prendersi cura* del proprio patrimonio culturale, non solo conservandolo, ma anche imparando ad utilizzarlo sia per oggi, sia per il futuro, per aumentarne il valore; il *territorio*, che deve essere inteso non solo in senso ambientale, ma anche come prodotto della comunità che ci vive e che nel tempo ha lasciato su di esso delle tracce materiali e immateriali.

Davis afferma che gli ecomusei presentano caratteristiche molto diverse tra loro, ma ne individua cinque fondamentali: in primo luogo deve essere scelto un territorio, che si distinguerà da un altro in base, per esempio, al paesaggio o al dialetto; bisogna poi individuare delle specifiche risorse patrimoniali su cui attuare interventi di conservazione e interpretazione *in situ*, adottando un approccio interdisciplinare; questi interventi devono essere condotti attraverso dei legami formali e la collaborazione con altre organizzazioni; la popolazione locale decide quali aspetti del proprio territorio sono importanti, diventando la protagonista della creazione e della gestione dell'ecomuseo; infine, quest'ultimo porterà dei benefici alla comunità, che potranno essere tangibili (per esempio il recupero e la rifunzionalizzazione di un vuoto industriale), o intangibili (l'orgoglio e l'autoconsapevolezza), o economici (per

[93] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000
[94] Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, (*http://www.ires.piemonte.it/*, consultato il 10/2/2014)
[95] M. MAGGI – D. MURTAS, *StrumentIres. Ecomusei. Il progetto,* Torino, Ires Piemonte, 2004, p. 8

esempio dal punto di vista turistico)[96]. Per quanto riguarda la distinzione tra musei ed ecomusei, egli fornisce una rappresentazione grafica:

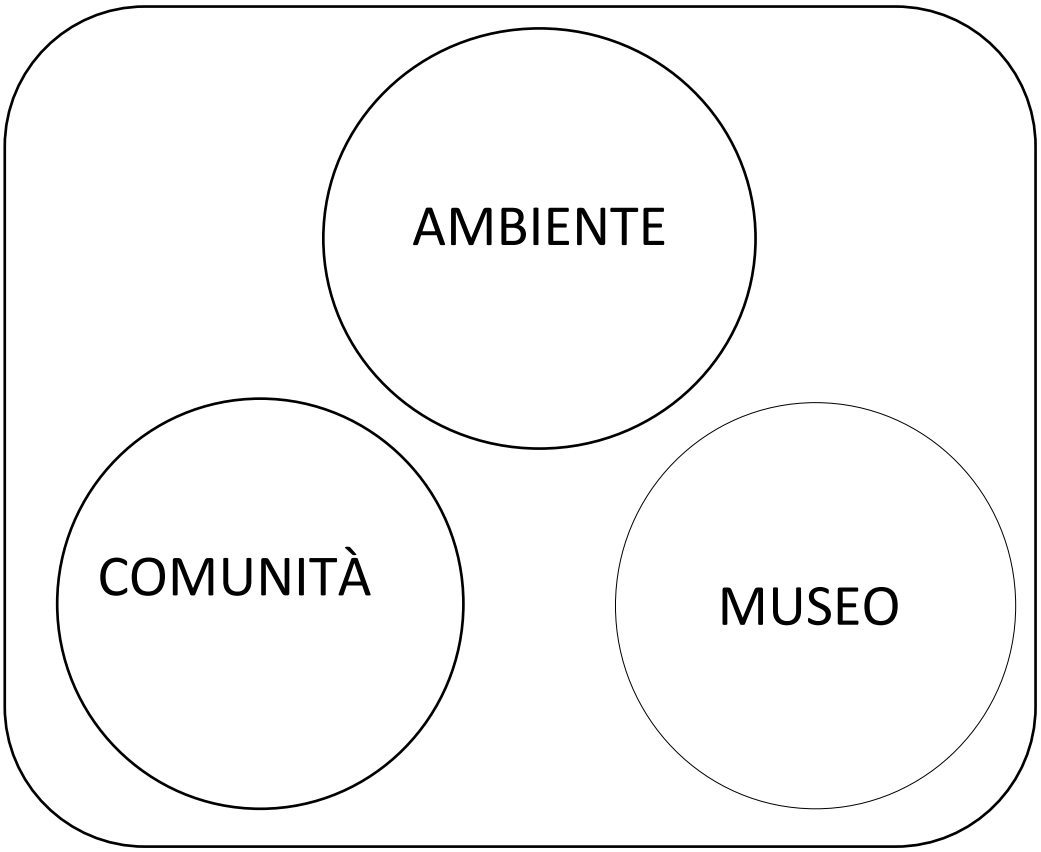


Fig.1: La relazione tra museo, comunità e ambiente
(Fonte: Rielaborazione da P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 88)

In questo modello, si vede come il museo tradizionale sia spesso percepito come distante sia dalla propria comunità, sia dal proprio ambiente. In base al grado di sovrapposizione tra questi cerchi, si può determinare in che misura un ecomuseo si possa definire come tale. Il modello migliore, tuttavia, è quello che vede l'ecomuseo come parte integrante della comunità, a sua volta incorporata nel proprio ambiente, con l'ultimo cerchio che delimita i confini geografici del territorio di riferimento.

[96] P. DAVIS, *Ecomuseums and the representation of place,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 403-418

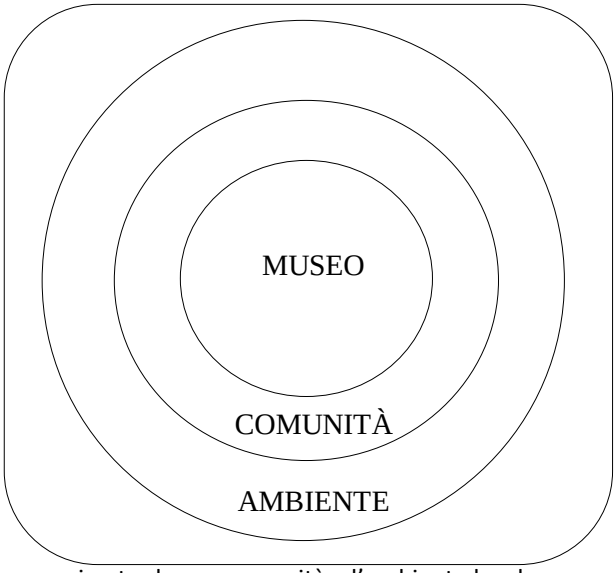


Fig. 2: L'ecomuseo deve porsi entro la sua comunità e l'ambiente locale
(Fonte: Rielaborazione da P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 89)

Oggi gli ecomusei hanno forme organizzative e insistono su territori molto diversi tra loro: dai siti industriali, ai piccoli villaggi, ai sobborghi delle grandi città. Queste diverse caratteristiche testimoniano patrimoni altrettanto diversi individuati e gestiti dalle comunità locali. Si può pensare un ecomuseo come una collana di perle. Queste costituiscono gli elementi che gli ecomusei legano insieme attraverso il filo della collana e rendono un luogo speciale per una certa comunità. Tali elementi possono essere, per esempio, il paesaggio, le tradizioni, la natura, i diversi siti ecomuseali di un certo territorio. In ogni collana, una parte essenziale è il gancio per chiuderla, che in questo modello rappresenta le persone coinvolte nei progetti di sviluppo del loro patrimonio. Esse possono essere attivisti della comunità locale e i loro sostenitori, sia esperti, sia finanziatori[97].

[97] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

Fig. 3: Il modello della collana per l'ecomuseo
(Fonte: Rielaborato da P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione)

Un panorama così complesso spiega la difficoltà che, ancora oggi, si ha di fornire una definizione esaustiva del concetto di ecomuseo. Spesso essi hanno caratteristiche in comune con i musei tradizionali, alcuni sono molti estesi geograficamente, altri si trovano in luoghi isolati, a volte promuovono uno sviluppo locale basato sul turismo, altre attraverso una rivalutazione delle attività locali artigianali e industriali, alcuni si dedicano alla ricerca, ma non tutti. In un ecomuseo si instaurano relazioni e collaborazione su vari livelli ed esso assumerà un significato diverso a seconda del contesto territoriale in cui si inserisce. Potrà proporsi per esempio come centro d'interpretazione o di conservazione etnografica, valorizzare un patrimonio industriale e diventare motore dello sviluppo locale, od offrire potenzialità interessanti per la musealizzazione del paesaggio. Questi ultimi aspetti in particolare

hanno interessato la geografia, disciplina che può portare il suo contributo nell'ambito della valorizzazione e della patrimonializzazione del paesaggio come "bene culturale complesso"[98] con specifiche esigenze da coniugare ad uno sviluppo locale. L'ecomuseo sembra essere proprio lo strumento giusto in questo senso.

2.3 Gli ecomusei e il paesaggio

Come abbiamo visto, è ormai assodato sia nel contesto italiano che in quello internazionale che il paesaggio è un vero e proprio bene culturale. Data la sua particolarità di "patrimonio spazialmente diffuso"[99] risulta molto difficile la sua trattazione entro un edificio chiuso, quindi le strutture museali all'aria aperta, quali gli *open-air museum* e gli ecomusei, si sono rivelati come gli strumenti più adatti per la sua tutela e valorizzazione. In entrambi i casi si tratta di musei nati "dall'intento di conservare, studiare, e illustrare al pubblico gli ambienti naturali e costruiti entro cui si svolgeva la vita quotidiana delle generazioni passate: i paesaggi da esse plasmati costituiscono quindi, per singoli elementi o in modo integrale, un oggetto d'azione privilegiato del museo"[100]. Le differenze fondamentali tra le due tipologie in oggetto riguardano in primo luogo l'estensione. Gli ecomusei possono rivolgersi ad uno spazio ridotto, ma anche un'intera *communauté urbaine*, come nel caso del famoso Ecomuseo Le Creusot-Montceau-Les Mines[101], con percorsi che collegano i siti più rappresentativi del territorio. Sul piano organizzativo, invece, l'obiettivo di rendere fruibili e conservare non soltanto gli edifici e i manufatti, ma l'insieme del paesaggio di cui fanno parte, comporta l'adozione di strategie diverse rispetto a quelle tradizionali dei musei, anche *open-air*, basate su pratiche di "collezione-trasferimento-concentrazione"[102], prediligendo quindi, la conservazione *in situ*, a volte anche attraverso la riproposizione delle attività tradizionali che mirano a

---

[98] P. SERENO, *Paesaggio: "bene culturale complesso",* in M. MAUTONE (a cura di), *I beni culturali: Risorse per l'organizzazione del territorio,* Bologna, Pàtron, pp. 129-138

[99] P. PRESSENDA – M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), pp. 73-97

[100] Ibidem, p. 78

[101] H. DE VARINE, *Un musée "éclaté": le Musée de l'homme et de l'industrie. Le Creusot-Montceau-Les Mines,* in "Museum", 25 (1973), pp. 242-249

[102] M. L. STURANI, *Ambiente, paesaggio e territorio nei musei all'aria aperta e negli ecomusei. Elementi di riflessione da una prospettiva geografica,* in F. REMOTTI (a cura di), *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia,* Torino, Edizioni dell'Orso, 2000, p. 420

ricostruire una microeconomia locale, o perlomeno, una piccola fonte di reddito. Ovviamente, poi, negli ecomusei non esiste più quella rigida suddivisione tra lo staff e il pubblico del museo. La popolazione locale è infatti coinvolta in tutte le attività di gestione del patrimonio dell'ecomuseo: dalla raccolta, alla catalogazione, alla ricerca, fino alla divulgazione. Essa rimane la legittima titolare di tale patrimonio e, pertanto, ha verso di esso precise responsabilità di tutela. Un ultimo aspetto vede l'ecomuseo porsi non soltanto come "centro d'interpretazione critica della memoria storica e di costruzione dell'identità locale", ma anche come "luogo di riflessione collettiva sui problemi attuali e sulle prospettive di sviluppo dell'area interessata"[103]. Infatti, non sarebbe utile per nessuno un nostalgico attaccamento al passato cercando di conservare gli aspetti del paesaggio materiale ancora visibili, che peraltro comporta la necessità di ingenti risorse finanziarie. Certamente ciò interessa un certo tipo di domanda turistica, che se da una parte è in crescita nel mondo, dall'altra presenta forti caratteri d'instabilità localmente. Il ruolo della museologia sarà piuttosto quello di "aiutare a costruire rapporti nuovi quando quelli vecchi vanno in crisi, che conservino ciò che conta dei paesaggi del passato: il loro spirito e non necessariamente la loro forma"[104]. Questo approccio comporta una presa in considerazione non soltanto, quindi, degli aspetti materiali del paesaggio, ma anche di quelli immateriali ai quali i primi sono inevitabilmente legati, cioè le relazioni anche invisibili tra i vari elementi del paesaggio stesso, di tipo economico, sociale, produttivo, naturale. Per evitare un degrado del paesaggio, bisogna quindi sottolineare l'importanza di questo retroterra immateriale, coinvolgendo gli abitanti in nuovi stili di vita e di uso del loro territorio per riqualificare il loro stesso paesaggio. Quest'ultimo viene così concepito come "insieme coerente – espressione delle relazioni storicamente maturate tra una popolazione e il suo territorio – e non per isolati brandelli"[105].

Già con gli *open-air museum* si era cercato di restituire l'oggetto musealizzato al proprio contesto di appartenenza, ma con l'ecomuseo proprio quest'ultimo viene

[103] P. PRESSENDA – M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), p. 81
[104] M. MAGGI, *Paesaggio e musei: il punto di vista della museologia,* in "Rivista geografica Italiana, 116 (2009), pp. 528
[105] P. PRESSENDA – M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), p. 82

assunto con le sue caratteristiche fisiche e antropiche nella sua globalità ai fini di conservazione, studio e fruizione, spostando l'attenzione dai singoli elementi, sia naturali che costruiti, alle relazioni che tra essi intercorrono, frutto dei processi sociali e storici e, quindi, in continua evoluzione, in accordo con i principi alla base della geografia storica.

Un altro approccio che gli ecomusei possono adottare nei confronti del paesaggio è quello che pone le proprie radici nell'ambito della *New Cultural Geography* e che vede alla base della comprensione di un certo luogo l'esperienza e la percezione che di esso hanno gli abitanti, che lo caricano di valori e significati[106]. Dato che gli ecomusei si identificano con un certo territorio e si basano sul coinvolgimento della comunità locale, essi possono dare sicuramente il loro contributo sotto questo punto di vista, diventando uno strumento che permette anche ai visitatori esterni sia di conoscere direttamente che cosa significhi vivere in un certo luogo, sia di sviluppare le loro personali percezioni su di esso. Gli ecomusei sono solitamente in grado di rispondere ad una serie di domande, come per esempio quelle sul perché le persone si siano stabilite proprio in una data località e su come esse abbiano influito sulla forma attuale del loro paesaggio culturale. In questo modo essi attribuiscono valore e significato ad un luogo ed illustrano la percezione che di esso hanno gli abitanti. Ci saranno inevitabilmente delle caratteristiche culturali, naturali, storiche e contemporanee del paesaggio in cui la comunità vive a cui è più legata e che hanno acquisito nel tempo un valore maggiore, creando un senso di appartenenza e di stabilità. In questa prospettiva gli ecomusei si pongono come "significanti del luogo" e diventano di estrema importanza per la popolazione locale[107].

Uno degli strumenti più utilizzati dagli ecomusei che adottano questa prospettiva sono le mappe di comunità. Esse nascono in Inghilterra negli anni '80 con il nome di *parish maps* per iniziativa dell'Associazione Common Ground, che si dedica alla valorizzazione del patrimonio attraverso il coinvolgimento delle comunità locali. Il principio su cui tale gruppo si basa è quello della *local distinctiveness:* "Local

[106] In quest'ambito si può ricordare, tra gli altri, il contributo di Yi Fu Tuan e le sue riflessioni sul "sense of place"

[107] P. DAVIS, *Ecomuseums and the representation of place,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), p. 403-418

distinctveness is about everywhere, not just beautiful places; it is about details, patina and meaning, the things which create identity. Importantly it focuses on locality, not on the region. It is about accumulation and assemblages… accommodation and change… it includes the invisible as well as the physical; dialect, festivals, myths, may be as important as hedgerows, hills and houses"[108]. L'obiettivo è quello di proteggere e promuovere tutto ciò che distingue un luogo da un altro, non fossilizzandosi sul passato, ma proiettandosi nel futuro a partire dalle risorse del proprio territorio, affinché la sua qualità e la sua autenticità lo rendano più accogliente per la sua popolazione nel rispetto dei suoi aspetti naturalistici. Attraverso le *parish maps*, una comunità può raccontare la propria storia e comunicare il significato che il luogo in cui è insediata ha assunto per lei nel tempo. Si tratta dunque di un percorso collettivo di ricerca che può portare a ricostruire in termini attuali le relazioni tra le persone e i luoghi e a definire i contorni del loro patrimonio. Il luogo rappresentato non deve necessariamente essere delimitato da rigidi confini amministrativi, per esempio comunali, ma si deve identificare come luogo di vita di una comunità. Queste mappe sono uno strumento creativo, che può assumere la forma che la comunità ritiene più opportuna, da quella cartacea che include anche delle leggende legate al luogo, ad un plastico tridimensionale. Le persone con doti artistiche potranno tradurre i contenuti della mappa in linguaggio visivo, in modo da rendere al meglio la capacità di autorappresentarsi di una comunità. L'obiettivo non è la perfezione estetica, ma l'efficacia e l'originalità di ciò che s'intende comunicare del proprio luogo di vita. L'Associazione Common Ground individua così alcuni obiettivi specifici: "Making a Parish Map can help people to come together to chart the things that they value locally, to make their voice heard amongst professionals and developers, to inform and assert their need for nature and culture on their own terms, and to begin to take action and some control in shaping the future of their place. For visitors, a Parish Map offers a new way of looking at a place, and shows a glimpse of the vibrant life behind the obvious"[109].

Per quanto riguarda la realizzazione delle *parish maps*, di solito vengono individuate delle fasi di lavoro e il tempo di elaborazione richiede normalmente almeno un anno

[108] COMMON GROUND, *Promotional Leaflet;* Common Ground, London, 1996
[109] Fonte: *http://commonground.org.uk/portfolio/parish-maps/,* consultato il 27/11/2013

per ottenere un risultato che sia il più possibile condiviso da una comunità che potrà dedicarle soltanto un po' di tempo libero. Una prima fase riguarda l'avvio del progetto attraverso il coinvolgimento dei vari rappresentanti della comunità locale. Saranno quindi organizzate riunioni ed escursioni sul territorio per illustrare il progetto e definirne gli obiettivi, il tutto in un clima il più possibile conviviale, in modo da permettere ai membri della comunità di conoscersi, confrontarsi e rafforzare il senso di appartenenza. Si procederà quindi all'invio di questionari ad ogni famiglia e alla formazione di gruppi di lavoro, normalmente coordinati da un facilitatore locale. La fase successiva è quella della ricerca, che porterà alla raccolta e all'organizzazione del materiale secondo i criteri adottati dai gruppi di lavoro. A questo punto, di solito viene elaborata una prima bozza da presentare ad un gruppo più esteso, in modo da verificare l'efficacia del lavoro nel rendere riconoscibili le caratteristiche peculiari di un luogo, aprendo così il campo a osservazioni, confronti ed eventuali modifiche. Infine, si passerà alla realizzazione della mappa vera e propria, che non dovrà essere precisa in termini di scala dimensionale o rispettare i criteri della cartografia. Di solito quest'ultima fase avviene in una sede pubblica, mentre il materiale raccolto ma non utilizzato potrà essere impiegato dalla ricerca o utilizzato per pubblicazioni, cartoline, riviste ed altro ancora, allo scopo di diffondere il sapere locale. La mappa stessa, invece, sarà una testimonianza del territorio di una certa comunità in un dato momento. Con un progetto simile, quest'ultima ha la possibilità di analizzare e prendere coscienza del patrimonio locale, acquisire un senso di orgoglio e porsi di fronte alle problematiche riscontrate. Una mappa di comunità, quindi, potrebbe essere anche lo strumento di partenza per un'indagine conoscitiva di un territorio alla base di un progetto di sviluppo locale[110].

Un altro aspetto, infatti, riguarda le potenzialità degli ecomusei nella valorizzazione del paesaggio in un'ottica di sviluppo locale, terreno che ha interessato particolarmente la geografia economica.

[110] M. MAGGI – D. MURTAS, *StrumentIres. Ecomusei. Il progetto,* Torino, Ires Piemonte, 2004

2.4 L'ecomuseo come motore dello sviluppo locale

De Varine individua la pianificazione territoriale e lo sviluppo locale tra i fattori alla base di un ecomuseo già negli anni '70, proprio perché "le territoire ne peut pas être aménagé, organisé, développé, équipé, sur la seule décision (technocratique) de spécialistes recrutés par le gouvernement central. Il faut que l'ensemble de la population, les élus qui la représentent officiellement, les associations spontanées constituées ou non qui la regroupent par centre d'intérêt, soient à même de participer à cet aménagement aux niveaux successifs de l'analise, de la prise de décision, de la mise en oeuvre des solutions. Cela suppose une parfaite connaissance du patrimoine, de l'environnement, une solidarité créatrice dans l'étude des problems actuels et de la prospective, une compréhension totale de toutes les dimensions de la réalité"[111].

Nel suo contributo destinato all'Incontro Nazionale degli Ecomusei a Biella nel 2003, egli sottolinea ancora i tre obiettivi fondamentali di un ecomuseo, ovvero la creazione di un'immagine del territorio di riferimento, divenire lo specchio di una comunità o, almeno, di una sua parte, ed, infine, proprio quello di contribuire allo sviluppo globale e sostenibile di una certa comunità nel suo territorio. Sotto quest'ultimo punto di vista, l'ecomuseo può contribuire innanzitutto a dare inizio ad un processo partecipativo di sviluppo che parta dalla comunità, proponendosi come promotore di iniziative e strategie. Essendo uno specchio di una comunità e di un territorio sia per gli abitanti, sia per i visitatori esterni, può rivelarsi il punto di partenza di qualsiasi politica di sviluppo (sociale, culturale, economica) e porsi come ente propositore. Inoltre, essendo il centro dove si incontrano gli abitanti detentori delle conoscenze e del patrimonio locali da una parte, e gli agenti esterni portatori di competenze scientifiche e professionali dall'altra, qui si incrociano saperi e capacità come in un laboratorio creativo dove si sperimenta, si fa ricerca e si promuove la conservazione del proprio patrimonio come risorsa. Infine, l'ecomuseo può portare ricchezza attraverso il turismo, ma soprattutto perché attraverso la riscoperta del proprio patrimonio una comunità può imparare a riutilizzarlo e reinventarlo secondo le necessità di oggi, per esempio con una valorizzazione dei saperi antichi e

[111] H. DE VARINE, *L'écomusée,* in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992, p. 486

artigianali, oppure con una rifunzionalizzazione degli edifici in disuso[112]. Può essere considerato come il delegato della comunità per lo studio, la valorizzazione e la conservazione degli elementi che costituiscono l'insieme del patrimonio locale e come un "processo permanente di costruzione compartecipata di uno strumento culturale di sviluppo"[113] che mira a formare attori responsabili promotori di comportamenti solidali e collettivi.

Riconosciute quindi le potenzialità dell'ecomuseo in un progetto di sviluppo locale, è interessante vedere come nel tempo si siano distinti due modelli possibili per cercare di identificare territori culturalmente identificabili e definiti, minacciati dal rischio di una standardizzazione culturale dovuta alla globalizzazione, ma possessori di peculiarità locali meritevoli di essere valorizzate e da cui si potrebbe partire per progetti di sviluppo. Si tratta dei modelli adattativo e progettuale[114].

Modello adattativo	Modello progettuale
Finalizzato a creare l'ecomuseo	Finalizzato a valorizzare il territorio
Ecomuseo che si modella sul territorio	Ecomuseo che modella il territorio
Ecomuseo come luogo	Ecomuseo come processo
Ecomuseo come stock di patrimonio	Ecomuseo come flusso
Metafora del circuito	Metafora del progetto
Ecomuseo statico	Ecomuseo dinamico
Comunità locale riceve benefici	Comunità locale inventa benefici
Ecomuseo come raccolta di oggetti	Ecomuseo come piano di lavoro
Territorio che implode sull'ecomuseo	Ecomuseo che esplode verso il territorio
Ecomuseo che si nutre del patrimonio territorio	Ecomuseo che trasforma e valorizza il territorio
Ecomuseo di quello che c'è	Ecomuseo di quello che non c'è ancora
Ecomuseo come fine	Ecomuseo come mezzo
Valorizzazione turistica nel breve periodo	Rafforzamento dell'identità per competizione *long run*
Conservazione passiva	Conservazione attiva
Museificazione del territorio	Territorializzazione dei musei locali

Fonte: M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

[112] H. DE VARINE, *Un témoignage sur les écomusées en Europe et dans le monde depuis vingt ans,* Piano dell'intervento che avrebbe dovuto tenere durante l'Incontro Nazionale degli Ecomusei a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, consultabile al link http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2011/03/2003-de-Varine.pdf

[113] H. DE VARINE, *Il museo come strumento,* in "Signum. La rivista dell'ecomuseo del Biellese", 1 (2004), pp. 9-12

[114] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

Il primo modello, quello adattativo, si basa sulla promozione del patrimonio esistente, riducendosi spesso ad interventi di marketing territoriale. Il secondo, invece, è quello che si rivolge al cambiamento e allo sviluppo attraverso una rivitalizzazione del patrimonio esistente. In questo caso si parla di un modello di ecomuseo più attivo sul territorio di riferimento, che interviene anche sulla trasformazione del patrimonio, oltre che sulla sua valorizzazione. In un'ottica di breve periodo, un ecomuseo di questo tipo potrebbe pensare ad una promozione del turismo su scala locale, ma nel lungo periodo vanno privilegiati gli interventi volti a rafforzare l'identità locale e la competitività del proprio territorio. Le opzioni che si aprono per un ecomuseo sono quindi di tipo museologico (modello adattativo e interventi di marketing territoriale), oppure economico (modello progettuale e interventi volti ad uno sviluppo territoriale).

Fig. 4: Opzioni economiche e museologiche per la creazione di ecomusei
(Fonte: M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000, p. 32)

E' da sottolineare come i progetti che si basano sulla promozione di una certa area per fini commerciali, seppure legittimi, e le iniziative di rafforzamento delle identità locali fini a se stesse, senza un obiettivo di trasformazione del contesto locale, esulano dagli obiettivi degli ecomusei. Date queste premesse, essi dovrebbero piuttosto seguire un percorso di sviluppo territoriale nel senso più ampio del termine, ovvero, sotto l'aspetto economico e identitario, seguendo quindi il modello progettuale. Una possibile soluzione in questo senso potrebbero essere i distretti

culturali. Si tratta di un sistema di relazioni organizzato e territorialmente limitato che si basa sull'integrazione dei processi di valorizzazione delle risorse culturali materiali e immateriali con il sistema delle infrastrutture che lo rendono raggiungibile e fruibile, con le organizzazioni che erogano servizi e con i settori produttivi ad esso connessi. La finalità che si propone è quella di implementare il processo di produzione di cultura in un contesto locale cercando di ottimizzare gli impatti economici e sociali. La parte costitutiva fondamentale del distretto è la filiera, che unisce il bene complessivo: le imprese fornitrici di servizi, le infrastrutture, i proprietari dei singoli beni, i gestori delle risorse locali. In questo sistema economico e integrato si produrranno beni e servizi per favorire la crescita umana, sociale ed economica, con la cultura che diventa il motore dell'economia locale attraverso lo scambio di saperi e competenze tra attori e attività anche molto diversi tra loro. Accanto al capitale materiale di un'area, emerge anche quello immateriale, costituito a sua volta dal capitale umano (le conoscenze e le competenze degli individui), il capitale sociale (le reti di relazioni tra istituzioni e persone, oltre alle norme sociali) e il capitale simbolico (senso di appartenenza e di identificazione ad un certo territorio). Dal riconoscimento di un distretto culturale si potrà ripartire per avviare processi di valorizzazione delle peculiarità e dell'identità locali e di sostegno alle attività culturali per promuovere da un lato lo sviluppo economico dell'area, dall'altro la riqualificazione e il miglioramento delle condizioni di vita di un certo territorio[115].

A partire da questi principi, all'inizio degli anni 2000 si è diffuso il concetto di distretto culturale evoluto, che vede l'esistenza di complementarietà strategiche tra filiere culturali differenti di diversi settori produttivi. Anche in questo caso la cultura è centrale nei processi di sviluppo, ma si pone anche "come spazio sociale che acquistando centralità e rilevanza aumenta sensibilmente, *come effetto collaterale*, la competitività e la profittabilità di altre filiere produttive presenti sul territorio, non necessariamente di natura culturale"[116]. In questo tipo di distretto si combineranno

[115] A. FRANCESCONI - G. CIOCCARELLI (a cura di), *Organizzare i distretti culturali evoluti,* Milano, Franco Angeli, 2013

[116] P. L. SACCO – G. TAVANO BLESSI, *Verso un nuovo modello di sviluppo sostenibile: distretti culturali e aree urbane,* Working papers, Università Iuav di Venezia, 2006, p. 8

elementi organizzativi diversi ed è indispensabile un sistema sociale integrato e partecipe al progetto di sviluppo attraverso l'introduzione di strumenti e politiche volte al coinvolgimento degli individui e alla loro formazione. Si promuoveranno così forme di cooperazione per creare obiettivi condivisi in modo da avviare processi di trasformazione del territorio e di creazione e diffusione di conoscenza.

I distretti culturali presentano numerose affinità con un'altra tipologia: quella dei distretti industriali[117], dai quali, appunto, derivano. In particolare, dal punto di vista organizzativo, si evidenziano in entrambi i casi il legame tra il prodotto e il proprio territorio, la definizione di standard di qualità specifici per i beni e i servizi offerti e la creazione di reti di competenze, saperi e conoscenze tra gli attori della filiera. I distretti industriali sono delle aree delimitate territorialmente e caratterizzate da un'alta densità di piccole imprese che si sono specializzate nella produzione di un certo prodotto o in una fase della sua lavorazione creando delle interrelazioni di carattere economico e sociale importanti per il territorio di riferimento. Questo modello ha trovato in Italia il luogo ideale per il suo sviluppo a partire dagli anni '70 e ha dato uno speciale contributo al tema dello sviluppo locale. L'Italia è caratterizzata da un gran numero di piccole e medie imprese fortemente integrate nel territorio e nella comunità locale che anche attraverso appositi strumenti di legge hanno saputo spesso unire le loro forze per condurre ad uno sviluppo economico locale. Sotto questo punto di vista è interessante vedere come queste aree industriali presentino un patrimonio diffuso materiale e immateriale che può essere impiegato in progetti di sviluppo locale, assumendo di nuovo la cultura, in questo caso industriale, come motore.

In questi contesti sono spesso sorti proprio degli ecomusei per la promozione di politiche di sviluppo. "La sapienza e le competenze sedimentate nei tempi lunghi della storia industriale costituiscono un potenziale di innovazione che è recuperato ai fini della ridefinizione dell'identità locale, per mantenere e riprodurre il capitale patrimoniale. La composizione della molteplicità dei valori e degli interessi in gioco

[117] G. BECATTINI, *Il distretto industriale. Un nuovo modo d'interpretare il cambiamento economico,* Torino, Rosenberg &Seller, 2000

fa sì che la valorizzazione del patrimonio industriale diventi il fondamento della produzione di ricchezza durevole"[118]. L'ecomuseo in questo senso si pone come una soluzione museografica che assegna valore al patrimonio industriale nel suo contesto territoriale in favore di uno sviluppo locale, al contrario dei tradizionali musei dell'industria legati all'esposizioni di oggetti. In Francia negli anni '70, con l'esperienza di Le Creusot-Montceau-Les Mines, l'ecomuseo diventa uno strumento per interpretare l'eredità industriale attraverso il coinvolgimento della comunità locale sia nella gestione del patrimonio che nei progetti di sviluppo. In un'area di questo tipo l'ecomuseo si trova a tutelare aspetti diversi che vanno dal paesaggio alle tradizioni, dalle architetture al sapere tecnologico. Il suo scopo è rivolto verso l'attuazione di processi partecipati di trasformazione del territorio coerente con l'eredità del passato. Infatti l'ecomuseo interviene documentando e rappresentando la storia del territorio e le relazioni che si sono instaurate nel tempo e reinterpretando la stratificazione storica di valori e ruoli.

Fontana ha notato due possibili versanti d'azione: da una parte, nelle regioni in pieno sviluppo, gli ecomusei possono essere considerati come uno specchio di un'identità locale solida, i cui elementi peculiari sono conservati e comunicati per favorire la riproduzione di quelli di successo; dall'altra, nelle aree entrate in una fase di deindustrializzazione, gli ecomusei si propongono come mezzo per ricostruire la coesione sociale attraverso la ricostruzione del senso di appartenenza e di rapporti economici collaborativi adottando modelli innovativi rispettosi delle capacità e delle risorse locali[119].

Arca Petrucci individua anche il caso di altri contesti, tipici dei distretti industriali e delle aree di ristrutturazione produttiva, dove gli ecomusei sono coinvolti direttamente in processi di sviluppo locale in un contesto di continuità con il passato. Essi sottolineeranno la cultura produttiva agendo come uno stimolo per le

---

[118] M. ARCA PETRUCCI, *Dall'archeologia industriale agli ecomusei. L'evoluzione del significato e del ruolo dei patrimoni industriali,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano. Franco Angeli, 2003, p. 55

[119] G. L. FONTANA, *Il patrimonio industriale tra identità e sviluppo,* in *Atti del Convegno La Conca Ternana e i monumenti della produzione. Per un parco archeologico-industriale*, ICSIM, Terni, 2000, pp. 17-29

potenzialità proprie del *mileu.* Sarà quindi utile, in questa prospettiva, promuovere una formazione degli individui che miri alla reinterpretazione del sapere locale, visto come elemento di competitività.

Un problema che, tuttavia, si sono trovati ad affrontare anche gli ecomusei dei casi più riusciti è l'incapacità di mantenere le relazioni con altri soggetti del territorio e di sviluppare, quindi, un progetto di sviluppo condiviso. Si finisce così per promuovere operazioni strumentali e retoriche, volte nelle migliori delle ipotesi alla semplice valorizzazione territoriale con una scarsa collaborazione tra le istituzioni, i ricercatori e, soprattutto, la popolazione locale. Spesso si verificano così casi dove si esaspera l'aspetto partecipativo in cui l'ecomuseo acquista il ruolo di promotore di una visione nostalgica del passato industriale dell'area di riferimento, oppure, all'opposto, dove predominano le visioni sovralocali in nome di criteri oggettivi e competenti. Certamente, poi, il patrimonio di fabbriche, macchinari, infrastrutture e villaggi operai ormai in disuso che formano il tipico paesaggio industriale rischia di scomparire perché spesso non è stato attribuito loro valore storico-artistico dalla comunità o perché non sono stati conservati gli archivi e i progetti. Tuttavia esistono molti casi dove, al contrario, il patrimonio industriale è visto come strettamente legato ad un territorio e, quindi, come potenziale innovativo che proviene dal passato ma che può portare ad uno sviluppo futuro. Gli ecomusei in questo secondo caso possono quindi diventare sia strumenti di valorizzazione, sia di promozione di scenari condivisi[120].

Sul piano organizzativo, quando si ha un ambito di riferimento spaziale vasto, l'ecomuseo di solito assume una struttura frammentata, con "antenne ecomuseali" sparse sul territorio ed una sede centrale di riferimento. Nel caso in cui, invece, si abbia un ambito spaziale più ridotto, di solito è presente un'unica sede stabile che comunque promuove attività esterne con una forte apertura verso il territorio circostante. In particolare, gli ecomusei che si rapportano ad un paesaggio industriale devono concentrarsi sulle tracce materiali dell'industrializzazione leggibili nel

[120] M. ARCA PETRUCCI, *Dall'archeologia industriale agli ecomusei. L'evoluzione del significato e del ruolo dei patrimoni industriali,* in E. DANSERO – C. EMANUEL – F. GOVERNA, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano. Franco Angeli, 2003

paesaggio stesso e sui dati ricavabili dalle fonti storiche, soprattutto di tipo cartografico e iconografico, affinchè si possano indagare anche le fasi e i processi dell'industrializzazione che sono stati cancellati dai rapidi mutamenti tecnico-produttivi e paesisitici. Si predilige quindi una prospettiva diacronica e, contemporaneamente, attenta ai problemi di oggi. Ovviamente, poi, si riserverà una grande importanza al coinvolgimento della comunità locale. Gli ecomusei cercano quindi di interpretare il paesaggio in termini di *commonplace*, al contrario degli *open-air museum* dove il paesaggio è utilizzato come quinta scenica di una precisa epoca storica per rappresentare il passato industriale ai visitatori esterni[121]. Quali possano essere, invece, i rapporti tra questi ultimi e gli ecomusei e se il turismo possa diventare una risposta alla sopravvivenza economica di questa particolare soluzione museale, sono questioni che meritano un ulteriore approfondimento.

2.5 Ecomusei e turismo

Con la seconda generazione di ecomusei a partire dagli anni '70, come abbiamo visto, l'azione è stata orientata più verso la comunità locale che verso gli eventuali visitatori esterni. A questo proposito è interessante richiamare la testimonianza del curatore di un'importante esperienza museale *open-air* inglese, quella dell'*Iron Bridge Gorge Museum*, che rifiuta la qualifica di ecomuseo proprio perché si rivolge verso un pubblico esterno e non tanto alla popolazione locale: "[If Ironbridge] had set out to be an ecomuseum we would have targeted all our efforts at the local population, but the British are unhappy about being seen as part of a museum […] Most of our revenue costs are and always have been derived from our visitors, and we actively promote the site as a national attraction and not a regional one"[122].

E' invece un dato di fatto che negli anni '80 il turismo abbia assunto un ruolo importante nell'ambito di molti ecomusei. Ciò può essere imputato a ragioni diverse.

---

[121] M.L. STURANI, *Il paesaggio industriale nelle forme museali all'aria aperta,* in E. DANSERO – A. VANOLO, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto,* Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 57-76

[122] Testimonianza citata in P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 172

In primo luogo esso è visto come una fonte di autofinanziamento, a seguito soprattutto di una generale riduzione dei fondi pubblici in favore delle istituzioni culturali, a partire dal contesto francese e italiano. Inoltre, è cresciuta la domanda verso il turismo culturale, ovvero quello dei turisti attratti dalla scoperta di luoghi, paesaggi e società che vanno a costituire un patrimonio locale[123].

Bisogna poi notare che nel tempo si è registrata una progressiva diminuzione della partecipazione della popolazione alla gestione e nelle attività di molte realtà ecomuseali, anche di quelle più affermate. Ciò è dovuto principalmente al succedersi delle generazioni e all'inevitabile mutamento delle condizioni sociali e politiche, ma anche ai conflitti che spesso emergono tra i curatori dell'ecomuseo stesso e gli attori locali, che rivelano il carattere piuttosto utopistico dell'ideale comunitario proprio degli ecomusei. Molti ecomusei tendono quindi ad adottare modelli di gestione più simili a quelli dei musei tradizionali, con l'impiego di professionisti e con lo sviluppo di attività di valorizzazione e comunicazione del patrimonio rivolte ad un pubblico esterno.

Un altro elemento, invece, riguarda il diffondersi di iniziative che si definiscono ecomuseali, salvo poi rivelarsi come attrazioni commerciali che giocano sul desiderio di autenticità e sulla nostalgia per un passato spesso mitizzato[124]. Sono quelli che solitamente si definiscono come i *musées de la crise* della terza generazione in Francia[125], in cui la comunità non è più attore protagonista dell'ecomuseo e che allo stesso tempo vedono la componente scientifica messa in secondo piano, col rischio di gravi banalizzazioni. In realtà si tratta di sistemi museali, oppure di parchi a tema, ma non di ecomusei. Il loro obiettivo è quello di presentarsi come attrazioni turistiche con uno scopo di guadagno, sfruttando il fatto che se da un lato la reinvenzione della

---

[123] H. DE VARINE, *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local,* Chalon-sur-Saône, Asdic, 2002

[124] M.L. STURANI, *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in A. LONNI, M. MARGARITO, P. SARDELLA (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54

[125] F. HUBERT, *Les écomusées en France: contradictions et déviations,* in "Museum", 37 (1985), pp. 186-190

tradizione produce rassicurazione in tempi difficili, dall'altro è anche fonte di profitto[126].

A questo proposito, De Varine individua tre tipologie di musei[127]: gli *economusei*, che ritiene istituzioni a fini di lucro; *i musei parchi a tema*, rivolti anche in questo caso ad un pubblico di visitatori esterni, e i *musei ladri*, che centralizzano il patrimonio culturale di una comunità, privandola quindi di una risorsa per il suo sviluppo. In particolare, gli economusei hanno origine nel Québec negli anni '80 e sono stati definiti come "musei impresa[128]", il cui scopo è quello di riattivare la produzione di manufatti artigianali tradizionali o contemporanei per rivenderli ai visitatori in modo che questi musei possano autofinanziarsi e mostrare anche le tecniche e i saperi del passato in un'ottica di valorizzazione del proprio patrimonio[129]. De Varine li critica fortemente in quanto li ritiene una formula esclusivamente turistica, assimilabile ai negozi di *souvenir*. Essi non coinvolgono la comunità locale e tendono a proporsi come una qualsiasi altra impresa del territorio che produce beni o servizi. In realtà tali musei vorrebbero essere una fonte di reddito per la collettività, creando anche posti di lavoro.

Appurato quindi che tutte queste tipologie non siano ecomusei secondo il progetto teorico originario, è tuttavia indiscutibile che tra loro ci siano dei legami e che siano tra i fattori che, insieme a quelli elencati prima, abbiano favorito il ruolo del turismo nel contesto ecomuseale. Tuttavia, gli ecomusei non devono basare la loro sopravvivenza sul turismo. Devono piuttosto essere promosse delle pratiche di turismo responsabile e rispettose dei principi su cui si basa l'esperienza ecomuseale. Il turismo diventa in questo senso una delle possibili risorse dell'ecomuseo, ma non lo scopo principale.

---

[126] G. L. DACCÒ, *Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità,* in C. GRASSENI (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale,* Rimini, Guaraldi, 2010, pp. 147-156

[127] H. DE VARINE, *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local,* Chalon-sur-Saône, Asdic, 2002

[128] C. SIMARD, *Économuséologie. Comment rentabiliser une entreprise culturelle*, Montréal, Centre éducatif et culturel, 1989

[129] S. COUSIN, *Un brin de culture, une once d'économie : écomusée et économusée*, in "Publics et Musées", 2000 (17-18), pp. 115-137

Dando ora per scontato che il turismo investa ormai anche molti ecomusei, è interessante la posizione di Macchiavelli che, intendendo l'ecomuseo come l'espressione del patrimonio di un territorio, ritiene che "non si può tuttavia impedire che le testimonianze di tale patrimonio vengano incontrate e conosciute anche da chi è estraneo a quel territorio; anzi è certamente auspicabile, perché è l'occasione per tutti di conoscere una realtà conosciuta a pochi, per capire, per ammirare, per entrare in rapporto con una realtà di un tempo e di un luogo diverso dal proprio"[130].

Egli si domanda poi quale tipo di turista potrebbe essere interessato agli ecomusei: solitamente sono dei turisti "maturi", che provengono dai paesi più sviluppati, che si orientano verso nuove destinazioni, meno conosciute. E' una forma di turismo meno frettolosa e più approfondita, diffusa sul territorio, che ha per protagonista un turista con molte esperienze alle spalle e quindi in grado di comprendere e di apprezzare più facilmente l'oggetto della visita. L'incontro con il patrimonio locale dovrà essere qualcosa di più di una tradizionale visita ad un museo, poiché "sollecita ad un confronto con una cultura nel suo insieme, seppure identificata attraverso alcune sue testimonianze, magari scarse o mal conservate. Esige perciò il desiderio di incontro con una cultura e stimola il confronto tra la propria e quella incontrata"[131]. Un altro elemento fondamentale deve essere almeno una parziale conoscenza iniziale del contesto geografico e culturale in cui tale patrimonio si situa, poiché si tratta di solito di un "approfondimento di espressioni culturali poco note"[132]. Infine, la visita dovrà porsi il più possibile sul piano dell'esperienza, quindi bisognerà cercare modalità di coinvolgimento e partecipazione del turista che consentano di "capire, approfondire, entrare (pur da esterno) in quel contesto culturale e sociale"[133]. In questa prospettiva, il turista avrà la possibilità in un ecomuseo di sperimentare la cultura di un luogo nel suo complesso, ovvero come vive, o viveva, quotidianamente, quali sono i suoi valori e come ha risolto i problemi posti da quell'ambiente naturale e sociale[134]. La popolazione, in ogni caso, deve continuare ad avere un ruolo di primo piano nella

[130] A. MACCHIAVELLI, *L'Ecomuseo come opportunità d'incontro con il turista,* in C. GRASSENI (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale,* Rimini, Guaraldi, 2010, p. 121
[131] Ibidem, p. 124
[132] Ibidem, p.124
[133] Ibidem, p. 125
[134] H. DE VARINE, *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local,* Chalon-sur-Saône, Asdic, 2002

comunicazione del proprio patrimonio, inteso come un prodotto del territorio offerto al turista e costituito, tra le altre componenti, dalla gastronomia, dall'architettura, dal paesaggio, dalle tradizioni, dalla cultura del lavoro. Questo insieme dovrà essere proposto come un prodotto unitario e coinvolgere il turista anche sul piano emozionale, costituendo così valore aggiunto per tale esperienza turistica[135].

Un problema sarà piuttosto che generalmente l'offerta turistica poco evoluta e di qualità modesta tipica di molte aree dove sorgono ecomusei non vada a rispecchiare le richieste di questi visitatori esigenti e selettivi[136]. Ciò è prevedibile in quanto in questi luoghi il turismo è di solito poco sviluppato e le attività di servizio dedicate ai turisti che provengono dall'esterno non sono incentivate ad insediarsi nell'area a causa di una domanda ridotta. Molti territori iniziano tuttavia a vedere il turismo come una risorsa, nella prospettiva di far crescere gradualmente una "cultura turistica" che possa fornire i servizi adeguati e soddisfare le esigenze del turista. Macchiavelli vede proprio nel coinvolgimento della comunità locale nell'organizzazione e nella gestione dell'offerta turistica una maggiore garanzia rispetto ad un intervento esterno, affinchè i servizi si sviluppino nel rispetto delle caratteristiche peculiari di un territorio.

Egli vede negli ecomusei anche un ruolo educativo alla responsabilità per il turista, "adottando modalità di rapporto, strumenti e metodi di gestione del prodotto che ne rafforzino l'azione, mostrando le conseguenze che il comportamento irresponsabile ha sulle comunità locali e per contro indicando e favorendo i comportamenti virtuosi"[137]. Gli ecomusei possono favorire, quindi, un turismo responsabile e la formazione dei cittadini, attraverso la trasmissione della cultura locale[138].

---

[135] M. DE CARLO, *Le condizioni di sviluppo delle destinazioni culturali,* in P. DUBINI – M. DE CARLO, *La valorizzazione delle destinazioni. Cultura e turismo,* Milano, Egea, 2008, pp. 31-63

[136] A. MACCHIAVELLI, *Il turismo culturale: dimensioni nuove e implicazioni sul prodotto turistico,* in "Turistica", 2 (2008), pp. 47-72

[137] A. MACCHIAVELLI, *L'Ecomuseo come opportunità d'incontro con il turista,* in C. GRASSENI (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale,* Rimini, Guaraldi, 2010, p. 133

[138] H. DE VARINE, *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local,* Chalon-sur-Saône, Asdic, 2002

Sotto il profilo della formazione e della didattica, una forma di turismo da ricordare che riguarda da vicino gli ecomusei è quella del turismo scolastico. Essi infatti si propongono spesso come luoghi di formazione anche per scolaresche, attraverso varie proposte: dai laboratori, alle visite guidate[139].

Un altro punto di vista è quello che vede gli ecomusei come un aiuto allo sviluppo economico di un territorio. Il turismo è spesso visto proprio come una possibile soluzione in questo senso. Considerando quindi gli ecomusei come un'attrazione turistica, si possono delineare situazioni diverse: si passa da casi in cui l'ecomuseo è considerato come "un elemento patrimoniale in più che si aggiunge al valore del capitale esistente, non si elaborano progetti nuovi ma si arricchiscono quelli esistenti (caso minimo)", ad altri nei quali, invece, esso è visto come "un elemento che moltiplica il valore del patrimonio esistente, si prendono in considerazione opportunità nuove e prima non praticabili (caso massimo)"[140]. In entrambi i casi si vuole creare un'offerta turistica più ampia ed aumentare così la domanda. Il territorio tende a rimanere un supporto alle attività produttive e i risultati economici, quindi soprattutto di reddito, si attendono nel breve periodo.

Considerando un orizzonte temporale maggiore, si porrà la sfida di "assicurare un turismo gestito in luogo di un turismo subito"[141], nel rispetto del contesto sociale e ambientale del territorio. In questa prospettiva, "l'ecomuseo deve diffondere, difendere, valorizzare e forse anche creare una identità culturale che può diventare anch'essa fattore stabilizzante (ad esempio nei confronti dell'esodo rurale) e competitivo: sviluppo non è dunque semplicemente attirare un po' di turisti in più nell'ecomuseo. Diverso impatto strategico avrebbe un cambiamento dell'immagine (in senso culturale) del territorio. Non solo conservare dunque, ma riprodurre cultura"[142].

---

[139] Signum. La rivista dell'ecomuseo del Biellese. Numero monografico *Ecomuseo – Scuola – Territorio,* 2 (2004)
[140] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000, p. 32
[141] Ibidem, p. 33
[142] Ibidem, p. 38

Da questo punto di vista, la promozione del patrimonio locale da parte di un ecomuseo comporta vantaggi economici nel breve periodo grazie al turismo, per poi divenire competitività sociale ed economica nel lungo periodo rafforzando l'identità territoriale. Gli ecomusei possono fornire gli strumenti critici adatti all'interpretazione del territorio, facilitare la costruzione di reti di attori che si occupino di progetti di valorizzazione e tutela del patrimonio e stimolare la costruzione di un'identità locale. Oggi sono sorte a questo proposito iniziative ecomuseali che si fondano sulla rivitalizzazione di produzioni locali tipiche e sull'interpretazione del paesaggio e del patrimonio culturale. Esse possono offrirsi per pratiche di fruizione turistica responsabile, seppure non siano pensate esclusivamente per questo obiettivo[143]. In un'ottica di sviluppo del territorio che questi ecomusei si trovano a rappresentare e interpretare, il turismo potrebbe portare addirittura dei benefici in termini di accessibilità (per rendere queste aree più facilmente raggiungibili), di dotazione di servizi destinati ai turisti (che creano occupazione e possono essere utilizzati anche dalla popolazione locale) e di rifunzionalizzazione di edifici in disuso.

Bisogna riconoscere, quindi, che il turismo è ormai parte del contesto ecomuseale, a volte per necessità di sopravvivenza economica, altre per una forzatura dei principi su cui si fondano gli ecomusei, altre ancora come strumento per un possibile stimolo allo sviluppo locale. Quale possa essere il futuro di un rapporto così controverso non è facile a dirsi. Probabilmente la direzione migliore da intraprendere è proprio quella che vede il turismo responsabile come uno dei possibili strumenti che possono concorrere allo sviluppo locale sfruttando il legame costitutivo tra ecomuseo, territorio e società.

2.6 Le problematiche aperte

Il mondo degli ecomusei offre potenzialità di sviluppo ed evoluzione interessanti, ma tuttavia, come abbiamo visto, anche sfide e problematiche.

---

[143] M.L. STURANI, *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in A. LONNI, M. MARGARITO, P. SARDELLA (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54

Già a partire dalla definizione di ecomuseo, emergono interpretazioni e soluzioni molto differenti. Chaumier sottolinea come "Beaucoup d'écomusées en portent aujourd'hui le nom sans incarner l'esprit originel. Usurpation du terme ou nécessaire évolution des concepts, selon que l'on est puriste ou pragmatique, il demeure qu'un même terme qualifie des réalités non assimilables. D'autres ne portent pas le nom d'*écomusée*, mais sont plus proches de la mission que leur avaient confiée les pères fondateurs"[144].

Bisogna notare, inoltre, che con la nascita della Nuova Museologia, molti musei tradizionali hanno adottato caratteristiche proprie degli ecomusei, pur avendo scopi e ruoli molto diversi. Questo è dovuto al fatto che spesso si tende ad identificare come un tutt'uno i concetti di Nuova Museologia ed ecomuseo, anche se "New museology is a suite of ideas about the purpose and function of museums; ecomuseology is just one variation of new museology whose tangible expression is an ecomuseum"[145].

Gli ecomusei quindi nascono nel contesto della Nuova Museologia, ma non sono la Nuova Museologia. Se da una parte, quindi, si hanno musei che potrebbero definirsi ecomusei, dall'altra abbiamo ecomusei che adottano questo nome come un'espressione alla moda, o che in origine potevano definirsi tali, ma che oggi sono diventati musei a causa dei cambiamenti nella loro gestione, degli interlocutori a cui si rivolgono, degli obiettivi iniziali.

Un altro nodo problematico emerge dalla definizione del territorio di riferimento. Infatti, l'ecomuseo è stato originariamente pensato secondo un approccio inclusivo come "everything and everyone within a territory"[146]. Un termine che è stato coniato in alternativa a quello di ecomuseo è stato quello di museo diffuso, attribuito inizialmente a Le Creusot. In quest'ottica, l'ecomuseo è considerato come il luogo d'interpretazione e conservazione di siti patrimoniali sparsi in un'area geografica limitata. Sotto questo punto di vista, esso potrebbe quindi diventare in futuro uno

---

[144] S. CHAUMIER, *Des musées en quête d'identité. Écomusée versus technomusée,* Parigi, L'Harmattan, 2003, p. 87

[145] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 263

[146] Ibidem, p.263

strumento importante per sostenere i principi della Convenzione Europea del Paesaggio, che ha l'obiettivo di tutelare il patrimonio paesaggistico di una certa comunità. Gli ecomusei attuano strategie diverse verso il loro patrimonio, sia perché territori diversi hanno esigenze diverse e possono far leva su risorse locali in un'ottica di sviluppo, sia in quanto possono essere individuate priorità differenti e peculiarità locali da valorizzare a seconda delle scelte della popolazione o di chi si occupa dell'ecomuseo. Quindi il territorio di riferimento non deve necessariamente essere delimitato da rigidi confini amministrativi, ma dev'essere scelto per la presenza di specifici elementi tangibili ed intangibili e dalle loro relazioni (dialetto, architetture, economia) che caratterizzano un certo paesaggio culturale. Un ecomuseo può essere molto piccolo ed identificarsi con un solo sito, oppure avere un'estensione di centinaia di km quadrati, in quanto non è la sua grandezza che lo distingue da un museo tradizionale, ma sono piuttosto le modalità e gli spazi entro cui l'interpretazione e la conservazione del patrimonio hanno luogo: "in ecomuseums interpretation is normally site-based, so demonstrating the significance of place; restoration reflects a commitment to the local community to its heritage, to its cultural landscape"[147]. L'obiettivo è quindi quello di valorizzare non soltanto gli aspetti materiali del paesaggio, ma anche quelli immateriali, in una dicotomia che vede il luogo come un'entità fisica da un lato e, dall'altro, come una concettualizzazione dell'identità locale, "una categoria di pensiero"[148]. In questa prospettiva, il paesaggio potrebbe essere definito in termini di *inscape*, ovvero "an internal landscape where physical space is filtered through the cultural knowledge of the people living there"[149].

Gli ecomusei, quindi, hanno le potenzialità di conservare e valorizzare i paesaggi culturali che meritano di essere esplorati, rivolgendosi alla comunità locale e ai visitatori esterni. Per necessità ci sarà una struttura centrale di riferimento sul

[147] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 270

[148] A. ESCOBAR, *Culture sits in places: reflections on globalization and subaltern strategies in localization,* in "Political Geography", 20 (2001), pp. 139-174

[149] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 274

territorio, ma poi cresceranno delle antenne ecomuseali sparse che avranno il compito di rappresentare i vari aspetti del paesaggio locale[150].

Il ruolo della comunità locale è alla base dei principi degli ecomusei. Tuttavia anche a questo proposito bisogna essere realisti e non dare per scontato che in ogni territorio possa essere individuata una comunità portatrice di un'identità locale intrinseca al paesaggio stesso. Secondo i padri fondatori, come abbiamo visto, l'ecomuseo è uno strumento concepito per essere al servizio dei suoi abitanti, che diventano allo stesso tempo soggetto promotore e oggetto dell'ecomuseo stesso[151]. L'ecomuseo può certamente contribuire ad un senso di orgoglio e di appartenenza, alla presa di coscienza dell'importanza del proprio patrimonio, alla formazione della popolazione locale. Tuttavia, l'identità della comunità locale non può essere cristallizzata in un museo, in quanto inevitabilmente essa nel tempo cambia. Questo tema ha dato luogo ad una retorica spesso esagerata, con il rischio di una deriva nostalgica verso un passato idilliaco. Gli ecomusei infatti nascono spesso in momenti di crisi, ma il loro ruolo dovrebbe essere rivolto verso il futuro: "L'une des mission de l'écomusée est de préparer des changements et d'être facteur d'innovation"[152]. Secondo Chaumier non si tratta di rifiutare il passato, ma al contrario, di partire da esso per comprendere le origini e i fattori che hanno portato a questo presente. L'ecomuseo diventa il luogo di negoziazione tra passato e futuro e ha l'obiettivo di fornire alla popolazione locale gli strumenti adatti per gestire il proprio territorio. Esso è un luogo d'informazione, di analisi critica, d'interpretazione dello spazio in cui vive la popolazione. L'identità che l'ecomuseo rappresenta e valorizza è frutto di un accordo, poiché la comunità tenderà a mostrare i suoi aspetti migliori: "L'identité collective, est, dés lors, largement discutable. La communauté développe un "sentiment de nous", qui est largement construit, fruit de l'interpretation et du subjectivisme. Le sentiment d'identité collective, de "nous", est une conscience de

[150] S. CHAUMIER, *Des musées en quête d'identité. Écomusée versus technomusée,* Parigi, L'Harmattan, 2003, p. 87
[151] H. DE VARINE, *L'écomusée*, in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992
[152] S. CHAUMIER, *Des musées en quête d'identité. Écomusée versus technomusée,* Parigi, L'Harmattan, 2003, p. 93

soi mouvante, reconstruite, sans cesse réinterprétée, sujette à un travail perpètuel de réélaboration”[153].

Bisogna quindi riconoscere alcuni limiti agli ecomusei, per non rischiare di alimentare ciò che da alcuni autori è stata definita “l’utopia dell’ecomuseo”[154].

[153] S. CHAUMIER, *Des musées en quête d’identité. Écomusée versus technomusée,* Paris, L’Harmattan, 2003, p. 95

[154] F. SAUTY, *Écomusées et musées de société au service du développement local, utopie ou réalité,* Clermont Ferrand, Source, 2001

CAPITOLO 3: Esperienze ecomuseali

3.1 La Francia: patria degli ecomusei

La Francia è definita spesso come la patria degli ecomusei. Proprio qui, infatti, sono sorte le prime esperienze ecomuseali e i suoi padri fondatori, Georges Henri Rivière e Hugues De Varine, sono francesi. Le prime esperienze ecomuseali si rifanno a due modelli fondamentali: quello ambientale e quello comunitario[1]. Il primo è incentrato sulla valorizzazione dell'ambiente naturale e vede nell'Ecomuseo della Grande Lande il suo prototipo, nato per volontà del Parco Regionale delle Landes de Gascogne nel 1970. Di solito questa tipologia si trova proprio all'interno di un parco naturale o, almeno, in una zona rurale. Il secondo, invece, ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo locale e l'esempio più calzante è l'Ecomuseo di Le Creusot-Montceau-Les Mines, che nasce nel 1972 come "Musée de l'Homme et de l'Industrie"[2], ma nel 1974 è riconosciuto come ecomuseo. Questo modello si caratterizza per un coinvolgimento più diretto della comunità locale e solitamente si trova in aree urbane. Queste due tipologie possono anche essere interpretate secondo un approccio evolutivo, che ne aggiunge una terza a partire dagli anni '80, quando un crescente numero di istituzioni ha impiegato il termine ecomuseo più o meno legittimamente fondandosi su obiettivi in parte museali e in parte economici[3].

Hubert individua nel caso francese tre generazioni di ecomusei[4]. La prima è quella degli ecomusei che nascono nell'ambito dei Parchi Naturali Regionali francesi[5]. Essi sono riconosciuti per legge nel 1967 come enti amministrativi locali che raggruppano comuni di aree rurali e beneficiano di finanziamenti statali in favore di politiche di sviluppo economico e culturale. Questa tipologia nasce dall'adattamento degli *open-*

---

[1] H. DE VARINE, *L'écomusée,* in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992, pp.446-485

[2] H. DE VARINE, *Un «musée éclaté»: le Musée de l'Homme et de l'Industrie. Les Creusot-Montceau-Les Mines,* in "Museum", 25 (1973), pp. 242-249

[3] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

[4] F. HUBERT, *Les écomusées en France: contradictions et déviations,* in "Museum", 37 (1985), pp. 186-190

[5] *http://www.parcs-naturels-regionaux.tm.fr,* consultato il 10/2/2014

air museum scandinavi al contesto francese, attuando pratiche di conservazione delle architetture *in situ*, ma anche dedicandosi al rapporto tra uomo e ambiente proponendosi come museo del tempo e dello spazio.

La seconda generazione nasce con l'Ecomuseo di Le Creusot-Montceau-les Mines. E' una struttura diffusa sull'intero territorio della comunità urbana e comprende una serie di comuni. A questo punto si può vedere come il prefisso *eco* non indichi più soltanto la dimensione ambientale e naturale, ma anche quella sociale dell'ecomuseo[6]. Questo sistema si organizza attorno ai concetti di laboratorio sul campo, di antenne ecomuseali e di itinerari e percorsi. Il tutto coordinato da tre comitati (quello di gestione, quello scientifico e quello degli utilizzatori) che lavorano per lo sviluppo della comunità.

Figura 3: Le chateau de la Verrerie, Ecomuseo di Le Creusot-Montceau-Les Mines
(Fonte: *http://www.le-creusot.fr/le-chateau-de-la-verrerie-et-son-parc#,* consultato il 10/12/2013)

La terza generazione è quella che nasce dopo il 1977 a seguito della crisi economica che ha investito il comparto industriale. Da questo momento, nascono un gran numero di strutture che abusano del termine ecomuseo o che sono di estensione più ridotta ed esprimono una visione nostalgica del passato mitizzato. Al centro è messa la comunità locale con i suoi problemi, a volte con un'esasperazione dell'aspetto

[6] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

partecipativo in opposizione all'autorità e a coloro che possono portare le loro competenze tecniche e scientifiche dall'esterno. L'autorità è vista spesso come una manipolatrice attraverso i finanziamenti da cui dipendono questi ecomusei. Tuttavia, il ruolo dei comitati dovrebbe essere proprio quello di trovare accordi sui vari livelli promuovendo attività di animazione per la comunità e la conservazione del patrimonio locale. In questa fase il ruolo dei parchi passa in secondo piano, vedendo in particolare i gruppi e gli enti di governo locali, soprattutto i Comuni, come i principali promotori di nuovi ecomusei. Lo sviluppo locale e la crescita del turismo divengono i nuovi obiettivi fondamentali.

Nel 1981 la *Direction des Musées de France*, dipendente dal Ministero della Cultura francese, ha elaborato una Carta degli Ecomusei con lo scopo di fissare i requisiti minimi per ottenere il riconoscimento come tali. Nel preambolo specifica che "Face aux entreprises de plus en plus nombreuses, d'intérêt très divers, face à des demandes d'aides renouvelées, le ministère de la Culture se devait donc de préciser le cadre de son intervention. Le but de ce texte n'est pas de figer ni de s'approprier de cette institution, mais de dégager les principes fondamentaux de son organisation, de son fonctionnement et de préciser les conditions dans lesquelles le ministère de la Culture pourrait apporter son aide à ces initiatives"[7]. Dopo aver indicato le caratteristiche degli ecomusei, la Carta spiega i compiti dei tre comitati che devono essere costituiti all'interno di ogni ecomuseo riconosciuto. Il *comité scientifique* deve essere il riflesso delle varie discipline necessarie alla vita dell'ecomuseo (dall'archeologia, all'economia, all'etnologia). I suoi compiti sono quelli di elaborare un programma scientifico per l'ecomuseo, affiancare il direttore e dare criteri scientifici alle proposte che provengono dal *comité des usagers*. Quest'ultimo è l'espressione della partecipazione della popolazione locale ed è formato dalle associazioni e dagli organismi che collaborano alle attività dell'ecomuseo. Propone un programma di azioni e monitora i risultati ottenuti. Infine il *comité de gestion* è costituito dai rappresentanti degli organismi che finanziano l'ecomuseo. Deve rendere conto delle spese in collaborazione con il direttore. Infine, è regolamentato l'intervento del Ministero della Cultura, che potrà dare il suo contributo scientifico e

[7] La Carta è consultabile al link *http://www.fems.asso.fr/wp-content/uploads/2012/04/Charte-%C3%A9comus%C3%A9es.pdf*, consultato il 10/12/2013

finanziario nei progetti dell'ecomuseo che riguardano la ricerca, la conservazione e la tutela del patrimonio. Tuttavia non dovrà contribuire per le spese di funzionamento regolare, in particolare per il personale.

Nel 1989 nasce la *Fédération des écomusées et des musées de société (*FEMS)[8], di cui oggi fanno parte più di 120 aderenti tra ecomusei, musei di società[9] e centri d'interpretazione. Comprende anche membri in Belgio, Svizzera e Canada. Si tratta di una rete senza scopo di lucro, che mette l'uomo e il territorio al centro dei suoi progetti volti ad uno sviluppo culturale, economico e sociale. Propone la comunicazione e la conoscenza reciproca e fornisce supporto tecnico e logistico con esperti, oltre a corsi di formazione. Dal 2009 la Federazione è riconosciuta come l'unica rete nazionale delegata al marchio *QUALITÉ TOURISME*™ per i siti culturali[10], che rappresenta una garanzia di qualità per i visitatori.

Oggi la distribuzione degli ecomusei è abbastanza omogenea e non esclude nemmeno i Territori e i Dipartimenti d'Oltremare. Essi si caratterizzano soprattutto per la varietà tematica: molti rappresentano il passato della comunità locale ed il suo stretto legame con le risorse del territorio, mostrando come l'attività dell'uomo ha plasmato il paesaggio, altri, invece, si focalizzano soprattutto sulla cultura immateriale. La collaborazione con associazioni culturali è la norma e questo garantisce sia una certa professionalità a livello di gestione, sia un'ampia partecipazione locale[11].

---

[8] *http://www.fems.asso.fr/,* consultato il 10/12/2013

[9] Questi ultimi sono entrati a far parte della FEMS nel 1991. Si tratta di musei tradizionali, con una sola sede, ma dedicati all'Uomo nel contesto della società. Tutelano e valorizzano, infatti, il patrimonio tecnico, industriale, antropologico e delle arti e delle tradizioni popolari, condividendo quindi obiettivi simili agli ecomusei.

[10] *http://www.fems.asso.fr/?page_id=43*, consultato il 10/12/2013

[11] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002

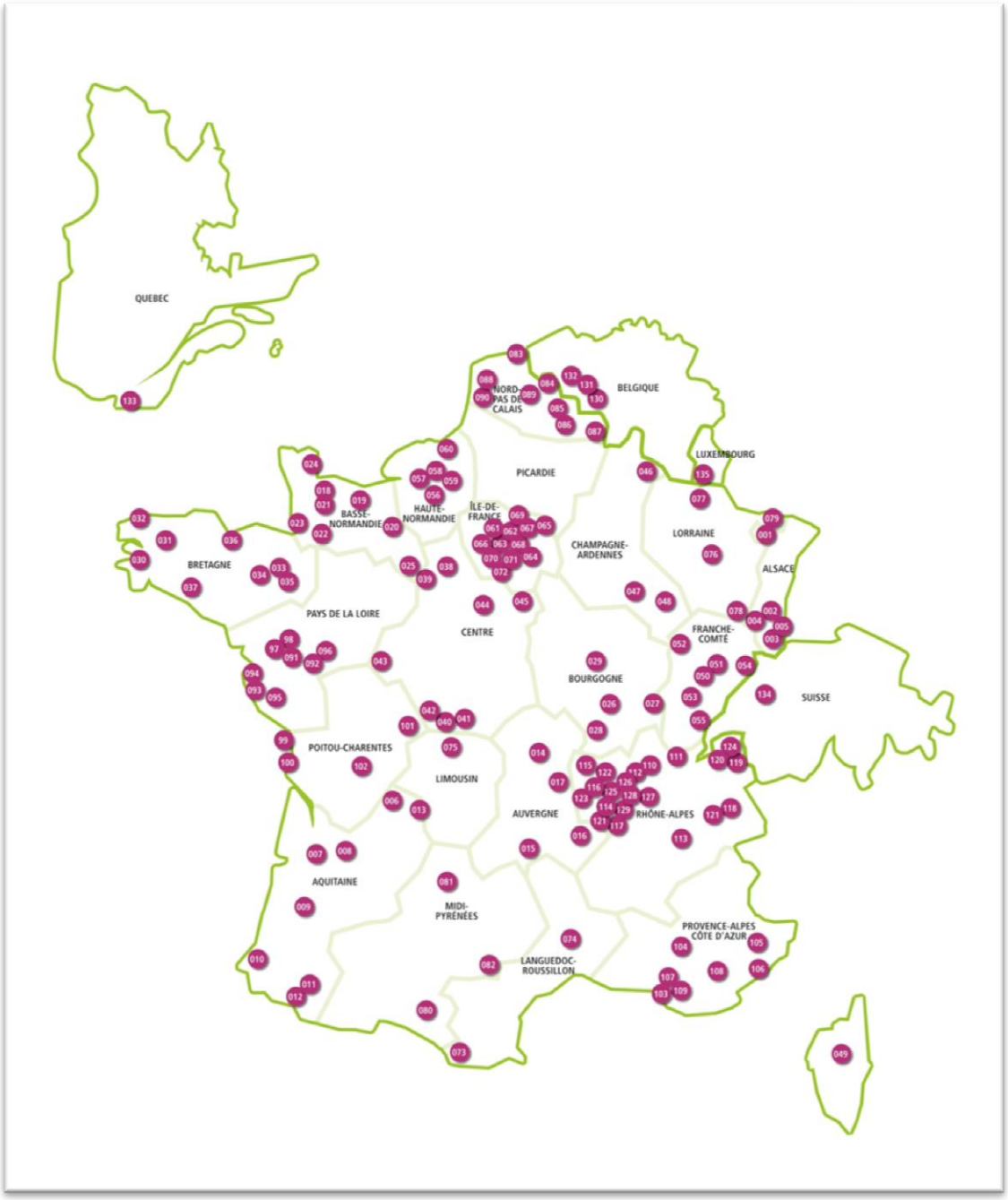


Figura 3: La mappa degli aderenti FEMS al 2012
(Fonte: *http://www.fems.asso.fr/?page_id=32,* consultato il 10/12/2013)

3.2 Soluzioni differenti nel mondo

Oggi sono pochi gli studi che cercano di dare una visione d'insieme del fenomeno degli ecomusei, prevalendo piuttosto gli articoli o le ricerche monografiche su singole realtà[12]. Uno strumento importante a questo proposito era l'Osservatorio Ecomusei, un database che si proponeva come "uno spazio di riflessione sul patrimonio culturale dei territori e sullo sviluppo locale che può generare. Un mezzo di comunicazione culturale indipendente, per far crescere numero e qualità degli ecomusei. Un`occasione per pensare in modo strategico, oltre la logica dell`emergenza e del giorno per giorno" e offriva "una informazione libera e sorretta da una ricerca scientifica rigorosa e costante nel tempo. Un punto di osservazione dei fenomeni ecomuseali attento e selettivo. Documentazione e strumenti mirati alle esigenze degli ecomusei, di chi ci lavora e di chi li studia"[13]. Esso era gestito dall'Ires Piemonte[14] e non si limitava al contesto italiano, ma si estendeva a scala globale. Al momento tuttavia il sito non è più in funzione. Grazie ad alcuni contributi è tuttavia possibile offrire un panorama generale.

Dalla Francia, l'interesse per gli ecomusei si è diffuso in svariate parti dell'Europa, e non solo, a partire dalla fine degli anni '70. Tuttavia l'interpretazione e l'adozione del modello ecomuseale varia profondamente. Inizialmente, gli Stati che hanno mostrato più entusiasmo sono stati quelli scandinavi, il Portogallo e il Belgio francofono. Dagli anni '90 gli ecomusei si diffondono anche in Italia e in Spagna e poi nell'Est Europa, soprattutto in Polonia. Per quanto riguarda gli altri continenti, le principali aree da ricordare sono il Canada (il Québec in particolare) e il Brasile nelle Americhe; la Cina, il Giappone e l'India in Asia; esperienze varie e sparse in Africa (per esempio in Mali e Senegal)[15].

Ciò non vuol dire necessariamente che gli ecomusei siano del tutto assenti in altri Stati, ma che vi sono anche casi di iniziative che non si autodefiniscono come tali, pur seguendone spesso i principi di base, come per esempio in Gran Bretagna. Qui si

---

[12] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

[13] Testo che era disponibile su *www.osservatorioecomusei.net*, citato alla pagina *http://www.lagodorta.net/scheda.asp?contID=172* dell'Ecomuseo Cusius, consultato il 9/12/2013

[14] Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte, *http://www.ires.piemonte.it/*

[15] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

sono sviluppate in particolare esperienze museali volte alla valorizzazione del patrimonio industriale, che tuttavia si riconoscono più nella tradizione precedente degli *open-air museum.* Inoltre, molte funzioni di solito proprie degli ecomusei erano già svolte, negli anni '70, da molti musei etnografici o dai centri d'interpretazione dei parchi naturali. Negli anni '80 alcune associazioni volontarie (*Common Ground*[16] tra le altre) o governative hanno promosso azioni volte a coinvolgere la popolazione locale nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio locale. Negli anni più recenti, invece, sono nati piccoli musei locali ed *Heritage Centre* molto vicini al modello ecomuseale. Sono iniziative soprattutto di aree rurali volute dai residenti in risposta al declino dell'attività mineraria e che si propongono di offrire una lettura del paesaggio e del patrimonio culturale locale[17]. In Europa la maggior parte degli ecomusei sorge a partire dagli anni'80, in corrispondenza alla crescita dell'interesse verso il patrimonio etnografico, territoriale e culturale. Nei primi anni della loro diffusione si distinguono due tendenze principali: gli ecomusei che si dedicano soprattutto alla valorizzazione e alla tutela dell'ambiente e quelli che si dedicano alla storia della comunità locale[18].

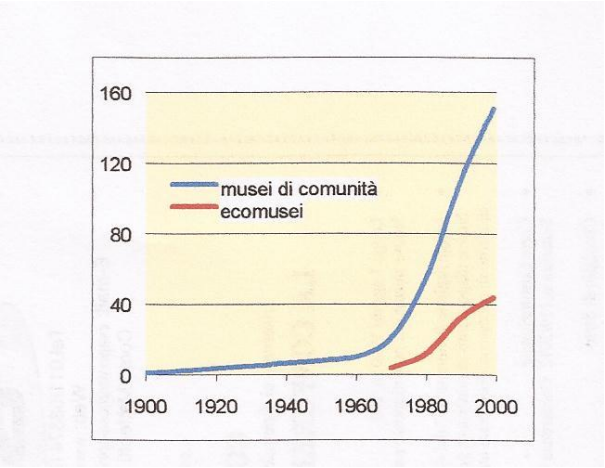


Figura 4: La crescita degli ecomusei e dei musei di comunità in Europa
(Fonte: : M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000, p. 9)

[16] http://commonground.org.uk/
[17] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002
[18] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000

Nell'Europa centrale hanno avuto una grande influenza gli *open-air museum* di origine scandinava, che hanno esteso la loro influenza all'est europeo e ai paesi di lingua tedesca, fino ad arrivare alla Svizzera tedesca e all'Alto Adige. Tuttavia, al contrario di questo modello che prevede lo spostamento e la ricostruzione altrove di immobili autentici, soprattutto in Germania negli ultimi anni è cresciuta la tendenza alla conservazione *in loco*, evitando una ricostruzione troppo artificiale e quindi sviluppando contatti con il modello ecomuseale, pur non identificandosi con esso[19]. Inoltre, sempre in Germania, già dalla fine dell'Ottocento si sviluppano gli *Heimatmuseum* (i musei della piccola patria), che pur avendo una storia complessa alle spalle[20], potrebbero intraprendere oggi un percorso di avvicinamento agli ecomusei[21].

Un'altra direzione intrapresa è quella che vede nell'Europa dell'Est la riscoperta dell'identità locale e dei paesaggi culturali, anche grazie alla fine dei regimi comunisti che non vedevano queste esperienze con occhio favorevole. Soprattutto in Polonia e nella Repubblica Ceca stanno sorgendo ecomusei legati alle precedenti esperienze degli *open-air museum* con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio industriale, collaborando in particolare con la Rete degli ecomusei svedesi[22].

Nell'area scandinava, l'esperienza ecomuseale non poteva non risentire del modello *open-air* ed in particolare di Skansen. I primi ecomusei nel senso proprio del termine sorgono in quest'area soltanto negli anni '80, sia per un interesse da parte dei musei tradizionali per i temi degli ecomusei, sia per una ricerca etnografica affermata e condotta dagli studiosi locali[23]. In molti ecomusei rimane oggi la forma del villaggio tipica degli *open-air museum*, tuttavia viene proposta una lettura del paesaggio *in loco*, includendo anche figuranti che rappresentano vari aspetti della tradizione locale. E' interessante menzionare in particolare l'*Ekomuseum Bergslagen*, che può essere definito come l'equivalente svedese di *Le Creusot*[24]. Esso si estende infatti su un'area di circa 750 mq che comprende sette Comuni nella Svezia centrale. In

[19] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione
[20] Si veda il capitolo 2, paragrafo 2.1
[21] A. HAUENSHILD, *Le Heimatmuseum*, in *La Museologie selon G. H. Rivière,* Dunod Bordas, Parigi, 1989, pp. 58-59
[22] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002
[23] K. ENGSTROM, *L'idée des écomusèes s'implante en Suède,* in "Museum", 37 (1985), pp. 206-210
[24] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

quest'area l'attività principale era l'estrazione del ferro, che è stata fino alla metà del Novecento una grossa fonte di ricchezza per l'intero Paese e ha plasmato il paesaggio con insediamenti produttivi, linee di trasporto e canali. L'ecomuseo si propone di rafforzare il senso di appartenenza degli abitanti, valorizzare il patrimonio locale e favorire uno sviluppo turistico, presentando una cinquantina di siti tra cui miniere, fucine, fonderie e abitazioni, con un forte coinvolgimento della popolazione locale[25]. Esso è oggi parte della Rete degli ecomusei svedese[26].

Figura 4: Ecomuseo di Bergslangen
(Fonte*: http://ekomuseum.se/en/*, consultato il 9/12/2013)

Dal 1974, con la fine della dittatura di Salazar, in Portogallo è iniziata una stagione culturale molto vivace, dove i musei hanno avuto un ruolo di primo piano. Negli stessi anni si stavano anche diffondendo le idee della Nuova Museologia, che hanno contribuito allo sviluppo di ecomusei in quest'area. Oggi sono in realtà poche le iniziative che si definiscono ecomusei, tuttavia esistono molti musei municipali o sorti per volontà di associazioni di cittadini che si avvicinano molto a tale modello[27]. Nella maggior parte di essi si trova di solito un centro d'interpretazione con esposizioni permanenti, laboratori, negozi. Da qui i visitatori sono invitati a scoprire

[25]M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000
[26] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002
[27] Ibidem

il territorio circostante e il suo patrimonio che è conservato e interpretato dagli operatori museali in collaborazione con la popolazione locale[28].

In Spagna la maggior parte degli ecomusei nasce per iniziativa di enti locali e parchi. Si concentrano soprattutto sul confine settentrionale, in Catalogna, nelle Asturie e nei Paesi Baschi, ovvero nelle regioni spagnole che si sono caratterizzate negli anni per le loro spinte autonomiste e in Andalusia, a sud, area di frontiera tra Spagna e mondo islamico. Gli ecomusei spagnoli si focalizzano sulla valorizzazione del patrimonio locale e sulle caratteristiche peculiari del territorio. Si tratta di solito di realtà piuttosto piccole e indipendenti e il loro inserimento in itinerari di scoperta del territorio è spesso opera di soggetti esterni, come agenzie pubbliche di promozione del turismo[29].

Un'iniziativa a livello europeo che mette in rete molti ecomusei è quella di *Retilunghe*[30]. Lo scopo è quello di promuovere il confronto tra gli ecomusei europei, attraverso attività di ricerca, *workshop* e visite reciproche con scambio di buone pratiche. L'ecomuseo è visto sotto due profili: da un lato come uno strumento in grado di rafforzare le relazioni a livello locale, che formano le "reti corte", dall'altro s'inserisce in un sistema di relazioni più ampio, le "reti lunghe". Nel 2004 alcuni ecomusei europei hanno firmato la Dichiarazione d'Intenti "Reti Lunghe per gli ecomusei e l'Europa"[31], a seguito dell'incontro tenutosi a Trento dal 5 all'8 maggio. Questo documento ha portato alla creazione di una "comunità di pratiche ecomuseali, Mondi Locali"[32], con l'obiettivo di realizzare una Rete Europea degli Ecomusei[33]. La Rete Mondi Locali è costituita da "un insieme di soggetti tenuti insieme da ciò che fanno in comune più che dalla volontà di aderire a determinate piattaforme programmatiche o a un insieme di principi"[34] e opera oggi attraverso l'organizzazione di gruppi di lavoro tematici che si incontrano periodicamente per

---

[28] A. J. NABAIS, *The development of ecomuseums in Portugal,* in "Museum", 37 (1985), pp. 211-216
[29] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002
[30] R. CAGLIERO – M. MAGGI, *Retilunghe.. Gli ecomusei e l'integrazione europea,* Working paper 106, Torino, Ires Piemonte, 2005
[31] Disponibile al link *http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2010/09/Dichiarazioni-di-Sardagna-2004.pdf*, consultato il 9/12/2013
[32] *http://www.mondilocali.it/*
[33] *http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2010/09/European-Network-of-Ecomuseums.pdf*, consultato il 9/12/2013
[34] *http://www.mondilocali.it/*

discutere ed elaborare proposte ed iniziative relative alle aspirazioni e alle necessità individuate dalla Rete. Uno dei gruppi di lavoro, per esempio, si dedica al paesaggio, organizzando ogni anno la Giornata del Paesaggio per sensibilizzare i cittadini, le autorità e i media sulle azioni che gli ecomusei hanno attuato, o intendono attuare, sul loro paesaggio, considerato come un patrimonio, stimolando la loro partecipazione in accordo con la Convenzione Europea del Paesaggio.

Per quanto riguarda il contesto extraeuropeo, invece, in Canada, ed in particolare nel Québec, si sono diffusi a partire dalla fine degli anni '70 alcuni ecomusei che si ispiravano al modello francese e in particolare alla seconda generazione. Gli ecomusei canadesi, tuttavia, presentavano alcune caratteristiche diverse rispetto a quelli europei: in particolare si prevedevano contributi pubblici e privati, erano più interdisciplinari e un ruolo importante aveva la memoria collettiva nel riconoscimento e nella ricostruzione del proprio patrimonio locale[35]. Dalla fine degli anni '80 essi si sono però trovati ad affrontare numerosi problemi soprattutto di carattere economico, a causa di una diminuzione dei contributi loro destinati. Oggi si può dire che non esiste più un movimento ecomuseale in Québec: l'ecomuseo della *Haute Beauce*, considerato la pietra miliare dell'ecomuseologia dell'area, oggi non si definisce più come tale, ma è conosciuto come Parco Culturale. Certamente i motivi sono molteplici: dai problemi organizzativi, ad un'applicazione a volte superficiale di tale modello, alle attività molto varie, tutti fattori che complicano le domande di fondi per progetti specifici di solito richieste. In altre regioni del Canada, tuttavia, sono nati altri ecomusei verso la fine degli anni '80. Essi hanno adattato il modello francese alle esigenze locali, utilizzandolo come uno strumento di pianificazione su vaste aree, proponendo strategie in favore del turismo e dell'economia locale con il coinvolgimento della popolazione. Sul piano pratico, però, si tende alla fine a confondere il ruolo dell'ecomuseo con quello di altri enti o organizzazioni e a creare soluzioni molto diverse fra loro[36].

In America Latina già prima della Risoluzione derivata dall'Incontro di Santiago del Cile nel 1972 esistevano sperimentazioni che vedevano i musei protagonisti, come

[35] R. RIVARD, *Ecomuseums in Québec,* in "Museum", 37 (1985), pp. 202-205
[36] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione

possibili mezzi per contribuire allo sviluppo locale. La situazione politica ed economica, tuttavia, non ha permesso una vera e propria realizzazione dei principi della Risoluzione per molti anni. Il modello dell'ecomuseo, poi, ha avuto interpretazioni diverse. Oggi gli ecomusei si trovano soprattutto in Brasile, ma spesso si autodefiniscono come musei di comunità.

In Asia si registra negli anni una crescita dell'interesse verso il modello ecomuseale, seppure a volte con nomi diversi. Si distinguono per le loro attività l'India, la Cina e il Giappone, di cui si possono ricordare rispettivamente tre personalità di rilievo per l'affermarsi degli ecomusei in questi Paesi: Bedekar, il quale crede che abbiano le potenzialità di promuovere principi come la responsabilità collettiva, i diritti umani e la gestione del patrimonio come un'impresa sociale[37]; Su Donghai che li ritiene importanti per la conservazione e il rafforzamento delle culture delle minoranze etniche[38]; e Tsuruta che negli anni '70 ne introduce il modello in Giappone definendolo come un "environmental museum"[39]. Sono interpretazioni e direzioni di sviluppo diverse, tuttavia testimoniano potenzialità differenti degli ecomusei e la loro vivacità in queste aree.

In Africa il colonialismo ha influito sulla museologia del Continente. Nella sezione di archeologia del Museo Nazionale del Mali si può leggere: "Il y a encore 50 ans, l'Afrique était présenté comme un continent sans histoire"[40]. I poteri coloniali avevano infatti imposto il modello museale europeo, non tenendo conto delle inevitabili diversità culturali. Sono tuttavia nati nel tempo alcuni musei locali sparsi che hanno cercato di rispondere all'esigenza di tutelare e valorizzare il patrimonio locale in opposizione ai musei nazionali che seguono in gran parte il modello, appunto, dell'Europa. Da qui, però, provengono anche gli ecomusei. Infatti, pur non essendo il modello ecomuseale molto diffuso, si può affermare che anche in Africa si sono succedute tre generazioni di ecomuseo: la prima è ispirata agli *open-air museum*, la seconda coinvolge le comunità urbane che autogestiscono il loro

[37] V. H. BEDEKAR, *New museology for India,* National Museum Institute of History of Art, New Delhi, 1995
[38] D. SU, *The concept of the ecomuseum and its practice in China,* in "Museum", 60 (2008), pp. 29-39
[39] K. OHARA, *The image of "ecomuseum" in Japan,* in "Pacific Friend", 25 (1998), pp. 26-27
[40] P. DAVIS, *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione, p. 202

ecomuseo e la terza, quella di oggi, è quella del villaggio-museo, che si pone come un centro di ricerca e per le esposizioni sull'artigianato locale, presentando i vari aspetti della vita quotidiana[41]. Bisogna notare anche qui che tali istituzioni raramente si autodefiniscono ecomusei, ma preferiscono essere considerati come musei di comunità.

3.3 Gli ecomusei in Italia

In Italia gli ecomusei si sono diffusi relativamente tardi, soltanto a partire dalla metà degli anni '90. Una causa può essere rintracciata nella politica di forte centralizzazione che caratterizza la gestione del patrimonio nel nostro Paese: infatti, a seguito dell'Unità d'Italia, si è cercato di creare ed alimentare un senso di identità nazionale, tentativo che ha condotto ad una tendenza alla negazione delle diversità regionali e locali[42]. Negli anni '80 sono nati numerosi musei legati al mondo rurale, mentre gli ecomusei si diffondono nel decennio successivo soprattutto per volontà degli enti di governo locale nel Centro Nord e dei parchi naturali nel Centro Sud. Nel primo caso si tratta soprattutto di iniziative volte alla promozione e alla valorizzazione delle peculiarità del territorio, di solito sono realtà piuttosto estese, ma ben coordinate. I temi centrali riguardano in particolare le architetture industriali, le residenze tradizionali, le minoranze linguistiche e religiose. Nel Centro e nel Meridione, invece, si trovano perlopiù ecomusei il cui obiettivo principale è quello dello sviluppo locale attraverso la valorizzazione di aspetti ambientali e il recupero di competenze artigianali. Le tre grandi aree di sviluppo sono il Piemonte, il Nord Est e il Centro Italia, con la montagna come territorio privilegiato[43].

Anche in Italia esistono modelli diversi di musei che si dedicano alla valorizzazione territoriale e delle comunità locali con caratteristiche simili agli ecomusei, ma che non si autodefiniscono come tali, o, viceversa, vi sono musei che si attribuiscono l'etichetta di ecomuseo più per cercare di distinguersi e promuoversi che per una

---

[41] R. CAFURI, *Gli ecomusei in Africa: suggestioni ed esperienze,* Contributo dell'Incontro Nazionale Ecomusei tenutosi a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, disponibile al link *http://www.ecomusei.net/Congresso/Cafuri.pdf,* consultato il 30/01/2014

[42] G. PINNA, *Prefazione,* in M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000, p. 2

[43] M. MAGGI, *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002

reale identificazione in tale modello. Un'indagine accurata del fenomeno non può pertanto limitarsi agli ecomusei "ufficiali", né tantomeno adagiarsi su una tale definizione. E' interessante notare, infatti, come esistano alcune tendenze principali nel contesto del recupero del patrimonio locale, identificando quattro nodi fondamentali intorno ai quali si sviluppano le iniziative a riguardo: la collezione, l'attività umana (cultura materiale e mestieri), l'ambiente (geografico ed ecologico), la comunità. Ciò dimostra come anche i musei tradizionali si spingano oggi verso altre aree d'interesse[44].

Una prima spinta alla formazione degli ecomusei in Italia proviene dall'esistenza di raccolte di oggetti che in un tempo spesso non ben identificato erano di uso comune. Questa via che ha portato alla costituzione di molti ecomusei si può definire "enciclopedia spontanea"[45] in quanto vede spesso l'iniziativa di gruppi locali o di singoli che si dedicano alle collezioni senza seguire una precisa logica museale, ma con l'obiettivo di promuovere interventi di tutela verso il proprio patrimonio. Altri musei si dedicano alla valorizzazione di attività lavorative preindustriali oppure tipiche di un certo territorio. Di solito la loro istituzione è dovuta al recupero di elementi materiali legati all'attività produttiva, come vecchi opifici o mulini, e intendono mostrare come essa abbia plasmato il paesaggio nel tempo, con l'ausilio di percorsi e itinerari alla sua scoperta. La popolazione locale si sente coinvolta nelle iniziative di questo tipo in quanto di solito le attività produttive hanno coinvolto gran parte della comunità di appartenenza, anche se un limite a questa tipologia può essere riscontrato nella scarsa rappresentazione della vita sociale nel senso più ampio del termine, limitandosi per esempio alla dimensione famigliare o scolastica. Molte istituzioni, soprattutto a partire dagli anni '70, si sono dedicate anche alla valorizzazione delle tradizioni popolari, attraverso la rappresentazione della vita in campagna e della sfera domestica in ambienti ricostruiti. In questi casi, il legame con il territorio rimane tuttavia poco dinamico, trattandosi in genere di un unico sito che musealizza il proprio patrimonio nel senso più tradizionale del termine, concentrandosi sulla ricerca, ma mettendo in secondo piano l'aspetto partecipativo.

---

[44] M. MAGGI – C. AVOGADRO – V. FALETTI – F. ZATTI, *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000
[45] Ibidem

Per quanto riguarda il paesaggio, nelle loro ricerche Sturani e Pressenda hanno riscontrato difficoltà ad identificare le realtà ecomuseali legate in modo particolare a questo tema. Dalla lettura del materiale illustrativo e dei documenti progettuali degli ecomusei italiani emerge spesso il riferimento al territorio, ma il richiamo al paesaggio è più raro. L'indagine ha rivelato che la nozione di paesaggio prevalente a cui essi fanno riferimento è quella più radicata nel senso comune, ovvero "come mera forma visibile nell'accezione della quinta scenica prevalentemente naturale o inteso come contenitore inerte di singole emergenze di origine antropica, quali in particolare gli elementi dell'insediamento. Gode inoltre di una certa diffusione – eco del crescente consenso tributatole sul piano disciplinare e dei recenti riconoscimenti nelle politiche internazionali – la nozione di paesaggio culturale, anche se forse non sempre pienamente compresa nella sua accezione scientifica"[46].

Non si riscontrano invece riferimenti alla nozione geostorica di paesaggio come sistema dinamico, dato che il dibattito in tal senso si è sviluppato perlopiù in ambito accademico. Il passo successivo è stato cercare di individuare alcune tipologie ricorrenti per classificare gli ecomusei e le modalità con le quali essi si rapportano al tema del paesaggio: gli ecomusei "incentrati sulla descrizione di un'attività produttiva tradizionale, e nei quali il richiamo al territorio e al paesaggio è implicito, e in qualche modo conseguente, e non necessariamente illustrato da itinerari o percorsi specifici"; quelli "incentrati sul recupero e la salvaguardia di una singola tipologia di elemento paesisitico – edificio rurale o industriale o altra struttura materiale – che è divenuto sede museale e centro di raccolta e documentazione"; quelli "derivati da preesistenti musei etnografici, della cultura materiale e della civiltà contadina fondati sin dagli anni Settanta", che però non fanno riferimento in alcun modo al paesaggio; infine gli ecomusei "che hanno per oggetto – più o meno esplicitamente dichiarato – il territorio di una comunità ed il relativo paesaggio"[47]. La maggior parte di questi ecomusei si trova in aree marginali, soprattutto rurali, dove risulta più difficile coniugare la tutela delle culture tradizionali con le istanze di sviluppo locale. Una carenza tipicamente italiana, poi, è lo scarso impiego della

[46] P. PRESSENDA, M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), p. 88
[47] Ibidem, p. 88-89

ricerca e la fragilità scientifica delle realizzazioni ecomuseali, al contrario di altri contesti europei.

Esistono quindi forme e soluzioni di ecomuseo molto diverse tra loro e gruppi locali che intendono crearne altre nuove. E' verosimile aspettarsi che in un prossimo futuro sorgano soluzioni museali aderenti solo in parte al modello ecomuseale, a causa dei processi di trasformazione in corso del patrimonio esistente, che vedono la popolazione e le istituzioni locali protagoniste nelle attività di valorizzazione e promozione attraverso le competenze e l'esperienza acquisite nel tempo. D'altronde De Varine stesso vede l'ecomuseo come un processo in evoluzione, proiettato verso il futuro e destinato a vivere fino a quando la comunità che lo ha creato lo sentirà proprio[48].

Per quanto riguarda l'aspetto legislativo, in Italia non esiste una regolamentazione nazionale in materia di ecomusei, ma alcune Regioni nel tempo si sono dotate di leggi che rimandano alla valorizzazione ecomuseale. La Regione Piemonte è stata la prima nel marzo 1995, seguita dalla Provincia Autonoma di Trento nel 2000, dal Friuli Venezia Giulia e dalla Sardegna nel 2006, dall'Umbria e dalla Lombardia nel 2007, dal Molise nel 2008, dalla Puglia nel 2011 e, infine, dal Veneto e dalla Calabria nel 2012. Accanto a questi provvedimenti riconosciuti, esistono altre proposte di legge.

Le prime due leggi sono piuttosto avanzate per il periodo in cui nascono, infatti propongono una visione integrata del patrimonio culturale locale, tuttavia non hanno prodotto iniziative analoghe in altre Regioni in modo immediato come ci si sarebbe aspettato, visto anche l'intenso legiferare che nello stesso tempo ha riguardato i governi locali a proposito di un più generale ridisegno dell'articolazione dei musei. Il punto comune di partenza per tutti questi provvedimenti è comunque la volontà di mettere a sistema le diverse tipologie di beni culturali che si trovano sul territorio e che lo contraddistinguono in modo peculiare. Questa tendenza è il riflesso delle

[48] H. DE VARINE, *L'écomusée,* in F. WASSERMAN (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, MNES, 1992

iniziative che in Europa hanno riguardato le politiche pubbliche per la cultura quasi ovunque, volte a dare un ordine alla situazione di "caos generale" in questo ambito[49].

La Regione Piemonte (L.R. 31/1995, modificata dalla L.R. 23/1998) ha come scopo quello di "ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni fra ambiente naturale e ambiente antropizzato, le tradizioni, le attività ed il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio" attraverso l'istituzione di ecomusei. Si vogliono quindi tutelare tutti quegli aspetti del patrimonio che hanno portato ad una trasformazione del territorio locale e che normalmente non erano considerati come beni culturali e ambientali. Tra le finalità prioritarie degli ecomusei la legge sottolinea in particolare "la ricostruzione di ambiti di vita e di lavoro tradizionali che possano produrre beni o servizi vendibili ai visitatori creando occasioni di impiego e di vendita di prodotti locali" e "la predisposizione di percorsi nel paesaggio e nell'ambiente tendenti a relazionare i visitatori con gli ambienti tradizionali di contorno", facendo emergere quindi il possibile ruolo che gli ecomusei possono avere come motori per lo sviluppo locale e per la valorizzazione del paesaggio. I contenuti degli altri testi di legge sono sostanzialmente identici ed in particolare questi ultimi aspetti emergono in ciascuno di loro.

E' interessante però richiamare la legge trentina (L.P. 13/2000), che fa riferimento al paesaggio anche sotto altri due aspetti: il primo riguarda il sostegno e la promozione della ricerca scientifica relativa "alla storia della formazione del paesaggio tradizionale", mentre il secondo è la necessità di costituire un comitato tecnico-scientifico nel quale devono essere presenti "tre funzionari competenti in materia di attività culturali, beni culturali, urbanistica e tutela del paesaggio". Nelle disposizioni attuative viene richiesta la stesura fin dal progetto iniziale di ogni ecomuseo di "un programma di equilibrato recupero del paesaggio naturale e di quello antropico, comprese le eventuali azioni di recupero, restauro e di rifunzionalizzazione". Un'innovazione che caratterizza inoltre questa legge rispetto a quella piemontese è che le proposte di istituzione degli ecomusei devono pervenire dai Comuni e non da

[49] M. MAGGI - C. A. DONDONA, *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto,* Working paper 204, Torino, Ires Piemonte, 2006

altri enti locali, istituzioni universitarie o associazioni come può essere nel caso piemontese. Inoltre, in tali istituzioni deve esistere da almeno tre anni un'associazione che si riconosce nel modello ecomuseale, in modo da evitare il finanziamento dei cosiddetti "musei di carta", ovvero di progetti che poi nella pratica stentano ad essere avviati[50].

Un altro aspetto interessante emerge dalla legge della Regione Umbria (L.R. 34/2007), che vede gli ecomusei come strumenti alla base di uno sviluppo locale sostenibile e li definisce non più come istituzioni, ma per la prima volta come "territori connotati da forti peculiarità storico-culturali, paesistiche ed ambientali, finalizzati ad attivare un processo dinamico di conservazione, interpretazione e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale della società umbra da parte delle comunità locali". La Regione non ha tuttavia previsto dei fondi a sostegno dei propri ecomusei al contrario delle altre Regioni, fattore che ha posto un limite al loro sviluppo iniziale.

Queste leggi regionali hanno tuttavia dato avvio ad iniziative molto diverse tra loro e a squilibri circa la capacità di individuazione di valori patrimoniali da una parte e le competenze necessarie per prendersene cura dall'altra. Ecomusei, centri d'interpretazione, itinerari, piccoli musei etnografici hanno cercato di legare tra loro le diverse risorse culturali di un territorio in una sorta di "meta-narrazione" delle peculiarità di un certo luogo[51]. Questo sistema si pone come un unico meccanismo di offerta, ciò che è stato definito un percorso di "convergenza culturale"[52] attraverso il quale i cittadini-utenti creano nuovi contenuti e linguaggi utilizzando gli spazi in modo alternativo per comunicare il proprio messaggio, per esempio allestendo un'esposizione in una fabbrica dismessa, o rappresentazioni teatrali in un museo. Le leggi regionali hanno cercato quindi da una parte di creare "ordine per esclusione del disordine"[53], dall'altra di favorire la nascita di soggetti competenti. Se può essere legittimo pensare che queste leggi abbiano ulteriormente alimentato il caos

[50] P. PRESSENDA, M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), pp. 73-97
[51] M. MAGGI - C. A. DONDONA, *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto,* Working paper 204, Torino, Ires Piemonte, 2006
[52] H. JENKINS, *Cultura Convergente*, Milano, Apogeo, 2007
[53] M. MAGGI - C. A. DONDONA, *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto,* Working paper 204, Torino, Ires Piemonte, 2006

legislativo in materia museale, bisogna tuttavia riconoscere che spesso hanno favorito iniziative locali valide e originali, anche se a volte non strettamente riconducibili al modello ecomuseale nella loro evoluzione nel tempo.

Un altro nodo problematico di ogni Regione riguarda la distribuzione dei finanziamenti. Nei vari testi legislativi sono state adottate soluzioni diverse. La direzione che sembra essere stata presa negli ultimi testi di legge prevede una certa percentuale del bilancio regionale ai progetti ecomuseali affiancata al contributo dell'Ente Gestore o di altri enti e privati. La Regione Friuli Venezia Giulia, per esempio, con la L.R. 10/2006 prende in considerazione la possibilità di un concorso anche parziale della Regione al finanziamento, soluzione che potrebbe essere utile incentivare anche in questo momento.

Da una lettura di tutti i testi di legge emerge che ognuno di essi comprende una parte che potrebbe essere applicata ad ogni realtà nazionale, mentre una seconda parte si modella sulle specificità locali e sulle buone pratiche delle esperienze precedenti. A questo punto risulta inevitabile ragionare sull'opportunità di una legge quadro nazionale in materia di ecomusei. Nel corso dei Convegni Nazionali sugli Ecomusei (Argenta 1998, Biella 2003, Maniago 2006, Catania 2007) la questione della necessità di una Carta degli Ecomusei e di un Coordinamento Nazionale è più volte emersa. Nel 2008 la senatrice Adriana Poli Bortone ha presentato in Senato un disegno di legge con oggetto "Disposizioni in materia di istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali"[54], di cui non è mai iniziato formalmente l'esame. Nel novembre 2009 anche l'onorevole Fontana ha presentato in Parlamento una proposta di legge in materia[55], sottolineando che l'intenzione è quella di fornire una "legge quadro che non può che essere di principi, snella ed essenziale, rinviando alle Regioni il ruolo di indirizzo, di valutazione e di coordinamento delle realtà museali ed ecomuseali presenti sul territorio nonché di sostegno economico per le progettualità che esse, singolarmente o coordinandosi tra loro, esprimono". La proposta di legge è composta da sei brevi articoli in cui sono

[54] Consultabile al link *http://parlamento16.openpolis.it/atto/documento/id/1300*, visitato il 5/01/2014

[55] Consultabile al link *http://parlamento16.openpolis.it/atto/documento/id/37803*, visitato il 27/12/2013

definiti l'oggetto ecomuseale e le sue finalità, sono disciplinate le attività delle Regioni e delle Province Autonome in materia, è proposta l'istituzione di un coordinamento nazionale degli ecomusei, un osservatorio nazionale ed una nota sulla copertura finanziaria del periodo 2009/2011. Tuttavia nemmeno questa proposta non ha avuto ad oggi alcun seguito. Sturani e Pressenda ritengono comunque che "l'assenza di un quadro normativo unitario a scala nazionale ha trovato in qualche modo supplenza nella funzione di riferimento esercitata dalla legge regionale piemontese"[56].

Oggi esistono spinte contrapposte come già si era visto durante il Convegno Nazionale a Biella nel 2003. Infatti nel documento conclusivo[57] si legge: "Vi è paura e perplessità sulla definizione di normative omologanti, ma desiderio di avere leggi non vincolanti e di promozione, puntando su interventi istituzionali il più leggeri possibile". Giuseppe Pidello, coordinatore dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, ritiene che sia una questione delicata, in quanto, come una legge regionale, anche una legge nazionale potrebbe da un lato dare delle risorse, dall'altro irrigidire un progetto spontaneo quale quello degli ecomusei, imponendo degli standard più adatti a dei musei. Egli riconosce che occorrano alcune garanzie minime essendo una struttura che può accogliere un pubblico esterno, tuttavia a suo avviso sarebbe più utile favorire occasioni di scambio e confronto sia a livello nazionale, sia internazionale[58]. Questo punto di vista è condiviso anche da altri operatori degli ecomusei, che vedrebbero una legge troppo vincolante e che preferirebbero muoversi verso l'individuazione di alcuni criteri comuni per l'identificazione delle realtà ecomuseali attraverso un dialogo e un confronto verbalizzati in una carta degli ecomusei.

3.5 Il caso piemontese

La Regione Piemonte, come abbiamo visto, è stata la prima nel 1995 a dotarsi di una legge in materia di ecomusei (L.R. 31/1995). Secondo questa normativa, la Regione "promuove l'istituzione di Ecomusei sul proprio territorio", assumendo così un ruolo fondamentale sia nella creazione, sia nello sviluppo di un ecomuseo, favorendo la

---

[56] P. PRESSENDA, M. L. STURANI, *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione nel contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006), p. 85

[57] Consultabile al link *http://www.ecomusei.net/Congresso/Documento_conclusivo.pdf*, visitato il 27/12/2013

[58] Intervista a Giuseppe Pidello, novembre 2013

nascita di un vero e proprio Sistema Ecomuseale. Gli ecomusei possono essere istituiti con Deliberazione del Consiglio Regionale, a seguito della valutazione positiva dei loro progetti da parte di un Comitato Scientifico. Enti locali, associazioni culturali e ambientaliste, istituti universitari possono proporre un progetto, mentre la gestione potrà essere affidata a Parchi, Province, Comunità Montane, Comuni e Associazioni costituite appositamente, che vengono definiti Enti Gestori, in quanto gli ecomusei non sono dotati di personalità giuridica. Con questi la Regione stipula una Convenzione che definisce e regola i rapporti tra i contraenti per la gestione e lo sviluppo dell'ecomuseo in oggetto.

Nel 1998 è stato creato il Laboratorio Ecomusei, che si pone come consulente per gli ecomusei istituiti. Il suo obiettivo principale è quello di sviluppare iniziative di coinvolgimento delle realtà locali, fornendo supporto tecnico e di coordinamento delle 25 realtà che fanno parte del Sistema Ecomuseale Piemontese.

In occasione di un'intervista[59], Maurizio Maggi ha parlato della nascita del Laboratorio e della sua collaborazione con l'Ires Piemonte[60]. Nel novembre del 2000, infatti, il Settore Pianificazione Aree Protette della Regione Piemonte ha stipulato una convenzione con l'ente di ricerca, costituendo un gruppo di lavoro con una specifica competenza ecomuseale derivante dalle varie esperienze di ricerca dei suoi componenti. Il *team* comprendeva quindi competenze diverse includendo un architetto, un agronomo, una studentessa con formazione in economia e museologia ed era coordinato da Maggi. La sede si trovava in via Nizza, vicino all'Ires.

Inizialmente i responsabili del Laboratorio hanno visitato tutti gli ecomusei e i soggetti che avevano presentato progetti in tal senso. Questo è stato un momento molto importante in quanto ha permesso di comprendere meglio il processo che porta una comunità a costruire un ecomuseo. L'obiettivo del Laboratorio era di apprendere attraverso l'esperienza diretta, creando cooperazioni tra le varie realtà e trasmettendo i contenuti delle sue ricerche. Si è inoltre cercato di promuovere legami internazionali per far comprendere alle varie comunità locali che esistono esperienze

[59] Intervista a Maurizio Maggi con le studentesse che hanno collaborato con il Laboratorio Ecomusei, dicembre 2013
[60] Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte

simili anche all'estero. Tale esperienza è però cessata nel 2003, quando la convenzione con l'Ires Piemonte è scaduta e non è stata rinnovata[61]. Il Laboratorio ha però continuato ad operare per la promozione degli ecomusei piemontesi, ma anche per analizzare l'evoluzione dell'ecomuseologia italiana e straniera. Si occupa di organizzare periodici sopralluoghi sul territorio per verificare lo sviluppo delle varie iniziative, promuove ricerche e campagne di formazione, comunicazione, didattica e sviluppo locale. Intende mettere in comunicazione gli Ecomusei con gli Uffici Regionali di riferimento e svolge attività d'informazione per tutti gli interessati: dai docenti universitari, agli studenti, dai ricercatori, ai giornalisti. Inoltre, è un punto di riferimento anche per i coordinatori degli ecomusei delle altre Regioni italiane e dell'estero, oltre che per Enti pubblici ed associazioni. Ha anche attivato tirocini per studenti dell'Università e del Politecnico di Torino e ha realizzato interventi durante alcune lezioni.

Attualmente, il Laboratorio fa capo alla Direzione Regionale "Cultura, Turismo e Sport", Settore "Musei e Patrimonio Culturale" ed è coordinato da una dipendente amministrativa della Regione[62].

Gli strumenti principali a sua disposizione per il monitoraggio dell'attività degli ecomusei sono il Piano di Attività per la richiesta annuale dei contributi; la Rendicontazione delle Risorse assegnate e il Rapporto Ecomusei. La Regione, secondo quanto stabilito dall'articolo 4 della L.R. 31/1995, concede contributi agli ecomusei riconosciuti per le finalità di tale legge ed in base alle disponibilità annuali di bilancio. Gli ecomusei, accertata la disponibilità di risorse, presentano una richiesta attraverso il Piano di Attività, redatto dall'Ente Gestore in quanto personalità giuridica. Le attività proposte dovranno essere coerenti con la *mission* dell'ecomuseo e potranno riguardare, ad esempio, programmi d'intervento edilizio o di recupero, pubblicazioni, convegni e seminari. Il Laboratorio Ecomusei prende in carico le richieste e valuta le attività che possono essere ammesse a contributo regionale. Infine, le quote sono distribuite agli enti beneficiari che ne hanno fatta richiesta. Gli Enti Gestori hanno comunque l'obbligo di rendicontare le spese

[61] Intervista a Maurizio Maggi con le studentesse che hanno collaborato con il Laboratorio Ecomusei, dicembre 2013
[62] Dottoressa Eliana Salvatore

sostenute alla Regione, in quanto i contributi non possono essere utilizzati per finalità differenti da quelle per le quali sono stati assegnati. In caso di mancato o diverso utilizzo, il contributo deve essere restituito e torna a disposizione della Regione[63].

Un attore che collabora strettamente con il Laboratorio Ecomusei è la Rete degli Ecomusei (REP), che nasce nel dicembre 2009. Si tratta di un'Associazione senza scopo di lucro[64] costituita a sostegno delle attività di cooperazione tra gli ecomusei piemontesi aderenti per questioni burocratiche e formali, ma anche per elaborare progetti e strategie comuni. I suoi tre obiettivi principali sono: la rappresentanza e la tutela degli interessi della Rete nei confronti delle istituzioni e di altre realtà italiane e internazionali; l'attività di ricerca, riflessione, confronto, progettazione e valutazione su tematiche di interesse per gli ecomusei; il lavoro in rete per ottimizzare le azioni e le risorse per essere più efficaci ed efficienti[65]. In questo momento, la Rete e il Laboratorio Ecomusei lavorano per andare ad evidenziare degli indicatori ecomuseali al fine di una ripartizione coerente delle risorse.

L'insieme degli ecomusei piemontesi istituiti dalla Regione è molto diversificato per quanto riguarda i promotori, i soggetti gestori e i contesti territoriali interessati. Alcune iniziative sono partite per volontà di Comuni e associazioni che intendono valorizzare contesti territoriali che non coincidono con entità amministrative, ma che sono dotati di particolare significato storico e paesaggistico, per esempio gli ecomusei del Lago d'Orta e Mottarone, del Basso Monferrato Astigiano e dei Terrazzamenti e della Vite a Cortemilia. Altri ecomusei sono sorti sulle Alpi piemontesi al fine di conservare e promuovere ambiti vallivi caratterizzati da peculiarità storiche e culturali, come la Valle di Susa e la Valsesia. Essi sono gestiti da Parchi regionali, Comunità montane, Comuni e associazioni che intendono focalizzarsi su singole attività tradizionali o produzioni tipiche, per esempio la produzione casearia e le attività estrattivo-mineraria, oppure mirare a progetti di più ampio respiro che riguardano aspetti diversi del territorio. Le Province di Biella e Vercelli, infine, hanno creato degli ecomusei a rete che rappresentano aspetti diversi del loro territorio con l'obiettivo di tutelare e interpretare le testimonianze materiali e

[63] Incontro con Eliana Salvatore, gennaio 2014
[64] L'attuale Presidente dell'Associazione è Gino Baral, la coordinatrice è Ilaria Testa
[65] Statuto dell'Associazione "Rete Ecomusei del Piemonte"

immateriali sia delle strutture agrarie tradizionali, sia della prima industrializzazione[66].

ANNO DI ISTITUZIONE	DENOMINAZIONE	SEDE	ENTE GESTORE
1996	Ecomuseo Basso Monferrato Astigiano	Castelnuovo Don Bosco (AT)	Associazione Basso Monferrato Astigiano
1996	Ecomuseo Colombano Romean	Salbertrand (TO)	Ente di gestione delle Aree protette delle Alpi Cozie (dal 31/12/2011)
1996	Ecomuseo Cascina Moglioni	Bosio (AL)	Parco Regionale Capanne di Marcarolo
1996	Ecomuseo della Segale	Valdieri (CN)	Parco Naturale delle Alpi Marittime
1998	Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone	Pettenasco (NO)	Associazione Ecomuseo del Lago d'Orta e Mottarone
1999	Ecomuseo dell'Alta Val Sangone	Coazze (TO)	Comune di Coazze
1999	Ecomuseo del Freidano	Settimo T.se (TO)	Fondazione "Esperienze di cultura metropolitana"
1999	Ecomuseo della Pastorizia	Demonte (CN)	Comunità Montana Valle Stura di Demonte
1999	Ecomuseo dei Terrazzamenti e della Vite	Cortemilia (CN)	Comune di Cortemilia
1999	Ecomuseo delle Terre d'Acqua	Vercelli (VC)	Provincia di Vercelli – Settore Pianificazione e Risorse Territoriali
1999	Ecomuseo Valsesia	Varallo Sesia (VC)	Comunità Montana Valsesia
2000	Ecomuseo dell'Alta Valle Maira	Celle Macra (CN)	Comune di Celle Macra
2000	Ecomuseo del Biellese	Biella (BI)	Provincia di Biella
2003	Ecomuseo delle Miniere e della Valle Germanasca	Prali (TO)	Comunità Montana del Pinerolese
2003	Ecomuseo della Pietra da Cantoni	Cella Monte (AL)	Comune di Cella Monte
2003	Ecomuseo delle Rocche del Roero	Montà (CN)	Comune di Montà Alba
2003	Ecomuseo delle Terre al Confine	Moncenisio (TO)	Comune di Moncenisio
2007	Ecomuseo dei Certosini nella Valle Pesio	Chiusa di Pesio (CN)	Comune di Chiusa Pesio

[66] M.L. STURANI, *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in A. LONNI, M. MARGARITO, P. SARDELLA (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54

2007	Ecomuseo dei Feudi Imperiali	San Sebastiano Curone (AL)	Comunità Montana Terre del Giarolo
2007	Ecomuseo dell'Argilla – MUNLAB	Cambiano (TO)	Associazione La Fornace – Spazio Permanente
2007	Ecomuseo del Granito di Montorfano	Mergozzo (VB)	Comune di Mergozzo
2007	Ecomuseo del Marmo di Frabosa	Frabosa Soprana (CN)	Comune di Frabosa Soprana (CN)
2007	Ecomuseo della Terra del Castelmagno	Monterosso Grana (CN)	Associazione Culturale "La Cevitou"
2007	Ecomuseo della Pietra e della Calce di Visone	Visone (AL)	Comune di Visone
2007	Ecomuseo "Ed Leuzerie e di Scherpelit"	Malesco (VB)	Comune di Malesco

Fonte: *Laboratorio Ecomusei, 2013*

Per quanto riguarda invece la Provincia di Torino, è da ricordare il progetto *Cultura Materiale*[67], avviato nel 1995 con una delibera provinciale[68]. Questo documento sottolinea come la cultura materiale metta al centro "il territorio come elemento insopprimibile che determina l'insieme delle tecnologie industriali e agricole che danno forma al paesaggio, il sistema infrastrutturale che rende possibile il lavoro, la distribuzione della popolazione e degli insediamenti tra città e campagna, i segni urbanistici e architettonici". L'ecomuseo è scelto come lo strumento ideale per realizzare questo programma e la Provincia ha siglato un accordo con la Regione per attività di ricerca e comunicazione, cercando di accompagnare gli ecomusei della rete provinciale lungo il percorso di riconoscimento da parte della Regione, com'è avvenuto, per esempio, nel caso dell'ecomuseo del Freidano. Dal 2004, tuttavia, la Provincia non ha più provveduto finanziariamente al progetto, anche se si presta ancora ad attività di comunicazione e consulenza[69].

Gli ecomusei sono organizzati in quattro filiere tematiche: "Le Vie del Tessile", "Memorie di Acqua e di Terra", "Suolo e Sottosuolo" e "Il Tempo dell'Industria". Sono inoltre proposti tre percorsi che li mettono in rete: archeologia industriale, frontiera e ricerca tecnologica e scientifica, cultura contadina e alpina. Gli obiettivi

[67] *http://www.provincia.torino.gov.it/culturamateriale/index.htm*, consultato il 10/2/2014

[68] Disponibile al link *http://www.provincia.torino.gov.it/culturamateriale/doc/_atti.htm*, consultato il 3/1/2014

[69] Incontro con la referente Rebecca De Marchi organizzato dal Laboratorio Ecomusei con gli studenti, ottobre 2013

principali riguardano la ricostruzione dell'identità locale in modo critico e la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale locale "contribuendo a creare le basi per un'economia innovativa e per la produzione di nuova occupazione. Perché se è nel solco di una dimensione culturale che si inserisce l'impegno ecomuseale, il forte legame con il "paesaggio" (nell'accezione di luoghi e uomini) gli assegna una dimensione di impegno non solo teorico bensì anche pratico, volto a mettere in atto pratiche produttive e di turismo soft radicate nel contesto e dimensionate ad esso"[70]. Le potenzialità, la collaborazione con la Regione e con gli atenei torinesi di questo progetto erano e sono, quindi, molto interessanti, tanto che negli anni si sono aggiunte altre realtà a completare la Rete, oltre a musei demo-etno-antropologici che testimoniano le attività contadine e montanare del periodo preindustriale. Nonostante i problemi economici, ci sono casi che negli ultimi anni hanno sviluppato proposte rivelatesi di successo, tra tutte si può ricordare l'Ecomuseo dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea (AMI)[71], istituito nel 2008 come iniziativa interprovinciale tra Torino e Biella.

In un complesso contesto quale quello piemontese, le problematiche non mancano, a partire dalla questione dei contributi regionali. Infatti gli ecomusei lamentano il fatto che non possono più svolgere tutte le loro attività a causa dei contributi sempre più irrisori da parte della Regione. In Piemonte la normativa in proposito ha creato un'eccessiva dipendenza degli ecomusei dai finanziamenti regionali, anche se l'obiettivo era proprio quello della possibilità di un contributo di tipo integrato, che non obbliga gli ecomusei a rivolgersi a diversi centri erogatori, uno per ogni profilo coinvolto (pianificazione territoriale, turismo, cultura o altro)[72]. Bisogna precisare, però, che gli ecomusei possono partecipare a Progetti Europei o richiedere il contributo di privati, di altri Settori Regionali o enti pubblici in base alle caratteristiche dei loro progetti. Un ecomuseo modello dovrebbe poi lavorare all'obiettivo di creare una microeconomia locale per garantirsi risorse proprie, per esempio rivitalizzando antichi mestieri e ottenendo una ricaduta economica sul

[70] PROGETTO CULTURA MATERIALE, *La Rete Ecomuseale della Provincia di Torino. Guida ai 30 Ecomusei e ai 68 Musei del Territorio,* Torino, Hapax Editore, 2003, p. 11
[71] *http://www.ecomuseoami.it/site/,* consultato il 10/2/2014
[72] M. MAGGI - C. A. DONDONA, *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto,* Working paper 204, Torino, Ires Piemonte, 2006

territorio. Nel 2014 sono previsti dei contributi agli ecomusei che ne hanno fatto richiesta.

Nel Rapporto Ecomusei del 2002 si legge: "Esistono ecomusei localmente considerati importanti, che effettuano efficacemente tutela e restauro e conservazione delle particolarissime collezioni loro affidate, che offrono al pubblico locale e non occasioni di visita o attuano altre iniziative di comunicazione culturale, sviluppano una didattica autonoma, effettuano momenti di ricerca e studio sul patrimonio locale. Ne esistono molti altri che non lo fanno"[73]. Questa situazione non è cambiata nemmeno nella fase più recente. Nel 2007 sono stati ancora istituiti 8 ecomusei, che tuttavia non hanno potuto godere degli stessi finanziamenti di quelli istituiti prima, poiché le risorse da questo momento hanno dovuto essere suddivise tra un numero maggiore di realtà.

Altre problematiche che emergono nel contesto piemontese, ma non solo, riguardano sul piano organizzativo gli ecomusei che agiscono su estensioni ampie e che non coincidono con insiemi socio-culturali coesi. Di solito sono gestiti da Province o Enti Parco, manifestando scarso coinvolgimento della popolazione locale e problemi di coordinamento al loro interno. Gli ecomusei di più recente istituzione, invece, tendono a concentrarsi sulla valorizzazione settoriale e monotematica di un certo aspetto del territorio, fattore che indica un'involuzione rispetto al modello ecomuseale e ai contenuti della stessa legge regionale[74]. A tutto ciò si aggiunge anche l'instabilità derivante dal futuro incerto di molti enti quali le Comunità Montane e le Province, interlocutori e spesso gestori degli stessi ecomusei.

Non è facile nemmeno determinare quanto e in che modo gli ecomusei possano avere influito sugli arrivi dei turisti in Piemonte[75]. Da un lato vi sono ecomusei che si sono dedicati ad opere di ristrutturazione e intervento su vecchi edifici spesso in disuso

---

[73] Laboratorio Ecomusei – Ires Piemonte, *Rapporto Ecomusei 2002,* Torino, p. 3, consultabile al link *http://db.formez.it/fontinor.nsf/98d556210bdcd5d7c12573540033f844/A1C86311D9DC9BB9C1256F120034A7A9/$file/Rapporto%20Ecomusei%202002.pdf*

[74] M.L. STURANI, *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in A. LONNI, M. MARGARITO, P. SARDELLA (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54

[75] Sono disponibili online i dati relativi al turismo in Piemonte al link *http://www.regione.piemonte.it/turismo/cms/turismo/osservatorio-turistico/rapporti-statistici-dei-flussi-turistici/rapporto-dati-statistici-2012.html,* consultato il 3/1/2014

che hanno rimandato a lungo l'apertura al pubblico. Dall'altro, spesso il numero dei visitatori non è rilevato in modo sistematico vista anche la particolare natura dell'istituzione ecomuseale che non nasce come attrattiva turistica[76], ma che piuttosto dovrebbe essere valutata come uno strumento in grado di creare capitale sociale, rafforzando il senso di appartenenza e stimolando la formazione di reti di attori con l'obiettivo comune dello sviluppo della comunità locale[77].

Tutti questi temi sono emersi anche dalla Giornata organizzata dal Laboratorio Ecomusei il 22 novembre 2013, alla quale sono stati invitati gli ecomusei del sistema piemontese e i rappresentanti della Rete Ecomusei. Lo scopo era quello di offrire un momento di riflessione condiviso da tutti gli Ecomusei del Sistema Piemontese, che intendeva tradursi in obiettivi di miglioramento e in una sorta di dichiarazione d'intenti per il futuro. Il Laboratorio ha proposto via *mail* una serie di quesiti su cui riflettere ad ogni ecomuseo per focalizzare gli argomenti sui quali si intendeva confrontarsi durante l'incontro ed identificare i punti di forza e di debolezza che si delineano oggi, ad anni di distanza dalla Legge Regionale istitutiva. E' stata, pertanto, un'occasione di analisi critica e confronto, che non intendeva giudicare l'operato di nessuno, ma cercare una soluzione comune ai problemi anche attraverso le buone pratiche degli altri, stimolando collaborazione e sinergie tra i vari ecomusei.

In questa occasione, è emerso ovviamente il problema delle scarse risorse finanziarie, oltre alla difficoltà nel tempo di continuare a coinvolgere la popolazione locale, in quanto l'entusiasmo iniziale non è facile da alimentare continuamente. Coloro che si trovano in aree più difficilmente raggiungibili lamentano anche una maggiore marginalizzazione da parte delle istituzioni e della ricerca. La maggior parte vede come obiettivo principale la conservazione, la trasmissione e la valorizzazione dell'identità e del patrimonio creando occasioni d'impiego e coinvolgendo la popolazione locale. Alcuni aggiungono anche la ricostruzione delle trasformazioni territoriali attraverso le attività dell'uomo, favorendo la conservazione di un patrimonio diffuso e del paesaggio nel suo insieme, riconoscendosi quindi nei

[76] M.L. STURANI, *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in A. LONNI, M. MARGARITO, P. SARDELLA (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54

[77] G. CORSANE – P. DAVIS *et al.*, *Ecomuseum Evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy,* in "International Journal of Heritage Studies", 13 (2007), pp. 101-116

principi della Convenzione Europea del Paesaggio. Cresce, inoltre, l'interesse per il coinvolgimento dei nuovi residenti, che sono ritenuti una risorsa in quanto portatori di esperienze diverse che potrebbero condurre ad uno sviluppo locale, nel rispetto, ovviamente, del territorio e della cultura del luogo. All'ecomuseo viene riconosciuto, infatti, il ruolo di mediatore tra la popolazione locale e i nuovi arrivati, ma anche con le istituzioni, nei confronti delle quali può porsi come propositore. Ormai molto importante è ritenuta la promozione turistica del territorio di riferimento, i turisti diventano quindi altri interlocutori dell'ecomuseo. La Rete ha poi denunciato una generale tendenza a chiudersi in se stessi e nella propria attività ordinaria, quando, invece, soprattutto in questo periodo difficile sotto il profilo economico, bisognerebbe implementare le relazioni e lo scambio di buone pratiche. Alla domanda sull'opportunità di cambiamenti alla legge regionale, alcuni, vista probabilmente anche la presenza di funzionari regionali, preferiscono non rispondere. Tuttavia, si riconosce che a distanza di quasi vent'anni sono mutate le esigenze e che occorrerebbero degli indicatori di qualità nuovi, per una più coerente distribuzione dei contributi regionali, ma anche per un riconoscimento dell'evoluzione del sistema: infatti alcune realtà si sono rivolte nel tempo verso altre soluzioni, non necessariamente negative, ma che si discostano dal modello ecomuseale originario.

La Giornata degli Ecomusei non si è conclusa con un documento condiviso, ma è stata un'occasione importante per realizzare un piano di autovalutazione da parte dei singoli ecomusei attraverso il questionario e per creare un'opportunità di scambio di esperienze e confronto. L'intervento di alcuni studenti che collaborano in questo momento con il Laboratorio ha dimostrato, infine, come il tema degli ecomusei riscuota l'interesse di svariate discipline e si presti a molteplici punti di vista. Il futuro degli ecomusei è incerto, ma nella loro *mission* può rientrare sicuramente il coinvolgimento delle giovani generazioni e dei loro diversi bagagli culturali.

CAPITOLO 4: L'Ecomuseo del Biellese

4.1 Metodologia di ricerca

Questo capitolo è dedicato all'Ecomuseo del Biellese e al suo rapporto con il paesaggio circostante, di cui esso vuole rappresentare la complessità, la storia e le trasformazioni.

Grazie ad un'esperienza lavorativa nell'ambito del progetto della Rete Museale Biellese[1] svolta nell'estate 2013 presso una sua cellula, la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, è partito un percorso di indagine che si è allargato all'intero sistema ecomuseale. Sono così stati intrapresi una serie di sopralluoghi alle 15 cellule che costituiscono l'Ecomuseo, in collaborazione con il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte. In questo modo è stato possibile raccogliere materiale sia bibliografico, sia fotografico e conoscere gli attori principali coinvolti nel progetto. In una fase successiva alcuni sono poi stati ricontattati per sottoporre loro delle interviste, oltre all'invio via mail di un questionario a cui hanno contribuito anche altre studentesse che in questo momento collaborano con il Laboratorio Ecomusei.

L'obiettivo è quello di fornire una lettura dell'Ecomuseo del Biellese considerandolo come un sistema che coinvolge una molteplicità di attori e che si inserisce nel territorio di riferimento come un possibile motore di sviluppo locale, ma che intrattiene anche relazioni di portata sovralocale, applicando quindi la prospettiva teorica che fa capo a tale nozione.

[1] Progetto coordinato dall'Ecomuseo Valle Elvo e Serra in collaborazione con l'Ecomuseo del Biellese, che ha garantito l'apertura domenicale dal 2 giugno al 13 ottobre di 18 siti museali ed ecomuseali della Provincia di Biella

4.2 Il paesaggio biellese

Biella tra 'I monte e il verdeggiar de' piani
lieta guardante l'ubere convalle,
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
camini ostenta[2]

Il Biellese si estende su un'area di 910,4 kmq ed è situato nella parte nord-ovest della Regione Piemonte. Confina con la Valle d'Aosta, la Provincia di Torino e quella di Vercelli.

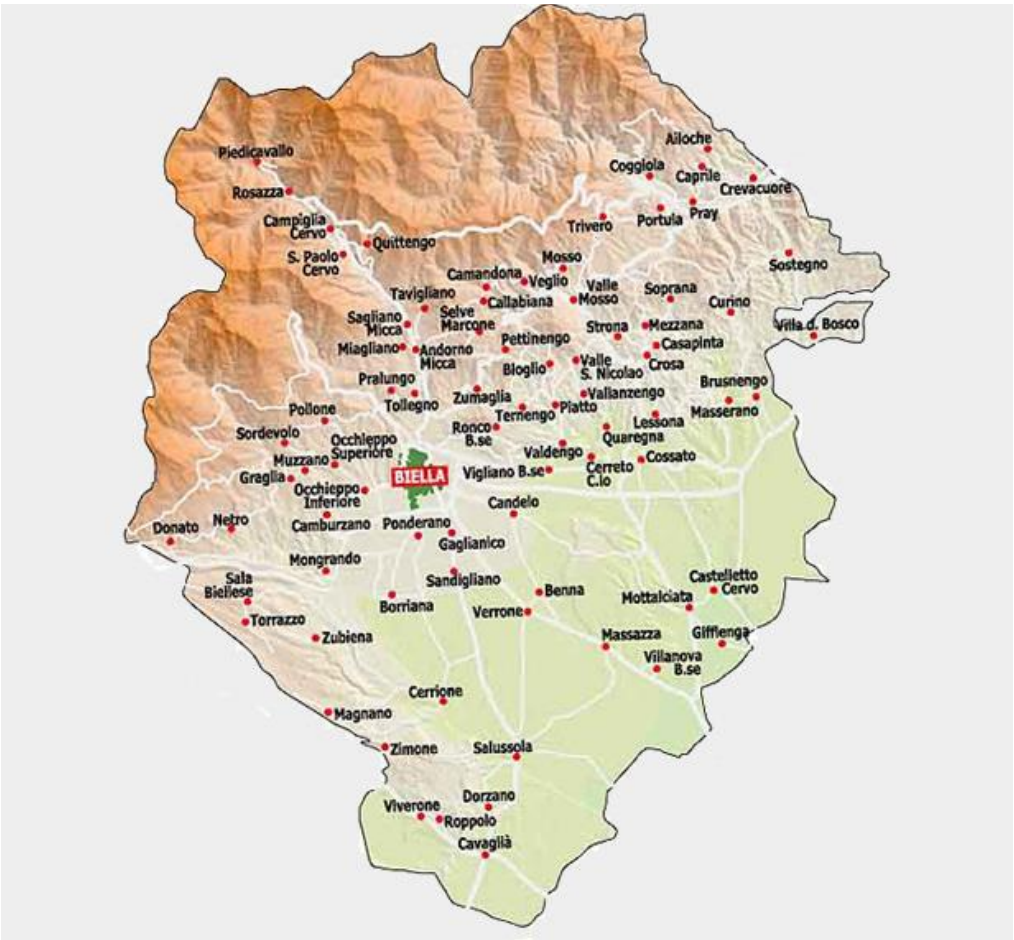


Figura 1: Il territorio della Provincia e gli 82 Comuni biellesi
(Fonte: *http://www.provincia.biella.it/on-line/Home/Autonomielocali/Comuni.html,* consultato il 7/1/2014)

[2] Citazione da G. CARDUCCI, *Piemonte,* Raccolta Rime e Ritmi, 1899

Il territorio è caratterizzato da un'escursione altimetrica notevole: infatti dai 171 m nella località Carpeneto del Comune di Benna si raggiungono i 2600 m con il Monte Mars[3]. Questo è già di per sé un aspetto distintivo di quest'area: su un'estensione piuttosto ridotta si passa dalla pianura risicola alle Alpi senza una fascia intermedia, dato il debole spessore della fascia prealpina nell'area piemontese[4]. Ciò che colpisce un visitatore che arriva nel Biellese, solitamente, è infatti la quinta scenica delle montagne che delimita il settore settentrionale e nord occidentale. Le aree pianeggianti sono caratterizzate da coperture alluvionali del quaternario e sono raccordate alle montagne da una fascia collinare che copre circa il 40% del territorio. Una parte di quest'ultima è costituita dalla collina della Serra, di origine morenica, che delimita la provincia a sud-ovest. Questa particolare conformazione morfologica è dovuta al passaggio lungo buona parte del tratto biellese tra le vette alpine e la pianura della Linea Insubrica, ovvero la faglia di contatto tra la zolla africana e quella europea da cui ha avuto origine l'orogenesi alpina.

Per quanto riguarda l'idrografia, si distinguono i tratti montuosi e collinari più impetuosi e torrentizi dei corsi d'acqua da quelli che scorrono nell'alta pianura alluvionale, assumendo la tipica conformazione fluviale. I bacini idrografici principali sono tre: quello del torrente Cervo che attraversa longitudinalmente la parte centrale della Provincia; quello del torrente Elvo nella parte sud-occidentale e, infine, quello del torrente Sessera che, pur appartenendo al bacino idrografico del fiume Sesia, occupa la fascia nord occidentale del Biellese. Da ricordare è poi il lago di Viverone, residuo di un processo di escavazione glaciale[5].

La vegetazione è favorita dalle precipitazioni abbondanti. Le conifere occupano una ristretta fascia più elevata, ma dominano le latifoglie: faggeti in una prima fascia superiore, boschi misti in una inferiore, in particolare di castagno, il quale ha avuto un ruolo importante nell'economia locale[6].

---

[3] TOURING CLUB ITALIANO, *Biella e provincia. Borghi medievali, valli, luoghi sacri, parchi naturali. Guide d'Italia,* Milano, 2002

[4] D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta,* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1960

[5] TOURING CLUB ITALIANO, *Biella e provincia. Borghi medievali, valli, luoghi sacri, parchi naturali. Guide d'Italia,* Milano, 2002

[6] A. SESTINI, *Il paesaggio,* Collana "Conosci l'Italia", vol. VII, Milano, Touring Club Italiano, 1963

A tutela del patrimonio naturale dell'area, sono poi da ricordare tre importanti aree protette, tutte gestite da un unico ente[7]: la Riserva Naturale Speciale della Bessa (istituita dalla Regione Piemonte nel 1985), la Riserva Naturale Orientata della Baraggia (1992), la Riserva Naturale Speciale del Brich di Zumaglia e del Monte Prève (1995). La Bessa può essere definita come un grande deserto di pietre, alternate a boschetti. I Romani, dal II al I secolo a.C., la sfruttarono come una grande miniera d'oro a cielo aperto. La Baraggia è invece un'area pressoché incoltivabile a causa della particolare costituzione del terreno, prevalentemente argilloso e poco permeabile. Il Brich e il Monte Prève sono, infine, due colline ammantate da una fitta vegetazione.

Figura 2: Scorcio della Baraggia
(Fonte: *http://www.baraggebessabrich.it/modules/myalbum/photo.php?lid=5,* consultato il 27/01/2014*)*

Le forme e le caratteristiche del paesaggio biellese hanno influenzato l'attività umana. Data la sua conformazione fisica e i suoi terreni poco produttivi, le attività prevalenti, prima dell'avvento dell'industria tessile per cui il territorio è famoso,

[7]Ente di Gestione Aree Protette Baragge - Bessa - Brich, *http://www.baraggebessabrich.it,* consultato il 10/2/2014

erano l'agricoltura di sussistenza e la pastorizia. Sestini nel 1963 descrive il paesaggio rurale. Nei fondovalle è caratterizzato da borgate abbastanza grandi, ma con la presenza di piccoli villaggi anche ad altitudini piuttosto elevate, con case in pietra intorno a vie strette, a volte non facili da raggiungere. Queste aree sono minacciate dallo spopolamento, infatti soprattutto i giovani scendono a valle in cerca di un lavoro. Nelle alte valli, invece, vi erano abitazioni pastorali estive sparse[8].

Il paesaggio rurale è poi stato alterato dai segni dell'industria, che ha trovato in quest'area condizioni ideali per il suo sviluppo.

L'abbondanza di acqua di questa zona è infatti un fattore alla base dello sviluppo protoindustriale tessile. Infatti, le sue caratteristiche chimiche la rendono particolarmente adatta al lavaggio e alla lavorazione della lana[9]. Essa, inoltre, forniva l'energia cinetica per far lavorare le macchine negli stabilimenti, che si trovano proprio lungo i corsi d'acqua. Un sistema complesso permetteva di gestire questa risorsa: i torrenti erano ricchi di captazioni che alimentavano le rogge, le quali a loro volta facevano funzionare le fabbriche, servivano i lavatoi e gli abbeveratoi e consentivano l'irrigazione dei prati. Tale sistema idraulico è stato oggi quasi del tutto abbandonato e ciò rappresenta sia una perdita della cultura materiale, sia un fattore di vulnerabilità del territorio[10].

La vocazione tessile è quindi uno degli aspetti che contraddistingue il Biellese e che ha influito sul territorio in modo più significativo. Le radici di tale specializzazione, ed in particolare del comparto laniero, sono antiche: già nel 1200 l'ordine religioso degli Umiliati aveva scelto Biella come centro di raccolta della lana proveniente dalle vallate circostanti. Nel 1310 viene istituito lo statuto dei tessitori e, nel 1348, quello dei drappieri. Lungo tutto il corso del Medioevo la tradizione tessile si tramanda di padre in figlio, ad integrazione del reddito famigliare derivante dall'attività agricola e pastorale. La diffusione dell'allevamento ovino, almeno fino al Seicento, ha garantito invece la disponibilità della materia prima, ma in seguito si è preferita l'importazione di lana grezza a discapito dell'allevamento *in loco*. Nel

[8] A. SESTINI, *Il paesaggio,* Collana "Conosci l'Italia", vol. VII, Milano, Touring Club Italiano, 1963
[9] D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta,* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1960
[10] TOURING CLUB ITALIANO, *Biella e provincia. Borghi medievali, valli, luoghi sacri, parchi naturali. Guide d'Italia,* Milano, 2002

Settecento la consuetudine era quella definita come "industria rurale a domicilio": il mercante forniva la materia prima ai contadini, i quali la lavoravano in casa, poi tornava a riprenderla e la tingeva in proprio per venderla. A questo proposito si può ricordare l'attività degli Ambrosetti a Sordevolo e dei Sella a Mosso[11].

Dall'inizio dell'Ottocento inizia l'evoluzione tecnica e organizzativa dell'industria laniera biellese[12]. Nella seconda metà del secolo l'introduzione dell'energia elettrica dà un'ulteriore spinta alla meccanizzazione[13] e si creano così una serie di infrastrutture: strade, ponti, servizi assistenziali e ricreativi, con la fabbrica come emergenza architettonica e causa di nuove relazioni con un contesto in evoluzione. Negli ultimi decenni dell'Ottocento "si consolidava un assetto territoriale dominato da poche grandi fabbriche e costellato da numerosissimi piccoli opifici"[14]. Grazie all'energia elettrica, gli impianti industriali divengono meno vincolati alla forza motrice dell'acqua, che aveva influito sulla loro localizzazione fino a quel momento. Sorgono così numerose centrali idroelettriche lungo i corsi d'acqua, permettendo il trasporto di energia a distanza. Un altro elemento che ha segnato il paesaggio negli stessi anni è stato la realizzazione della ferrovia, voluta fortemente dagli industriali locali, che ha favorito la nascita delle prime forme di turismo in questa zona: "le guide turistiche divennero un ulteriore mezzo per la diffusione dell'immagine di un paesaggio che è anche, nel profondo, *industriale*, (poiché accanto a chiese, santuari e bellezze naturali si evoca sempre la laboriosità dei Biellesi e si addita a testimonianza l'architettura delle loro manifatture)"[15].

Le due Guerre Mondiali hanno poi favorito l'arricchimento delle aziende biellesi per le commesse che provenivano dall'esercito: tra queste i Rivetti, la Filatura di Tollegno i fratelli Zegna di Trivero. Dal secondo dopoguerra il distretto ha subito

---

[11] F. RAMELLA, *Dall'industria rurale a domicilio alla manifattura e alla fabbrica: lavoranti e imprenditori nel Biellese dell'800,* in A. ABRIANI (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente. Un passato e un futuro,* Designers editori riuniti, Torino, 1980, p. 124-128

[12] V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX,* Torino, ILTE, 1964

[13] F. RAMELLA, *Terra e telai: sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento,* Torino, Einaudi, 1984

[14] M. TRISCIUOGLIO, *La fabbrica nella foresta. Aspetti del paesaggio industriale,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, p. 41

[15] Ibidem, p. 41

delle trasformazioni notevoli[16]. Un periodo difficile è stato quello tra il 1965 e il 1985 a causa di una crisi dei lanifici dovuta soprattutto ad un cambiamento nei gusti dei consumatori ed alla loro preferenza per altri tipi di materie prime. A questi mutamenti si è cercato di rispondere attraverso il rinnovamento tecnologico e il decentramento produttivo, oltre che, soprattutto a partire dagli anni '70, con una presa di coscienza dei rischi di un'eccessiva specializzazione in un unico settore industriale[17]. Dal 1985 si apre così una nuova fase di crescita e di riposizionamento anche a livello internazionale. Negli anni Novanta l'Unione Industriale Biellese (Uib[18]) interpreta quest'area come un sistema aperto e dinamico, sbilanciato verso l'esterno, ma con la permanenza di alcuni comparti artigianali legati alla tradizione[19].

Il momento attuale di crisi ha inevitabilmente investito anche il comparto tessile biellese. A ciò si sta cercando di porre rimedio attraverso la garanzia di "un'alta qualità totale" in tutte le fasi della lavorazione fino alla distribuzione[20], politica peraltro perseguita anche nelle fase precedenti. La storia industriale del distretto biellese è quindi il frutto "di un lungo processo di sedimentazione storica e interazione di fattori antropici e naturali. La sua storia industriale è ancora impressa nel paesaggio, come appare evidente risalendo da Cossato la Valle Mosso fino a Trivero, oppure osservando le sponde del Cervo presso Biella, veri e propri musei di archeologia industriale, assi portanti di quel distretto industriale ottocentesco che consacrava quest'area la «Manchester d'Italia»"[21].

Le fabbriche che caratterizzano e punteggiano ancora il territorio biellese sono però oggi spesso dei contenitori ormai privati delle loro funzioni originarie. Trisciuoglio vede nel rapporto che si è creato tra esse e la natura uno degli aspetti di maggior

---

[16] M. DEAGLIO, *Biella sistema aperto. Relazione di sintesi* in *Atti del convegno Biella sistema aperto,* Biella, Uib, 17/9/1992

[17] IRES, *Una trama difficile. Strategie di sopravvivenza del tessile-abbigliamento in una Regione avanzata,* Torino, Rosenberg & Seller, 1992

[18] *http://www.ui.biella.it,* consultato il 10/2/2014

[19] UIB, *Biella Sistema Aperto. Situazione e prospettive di evoluzione dell'industria biellese,* Atti del Convegno, Biella, 17 aprile 1992

[20] M. MAGGIONI (a cura di), *Il distretto tessile biellese. L'eccellenza sfida la crisi,* Enciclopedia delle Economie Territoriali, vol. 5, supplemento a Quaderni di Fondazione Fiera Milano, n° 13, anno VIII, giugno 2008

[21] L. DEBERNARDI – A. MARIN, *Patrimoni storici dell'industria e sviluppo locale nel distretto tessile biellese,* in E. DANSERO – C. EMANUEL - F. GOVERNA, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p. 209

valore del paesaggio biellese: "la natura ha sempre convissuto con il lavoro degli uomini e con le strutture che si sono costruite per accogliere le diverse attività produttive o quelle a esse collegate. […] Così come una civiltà contadina, dedita con fatica a una difficile agricoltura, si impegna nell'evoluzione verso forme produttive artigianali, proto-industriali e industriali, mantenendo tuttavia i propri caratteri originali, l'architettura che si colloca nel paesaggio biellese e ne disegna il lato antropico non dismette mai il riferimento alla propria tradizione e ai propri materiali"[22]. L'architettura delle fabbriche e il paesaggio sono, quindi, i protagonisti del territorio biellese in una integrazione reciproca. Certamente, però, bisogna ammettere che si trattava soprattutto di aziende tessili, che non hanno avuto lo stesso impatto sul paesaggio che possono avere gli stabilimenti che si dedicano all'attività estrattiva o alla produzione metallurgica.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il paesaggio biellese ha anche subito delle modifiche di cui si sono fatte promotrici alcune ricche famiglie locali. In particolare sono tre le grandi operazioni di trasformazione frutto di una precisa idea progettuale dei committenti[23].

La prima riguarda l'Alta Valle del Cervo tra il 1870 e il 1899 per volontà del senatore Federico Rosazza. Egli realizzò una sostanziale trasformazione della Valle, ma soprattutto del paese omonimo, attraverso l'impiego di fondi personali[24]. In particolare furono realizzati edifici pubblici, strade, acquedotti, gallerie e mulattiere secondo il gusto eclettico del committente[25].

Il secondo intervento investe la collina della Burcina tra il 1890 e il 1920. Felice Piacenza ha voluto la sua trasformazione secondo il gusto inglese con l'obiettivo di costruire un paesaggio ideale che conciliasse perfettamente l'ambiente rurale esistente con cascine e pascoli, la morfologia della collina e il collezionismo

---

[22] M. TRISCIUOGLIO, *La fabbrica nella foresta. Aspetti del paesaggio industriale,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, p. 35

[23] A. POLIDORI, *I costruttori di paesaggio,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 108-111

[24] G. VALZ BLIN, *Federico Rosazza Pistolet, Un filantropo biellese,* Biella, Eventi & Progetti Editore, 1999

[25] Intervista a Gianni Valz Blin, gennaio 2014

botanico. La Regione nel 1980 ha istituito la Riserva Naturale Speciale del Parco Burcina "Felice Piacenza", che attira molti visitatori specialmente nel mese di maggio con la fioritura della valle dei rododendri.

Infine, a partire dal 1930 per volontà del conte Ermenegildo Zegna, si ha la trasformazione del paesaggio delle montagne sopra Trivero con la costruzione di un primo tratto della Panoramica Zegna, la riproduzione di un ambiente tipicamente alpino, ma facilmente raggiungibile, il piantamento di cinquecentomila abeti rossi. Il tutto "per migliorare l'aria e la salute dei Triveresi ed infine di creare le quinte per una grande collezione di acidofile"[26].

Debernardi e Marin hanno cercato di individuare in questo contesto le componenti del *mileu* maggiormente coinvolte nel processo di sviluppo locale. Un'importanza notevole è stata attribuita proprio alle caratteristiche del mercato del lavoro biellese, caratterizzato dalla "disponibilità di un personale fortemente specializzato e immerso nella monocultura tessile-laniera"[27]. Un altro elemento è sicuramente la cultura industriale dell'area, derivante dalle spiccate capacità artigianali e mercantili che nel tempo sono evolute in attitudini imprenditoriali. Le due autrici riscontrano come questa cultura abbia contribuito a formare un'identità biellese forte ed evidente, soprattutto nella particolare fase di passaggio tra la metà degli Sessanta e gli anni Ottanta, quando da una generale situazione di crisi si passa ad una lenta ripresa attraverso un percorso di riscoperta delle proprie radici, del passato agricolo e dell'archeologia industriale. Un ultimo aspetto riguarda le infrastrutture e i servizi. Gli imprenditori, ma anche i residenti, hanno spesso lamentato una loro inadeguatezza rispetto alle esigenze dell'economia locale, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti autostradali e ferroviari.

---

[26] A. POLIDORI, *I costruttori di paesaggio,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, p. 109

[27] L. DEBERNARDI – A. MARIN, *Patrimoni storici dell'industria e sviluppo locale nel distretto tessile biellese,* in E. DANSERO – C. EMANUEL - F. GOVERNA, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p. 213

4.3 La storia dell'Ecomuseo del Biellese

La Provincia di Biella ha promosso l'Ecomuseo del Biellese[28] a partire dal 1998, quando è stato attivato un programma di recupero, tutela e valorizzazione delle peculiarità locali. L'obiettivo era quello di coordinare e rafforzare le numerose iniziative che nel tempo erano sorte sul territorio per volontà della popolazione locale. Esso si presenta, infatti, come un sistema a rete che raggruppa 15 cellule[29] e numerose istituzioni culturali, mirando a rispecchiare la complessità del territorio, la sua storia e le sue tradizioni. In particolare "si pone l'obiettivo di ricomporre e rendere percepibile il processo storico di formazione del distretto industriale che oggi profondamente connota, sotto ogni profilo, il territorio biellese"[30]. L'ecomuseo, quindi, è lo strumento attraverso cui, da una parte, si cerca di conservare tecniche, memorie e patrimoni, dall'altra, si favorisce una lettura del paesaggio biellese, frutto di una rete complessa di relazioni e processi, con un coinvolgimento degli abitanti in un progetto di sviluppo del territorio nel rispetto del suo passato[31].

Le 15 cellule sono:

- L'Ecomuseo della Vitivinicoltura a Candelo
- L'Ecomuseo del Cossatese e delle Baragge a Cossato
- La Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo a Rosazza
- L'Ecomuseo della Terracotta a Ronco Biellese
- La Fabbrica della Ruota a Pray
- Il Museo Laboratorio del Mortigliengo a Mezzana Mortigliengo
- L'Ex Mulino Susta a Soprana
- L'Ecomuseo della Tradizione costruttiva a Sordevolo
- L'Ecomuseo della Civiltà Montanara a Bagneri, Frazione di Muzzano
- L'Ecomuseo dell'Oro e della Bessa a Vermogno, Frazione di Zubiena
- L'Ecomuseo della lavorazione del ferro – Fucina Morino a Mongrando
- L'Ecomuseo della Lavorazione del ferro – Ex Officine Rubino a Netro

---

[28] http://cultura.biella.it/, consultato il 14/01/2014

[29] Ogni cellula verrà trattata singolarmente in apposite schede in appendice

[30] M. MAGGI, *Gli ecomusei in Piemonte. Situazioni e prospettive,* Torino, Ires Piemonte, Working paper 103, 2004, p. 46

[31] O. SCANZIO, *L'ecomuseo: strumento di cultura,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 2003 (0), pp. 5-6

- Il Museo Laboratorio dell'Oro e della Pietra a Salussola
- L'Oasi Zegna a Trivero
- Cittadellarte – Fondazione Pistoletto a Biella

L'iter amministrativo per il riconoscimento dell'Ecomuseo da parte della Regione Piemonte ha avuto inizio nel 1998. Una volta superato in modo positivo l'esame del Comitato Scientifico Regionale, il progetto è stato sottoposto all'approvazione del Consiglio Regionale. Il 1° marzo 2000 l'Ecomuseo del Biellese è stato ufficialmente istituito[32]. Nello stesso anno la Regione Piemonte e la Provincia di Biella hanno sottoscritto una convenzione con la quale si è riconosciuto il ruolo di Ente Gestore dell'Ecomuseo del Biellese a quest'ultima[33], "con il compito di coordinare e promuovere le attività e gli interventi dei soggetti coinvolti nel sistema, ma soprattutto quello di sensibilizzare i biellesi e non, alla conoscenza di un progetto di tutela e di valorizzazione delle caratteristiche più peculiari di un territorio ricco di storia, di tradizioni e di cultura"[34]. Nel 2002, il Laboratorio Ecomusei riconosceva che "il principale obiettivo perseguito dalla Provincia di Biella quale ente gestore dell'ecomuseo è stato quello di definire un modello operativo e gestionale condiviso che permettesse di rendere realmente efficace il lavoro puntuale e di sistema delle sue cellule"[35].

Dai Documenti di Sintesi dei 10 anni di attività[36] emergono numerose iniziative sia rivolte alle singole cellule, sia al sistema nel suo complesso. Si è cercato di promuovere e condividere progetti comuni, coinvolgere altre realtà del territorio e rafforzare i legami tra le cellule, coinvolgendo gli abitanti nella valorizzazione di patrimoni sia materiali, sia immateriali del territorio.

In questo momento, però, la Provincia sta vivendo un momento difficile, che inevitabilmente ricade anche sul sistema ecomuseale. Valz Blin, Presidente Onorario

---

[32] Consiglio Regionale Piemonte, Deliberazione n. 629-3802, 1/03/ 2000

[33] Determinazione n. 461, 17/10/2000

[34] G. ROMANO, *Diventare un ecomuseo: dalla legge alla pratica,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 2003 (0), p.12

[35] LABORATORIO ECOMUSEI – IRES PIEMONTE, *Rapporto Ecomusei 2002,* Torino, p. 101, disponibile al link, *http://db.formez.it/fontinor.nsf/98d556210bdcd5d7c12573540033f844/A1C86311D9DC9BB9C1256F120034A7A9/$file/Rapporto%20Ecomusei%202002.pdf*, consultato il 7/02/2014

[36] Consultabili al link *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/10annidiattivita.html*

della Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, a questo proposito ritiene che nel contesto biellese vi siano realtà ecomuseali molto diverse tra loro sia dal punto di vista tematico, sia da quello gestionale. Questo fattore implica che al momento sia certamente utile una struttura di coordinamento, ruolo che purtroppo la Provincia non può più avere, però ogni cellula deve essere libera di salvaguardare i propri progetti e la propria autonomia gestionale[37]. Secondo Pidello, coordinatore dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, il dialogo e il confronto tra realtà così diverse non sono sempre facili. Tuttavia, questa "è la sfida della collaborazione, è uno sforzo, ma produce anche dei frutti maggiori se non è solo un tentativo di prevalere su altri"[38]. Entrambi riconoscono che i risultati raggiunti e i progetti attivati hanno dimostrato la vitalità del progetto ecomuseale, nonostante le difficoltà che, soprattutto nella fase iniziale, hanno visto le cellule messe in secondo piano rispetto ad altre attività culturali del territorio, considerate più nobili. Pidello individua piuttosto come punto di debolezza dell'Ecomuseo il fatto che i promotori dei progetti, ovviamente, stiano invecchiando e non sia facile, quindi, mantenere l'entusiasmo iniziale. Occorrerebbe coinvolgere altre persone, soprattutto giovani, ed accettare che alcune realtà sicuramente sono evolute, tanto da diventare motori per lo sviluppo locale, ma altre si sono rivolte verso altre direzioni o non sono destinate a sopravvivere per sempre.

Per quanto riguarda i finanziamenti, le quindici cellule dovrebbero redigere annualmente un Piano Ecomuseale, in cui descrivono le attività che intendono realizzare. Questo Piano è poi trasmesso alla Regione, che a seconda delle disponibilità finanziarie, trasferisce le risorse alla Provincia in qualità di Ente Gestore, la quale erogherà il contributo alle cellule. La Provincia stessa negli anni ha erogato contributi al sistema ecomuseale, inoltre le cellule possono attivarsi per accedere ad altri canali di finanziamento autonomamente. Dai Rapporti Ecomusei[39] e dai Documenti di Sintesi dei 10 anni di attività[40] emerge che, grazie a questi fondi, negli anni sono stati realizzati importanti interventi di recupero e riqualificazione di immobili che erano destinati ad essere sede delle cellule che compongono

[37] Intervista a Gianni Valz Blin, gennaio 2014
[38] Intervista a Giuseppe Pidello, novembre 2013
[39] Redatti dall'Ires Piemonte nel periodo di convenzione con il Laboratorio Ecomusei tra il 2000 e il 2003
[40] Consultabili al link *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/10annidiattivita.html*

l'ecomuseo, com'è avvenuto, per esempio, nei casi di Candelo, Mezzana Mortigliengo e Ronco Biellese. Altra voce importante è quella legata alle attività d'interpretazione, con la progettazione di alcuni allestimenti, tra cui Bagneri e la Trappa di Sordevolo. Sono poi stati realizzati materiali di comunicazione e promozione (per esempio materiali video e la rivista "Signum", uscita però solo per breve tempo) e finanziati singoli progetti delle cellule. Le spese di gestione sono di solito molto ridotte in quanto la Provincia impiega il più possibile il proprio personale amministrativo e le strutture provinciali.

4.4 Gli attori

A partire dalla metà del Novecento alcuni attori locali iniziano a muoversi per la valorizzazione delle peculiarità del territorio, prendendo coscienza del proprio patrimonio locale[41]. Date le dotazioni del *mileu* locale, il distretto biellese ha poi coinvolto nel tempo soggetti diversi per organizzare iniziative che favorissero il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio locale: dalla catalogazione di edifici, allo studio del rapporto tra fabbrica e paesaggio, alla valorizzazione dei patrimoni immateriali. Dansero richiama in particolare il fatto che il processo di apertura verso l'esterno del distretto con la conseguente destrutturazione dei rapporti verticali al suo interno abbia contribuito al fiorire di progetti di riconoscimento e valorizzazione del patrimonio industriale[42].

Nel tempo diverse tipologie di attori hanno quindi operato per la valorizzazione del patrimonio locale. Adottando il quadro teorico dello sviluppo locale e volendo individuare i soggetti della rete locale, si possono distinguere in primo luogo gruppi di ricerca e associazioni che hanno sviluppato azioni perlopiù su base volontaria, che non sono però state coordinate tra loro fino alla metà degli anni '90 ed in particolare da quando è stata istituita la Provincia di Biella (1992). Questo è dovuto a due fattori

[41] Gianni Valz Blin racconta della Mostra Etnografica realizzata a San Giovanni d'Andorno nel 1964 per documentare le peculiarità del territorio dell'Alta Valle del Cervo nella mia intervista realizzata a gennaio 2014

[42] E. DANSERO, *Ecosistemi locali. Valori dell'economia e ragioni e ragioni dell'ecologia in un distretto industriale tessile,* Milano, Franco Angeli, 1996

principali: da un lato la mancanza di strumenti e risorse per gestire adeguatamente tale patrimonio, dall'altro una scarsa consapevolezza condivisa del suo valore.

In questa prima categoria rientrano soggetti non istituzionali con finalità prevalentemente culturali, che intrattengono rapporti sia con le istituzioni, sia con gli attori economici, cercando di coinvolgere il più possibile la popolazione e collaborando strettamente con l'Ecomuseo del Biellese. Si crea così una rete locale che raggruppa molti soggetti, che coinvolge però a volte per i suoi progetti anche attori che non appartengono al territorio biellese, instaurando quindi rapporti sovralocali.

In tutte le cellule dell'Ecomuseo del Biellese è infatti riconosciuto l'apporto fondamentale dei volontari, senza i quali esse non potrebbero in alcun modo sopravvivere. Essi si occupano di ogni aspetto riguardante la loro cellula: dalle visite guidate, alla pulizia dei locali. In alcune realtà, si sono organizzati in associazioni, come Gli Amici di Bagneri, l'Associazione della Trappa e l'Associazione La Bürsh della Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, tutte senza scopo di lucro.

Tra queste vi è anche il DocBi-Centro Studi Biellesi, che nasce nel 1985, quindi prima dell'istituzione dell'Ecomuseo del Biellese, con il quale poi collabora attivamente. Esso opera con l'intento di "contribuire al recupero e al mantenimento dell'identità biellese, alla conoscenza, alla documentazione, alla conservazione della cultura e dell'ambiente biellese nei loro vari aspetti: storia, tradizioni, costumi, arte, architettura, paesaggio, letteratura, cultura materiale ecc."[43] attraverso l'impiego di volontari qualificati e in collaborazione con le Amministrazioni Locali, le Università, i centri di ricerca e gli organismi preposti alla conservazione dei beni culturali.

Un altro attore importante è l'Associazione dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra Onlus, che ha tra i suoi obiettivi principali il coinvolgimento della comunità locale nelle proprie attività. Infatti, essa si propone di promuovere e sostenere il progetto dell'Ecomuseo, che nasce nel 1998 su iniziativa di un gruppo di abitanti delle Comunità Montane Alta e Bassa Valle Elvo, oggi riunite nella Comunità Montana Valle Elvo, con l'obiettivo di coinvolgere i residenti attraverso un percorso di

[43] *http://www.docbi.it/*, consultato il 13/01/2014

riconoscimento, conservazione e gestione del proprio patrimonio materiale e immateriale. L'ecomuseo, costituito da 10 cellule di cui 5 parte dell'Ecomuseo del Biellese, intende quindi individuare le opportunità che il territorio può offrire, evidenziando le sue peculiarità e cercando di proiettarsi verso il futuro attraverso la presa di coscienza del proprio passato. Nel 2008 si è costituita la Cooperativa del Mulino, che è diventato l'organo di gestione delle attività economiche del progetto. Il Mulino di Sordevolo, dopo il recupero, diventerà la sede operativa dell'Ecomuseo.

CELLULA	SEDE	TEMA	ECOMUSEO DEL BIELLESE
Ecomuseo dell'Oro e della Bessa	Frazione Vermogno di Zubiena	Ricerca dell'oro	Sì
Ecomuseo dell'Arte Organaria	Occhieppo Inferiore	Arte organaria	No
Fucina Morino	Mongrando	Lavorazione del ferro	Sì
Santuario di Graglia	Graglia	Religiosità popolare	No
Villaggio di Bagneri	Frazione Bagneri di Muzzano	Civiltà montanara	Sì
Officine di Netro	Netro	Lavorazione del ferro	Sì
Centro di documentazione	Donato	Emigrazione dalla Valle Elvo e Serra	No
Trappa	Sordevolo	Tradizione costruttiva	Sì
Museo della Resistenza	Sala Biellese	Resistenza e partigiani	No

Ecomuseo "Storie di carri e carradori"	Zimone	Tecniche costruttive dei carri agricoli	No

Un altro gruppo di soggetti è costituito da fondazioni e archivi, che si dedicano alla conservazione e valorizzazione dei materiali storici e documentari. Tra questi vi sono le fondazioni private delle famiglie Sella e Piacenza, che non si limitano agli archivi delle rispettive aziende, ma possiedono anche documenti sulla storia politica ed economica della Regione, biblioteche e fototeche. L'Archivio della Camera del Lavoro, invece, è dedicato alla raccolta e alla valorizzazione dei documenti che riguardano la storia del movimento operaio e sindacale, dell'industria e delle attività preindustriali nel Biellese e in Valsesia. La Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, infine, si occupa di fornire supporto a tutte le iniziative che intendano favorire una crescita economica, sociale o culturale per la Provincia, operando anche nel campo della valorizzazione del patrimonio locale.

Vi sono poi attori che intendono utilizzare la storia ed i luoghi dell'archeologia industriale come una risorsa per incentivare iniziative culturali anche di respiro internazionale. A questo scopo opera la Fondazione Pistoletto–Cittadellarte, una realtà nota appunto a livello internazionale dal 1998. Il suo scopo è quello "di ispirare e produrre un cambiamento responsabile nella società attraverso idee e progetti creativi"[44], proponendo mostre, laboratori ed occasioni di confronto per favorire la creatività e l'interazione tra arte, industria e società, adottando un approccio olistico tra discipline scientifiche, sociali ed umanistiche[45].

Il Museo del Territorio Biellese[46] è invece un'istituzione culturale che nasce nel 2001 per esporre i reperti archeologici e le opere d'arte che costituivano il vecchio Museo Civico, allo scopo di documentare lo sviluppo storico, culturale e sociale del territorio.

[44] *http://www.cittadellarte.it/*, consultato il 13/01/2014
[45] Seguirà un trattamento più approfondito di tale associazione nei paragrafi successivi
[46] *http://museo.comune.biella.it/*, consultato il 13/01/2014

Anche gli attori economici e le organizzazioni di categoria degli imprenditori si sono dimostrati molto propensi alla valorizzazione del patrimonio del distretto: tra essi si possono ricordare l'Unione Industriale Biellese (Uib), la Camera di Commercio e il Comitato di Distretto[47]. Queste realtà si sono attivate al fine di "individuare modalità di salvaguardia della cultura produttiva locale e di valorizzazione del "saper fare" locale quale carta competitiva sul mercato internazionale"[48].

Dalla necessità di coordinamento di tutti questi attori, sono nati degli enti di secondo livello che ne raggruppano alcuni e si offrono come sede di confronto, offrendo loro anche alcuni servizi di supporto.

Tra questi, l'Osservatorio dei Beni Culturali e Ambientali del Biellese nasce nel 1994. Dal 2009, in seguito ad una revisione del proprio statuto, si chiama Osservatorio Biellese dei Beni Culturali e del Paesaggio[49]. Di questo ente fanno parte, tra gli altri, l'Associazione Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra e la Riserva Naturale Speciale Parco Burcina. Nel 1999 ha partecipato alla Prima Conferenza Nazionale per il Paesaggio a Roma, organizzata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e ha fatto propri i principi alla base della Convenzione Europea del Paesaggio, iniziando così a promuovere iniziative sul tema della sensibilizzazione del paesaggio.

Città Studi S.p.a[50] è invece stata fondata su iniziativa delle istituzioni e dell'associazionismo imprenditoriale locale per favorire opportunità di formazione a partire dalle necessità del territorio. Promuove attività di ricerca applicata e lo sviluppo tecnico e scientifico dell'industria biellese.

Per i suoi ruoli di promozione, informazione e valorizzazione delle risorse turistiche locali e di organizzazione di eventi, è infine da ricordare l'Agenzia Turistica Locale

---

[47] *http://www.biellaproduces.it/*, consultato il 13/01/2014

[48] L. DEBERNARDI – A. MARIN, *Patrimoni storici dell'industria e sviluppo locale nel distretto tessile biellese,* in E. DANSERO – C. EMANUEL - F. GOVERNA, *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, p. 217

[49] *http://www.osservatoriodelbiellese.it/*, consultato il 13/01/2014

[50] *http://www.cittastudi.org/*, consultato il 27/01/2014

(ATL)[51], con sede a Biella. Tra i soci, comprende i Comuni, le Comunità Montane, la Provincia, tutte realtà legate in varia misura all'Ecomuseo del Biellese.

Questi ultimi, infatti, sono tutti attori istituzionali che collaborano alla scala locale soprattutto per quanto riguarda l'aspetto operativo, per esempio sono spesso coinvolti in progetti ecomuseali che riguardano la riqualificazione del patrimonio immobiliare o sono promotori di progetti in collaborazione con altri attori locali.

L'Amministrazione Provinciale fin dalla sua istituzione ha rivestito un ruolo importante sia nella progettualità nel campo della valorizzazione dei beni ambientali e culturali, sia nel fornire strumenti di pianificazione anche attraverso la collaborazione con la Regione, le Università e le Soprintendenze, quindi instaurando anche relazioni sovralocali. Oggi il suo ruolo è però diventato difficile da un lato per il futuro incerto delle Province a livello nazionale, dall'altro per la delicata situazione del Biellese nello specifico, in quanto in questo momento la Provincia è commissariata e versa in una grave situazione economica. Nella stessa difficile situazione si trovano anche altri soggetti quali i Comuni e le Comunità Montane. Nel primo caso, per alcuni si sta discutendo una fusione con altri più grandi, visto soprattutto il loro ridotto numero di abitanti[52].

In tale contesto, l'Ecomuseo del Biellese ha operato con altri attori locali per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio locale e si è posto come un possibile strumento di sviluppo del territorio cercando di unire, come abbiamo visto, realtà molto diverse tra loro. Ha però anche saputo instaurare relazioni a livello sovralocale, a partire dalla sua appartenenza al sistema degli ecomusei istituiti dalla Regione. L'Ecomuseo Valle Elvo rientra poi anche nella Rete Mondi Locali[53]. Si sono sviluppati, infine, anche progetti di respiro internazionale, che hanno creato reti di relazioni transfrontaliere da parte di singole cellule che hanno collaborato con

[51] *http://www.atl.biella.it*, consultato il 13/01/2014
[52] Ben 22 Comuni su 82 nel Biellese non raggiungono i 500 abitanti, dati ISTAT 2013
[53] *http://www.mondilocali.it/*, consultato il 27/01/2014

ecomusei all'estero, o che hanno coinvolto ampie parti del territorio in progetti in collaborazione con organizzazioni non governative a scala europea[54].

4.5 I progetti

Negli anni sono stati attuati sia progetti di sistema, che coinvolgono quindi l'Ecomuseo del Biellese nel suo complesso, sia iniziative da parte delle singole cellule.

Dalle prime fasi di avvio dell'Ecomuseo, molto importanti sono state le attività di conoscenza e di studio. Spesso, infatti, le varie realtà possedevano materiali e documenti già catalogati, ma quasi sconosciuti, che valeva la pena studiare e rendere disponibili al pubblico e agli operatori, per rendere possibile un dialogo tra loro. Nel 1998, quindi, la Provincia ha avviato una sistematica schedatura informatica del patrimonio, che poi le cellule hanno proseguito negli anni successivi autonomamente. Ciò ha creato una rilevante mole di dati e informazioni, ma ha anche coinvolto molte persone nel ruolo di informatori e formato personale specializzato, con una conseguente ricaduta economica. Inoltre, si è cercato di documentare le modalità attraverso cui si utilizzano attrezzi e macchinari e le attività loro connesse. Così è stata realizzata una collana di video-schede a testimonianza di alcune lavorazioni tradizionali, tra cui la produzione dell'olio di noci e dell'aceto di mele a Mezzana Mortigliengo, la realizzazione degli *scapin*[55] in Alta Valle del Cervo, la produzione di formaggi negli alpeggi dell'Oasi Zegna. Si è poi realizzato un video di presentazione generale sull'Ecomuseo del Biellese, in cui esso "si presenta con un proprio tratto distintivo che ha nel lavoro, nel saper fare l'elemento che, in un rapporto di interazione con l'ambiente naturale, ha plasmato il paesaggio biellese e ha prodotto un singolare modello socio-economico, una cultura, un tessuto di relazioni tra gli individui e tra queste comunità e il mondo"[56]. Si è proceduto anche alla catalogazione di reperti fotografici e al riordino di archivi storico-

[54] Si veda il progetto *Paesaggio Condiviso*, *http://www.civilscape.eu/civilscape/content/it/x-f/news/pages/1368104308.xml,* consultato il 27/01/2014

[55] Calzature tradizionali dell'Alta Valle del Cervo, realizzate a mano in panno e trapuntate con corda di canapa

[56] B. CANEPARO, *Le fonti dell'Ecomuseo,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), p. 42

documentari, incrementando le fonti per la ricerca, attività molto importante per l'Ecomuseo. Infatti, nel tempo ci sono state numerose pubblicazioni e molte istituzioni culturali hanno sostenuto le cellule con i loro materiali nella ricerca, attivando anche numerose collaborazioni con l'Università e il Politecnico di Torino. Oltre agli interventi edilizi sulle proprie sedi museali, le cellule hanno realizzato numerosi itinerari tematici segnalati con pannelli esplicativi e spesso corredati da pieghevoli illustrativi, con l'intento di rappresentare i complessi sistemi di relazioni sociali, culturali ed economici del territorio, in modo da favorire la scoperta dei luoghi più significativi per le comunità locali e "ripercorrere l'intero ciclo di vita e di lavorazione dei prodotti della terra e dell'industria"[57].

La didattica riveste un ruolo di primo piano nell'Ecomuseo del Biellese, anche se come emerge dai Rapporti Ecomusei, non si è sviluppata un'attività di sistema, ma si è scelto di "mantenere le attività didattiche a livello periferico, come un'espressione autonoma dei singoli soggetti"[58]. Le varie cellule hanno quindi proposto laboratori, escursioni e visite guidate per scuole di ogni ordine e grado in modo autonomo, in base al loro patrimonio e alla disponibilità dei volontari. Negli anni si è comunque cercato di offrire un panorama organico delle iniziative attraverso la pubblicazione di un atlante didattico, indirizzato in modo particolare agli insegnanti, e l'inserimento delle stesse in una sezione apposita dedicata alla didattica sulla *homepage* dell'Ecomuseo. Qui gli studenti possono anche lasciare le loro opinioni e condividere i loro lavori. L'ultimo atlante didattico disponibile *online*, però, è stato pubblicato per l'anno scolastico 2009/2010, anche se le singole cellule continuano a portare avanti le loro iniziative. Particolare attenzione è riservata in quest'ultimo atlante alla Convenzione Europea del Paesaggio e al coinvolgimento degli studenti nel progetto *Paesaggio Biellese*[59]. Tra le tante iniziative, è interessante, per esempio, la Didattica Residenziale alla Trappa di Sordevolo, in cui l'obiettivo è quello di "considerare il territorio come spazio per una formazione autentica, leggere un paesaggio come un

[57] B. CANEPARO, *Le fonti dell'Ecomuseo,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), p. 43

[58] LABORATORIO ECOMUSEI – IRES PIEMONTE, *Rapporto annuale ecomusei piemontesi,* Torino, 2003, p. 50, consultabile al link http://www.irespiemonte.it/ecomusei/PDF/ITALIA/BIBLIO/RE03bis.pdf, visitato il 10/2/2014

[59] *Il Progetto Paesaggio Biellese. Linee guida,* Documento programmatico presentato e aperto alla discussione nella 1ª Conferenza Provinciale per il Paesaggio, Provincia di Biella, 25 gennaio 2008

libro, saper riconoscere le tracce di chi lo ha vissuto e riuscire a immaginare le conseguenze della nostra impronta"[60]. I ragazzi potranno così scoprire e interpretare il paesaggio e i segni che lo caratterizzano e partecipare a laboratori tematici seguiti dagli operatori dell'Ecomuseo.

Anche la formazione per gli adulti è considerata particolarmente importante: dagli operatori coinvolti nei progetti ecomuseali, agli insegnanti, ai semplici appassionati. Si sono così organizzati incontri e passeggiate alla scoperta del territorio, oltre a laboratori sulle attività tradizionali: a Ronco per esempio hanno avuto luogo corsi sulla lavorazione della terracotta.

Nel tempo sono stati promossi numerosi progetti che intendono promuovere lo sviluppo locale. A livello di sistema, è da ricordare "I prodotti dell'Ecomuseo. Un progetto di valorizzazione"[61]. Si tratta di un progetto trasversale avviato tra il 2009 e il 2010, ma che poi non è più stato finanziato[62]. Esso intendeva intervenire su aspetti culturali, ma anche produttivi, agricoli e artigianali, considerando i prodotti come l'espressione di una competenza locale e il risultato di un processo produttivo che mira a realizzare un corretto rapporto con il territorio in modo da contribuire ad uno sviluppo ecosostenibile, in un'ottica di responsabilità verso il paesaggio naturale e culturale. L'Ecomuseo ha così elaborato un progetto che si articola in più azioni, tra cui anche l'assegnazione di un marchio dell'Ecomuseo del Biellese ai suoi prodotti. L'aspetto interessante è che sono stati individuati varie tipologie di prodotti da valorizzare: quelli dell'abitare, della tradizione, dell'innovazione e della creatività, della ricerca /interpretazione / sperimentazione. Pidello ritiene che questo progetto sia stato molto utile per far comprendere ai partecipanti dell'Ecomuseo che i prodotti non sono solo alimentari, ma possono anche essere muri a secco con le loro tecniche di costruzione, o le pubblicazioni, "insomma tutto quel che l'ecomuseo produce

[60] ATLANTE DIDATTICO, *Le offerte formative della rete ecomuseale della provincia di Biella. Anno Scolastico 2009/2010,* p.64

[61] Il progetto completo è consultabile al link *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Progettiedocumenti/Progetti/ProdottidellEcomuseo.html*, visitato il 10/2/2014

[62] Intervista Giuseppe Pidello, novembre 2013

oppure valorizza di quel territorio, riscopre, in collaborazione magari con altri enti"[63].

Altre iniziative nell'ambito dello sviluppo locale sono state attivate da parte delle singole cellule, o con una collaborazione tra alcune di esse. Esempi sono il lavoro svolto dall'Ecomuseo Valle Elvo, in particolare a Bagneri, e i progetti *Sapori Biellesi* e *Let Eat Bi*.

L'Ecomuseo Valle Elvo e Serra ritiene infatti i temi del paesaggio e dello sviluppo locale particolarmente importanti e ha promosso alcuni progetti in questi ambiti. A questo proposito si può ricordare, tra gli altri, il progetto *Lattevivo*, che mira a far prendere coscienza del paesaggio agricolo, risultato dal lavoro di generazioni di abitanti. A questo scopo, si sono fatti incontrare i produttori di formaggi a latte crudo al fine di far scambiare le loro esperienze e pratiche, in modo da rafforzare la loro attività. Il loro manifesto "presenta le qualità, i principi e i frutti del loro lavoro"[64] L'Ecomuseo, infatti, intende generare rapporti e relazioni funzionali tra gli abitanti, le loro attività e le risorse del territorio, incentivando nuove forme responsabili di produzione e consumo, così le *Strade dei Formaggi* sono percorsi che permettono di riprendere coscienza e riabilitare funzioni e competenze spesso ormai dimenticate.

L'Associazione Amici di Bagneri si è impegnata invece con azioni di sostegno della piccola comunità di questo borgo montano situato a 900 metri di altitudine, nel quale generazioni di alpigiani attraverso il loro lavoro hanno trasformato l'ambiente originario. L'obiettivo è quello di recuperare la cultura materiale e promuovere nuove attività artigianali, per esempio attraverso la rifunzionalizzazione della vecchia falegnameria e il recupero di altre abitazioni.

Il gruppo di lavoro *Sapori Biellesi*[65] è stato invece voluto dal DocBi con molteplici obiettivi: valorizzare i prodotti del territorio, recuperare tradizioni alimentari antiche, organizzare manifestazioni che coinvolgano i produttori che aderiscono al progetto, promuovere nuovi prodotti che siano, però, espressione di un legame con il territorio.

---

[63] Intervista Giuseppe Pidello, novembre 2013

[64] *http://www.ecomuseo.it/*, pagina ufficiale dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, da aggiornare, consultata il 13/01/2014

[65] *http://www.saporibiellesi.it/*, consultato il 13/01/2014

Questo gruppo ha anche stilato un elenco di produttori che utilizzano metodi di produzione e ingredienti tipici. Inoltre, ha organizzato incontri, corsi, eventi e sono uscite numerose pubblicazioni, anche frutto di attività di ricerca. Si può anche ricordare la sua collaborazione con il Museo Laboratorio del Mortigliengo, che ha portato alla rivitalizzazione della produzione dell'olio di noci, seppure in quantità limitata, coinvolgendo un'azienda locale.

Cittadellarte e l'Ecomuseo Valle Elvo collaborano invece al progetto *Let Eat Bi*, comprendendo anche altre associazioni, cooperative, imprese sociali e comunità territoriali. Questo progetto "aggrega, promuove e contribuisce a organizzare le risorse e le attività (saperi, azioni, progettualità) operanti sul territorio biellese il cui denominatore comune è la cura della terra, del paesaggio sociale e naturale"[66]. L'obiettivo è quello di riattivare il potenziale produttivo ed aggregativo della terra intesa come bene comune, favorendo l'utilizzo del territorio coltivato o in disuso o dimenticato, che può generare una significativa offerta di prodotto. Agendo nei principali campi della coltura, cultura e convivialità si propone, per esempio, di realizzare un "catasto solidale" di terreni incolti e non la cui produzione sarà destinata al progetto, l'avvio di una linea di prodotti a marchio *Let Eat Bi* che garantisca la qualità locale, la costituzione di un'Accademia Verde che avvii programmi di ricerca e formativi e favorisca lo scambio e la produzione di saperi legati a queste attività, l'attivazione di luoghi di aggregazione come ristoranti e caffè che offrano i prodotti *Let Eat Bi*.

Cittadellarte è poi una realtà molto interessante anche sotto il profilo dell'archeologia industriale. Infatti ha sede nell'ex Lanificio Trombetta lungo il torrente Cervo. Esso è stato completamente recuperato e restaurato a partire dal 1991 ed è un riuscito esempio di rifunzionalizzazione del patrimonio industriale. Furlan[67]sottolinea poi la forte identificazione dei progetti di questa organizzazione con i principi della Convenzione Europea del Paesaggio ed in particolare nell'articolo 5 al punto A in cui è sottolineato il necessario impegno di "riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione

[66] Il progetto completo è disponibile al link *http://www.cittadellarte.it/attivita.php?att=74*, consultato il 14/01/2014

[67] Addetto all'Ufficio Comunicazione di Cittadellarte

della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità"[68]. La realtà di questa cellula è piuttosto particolare, poiché aperta alla dimensione internazionale e a quella dell'arte in ogni ambito della società, considerata un possibile motore di trasformazione. Secondo Furlan, questa realtà ha contribuito allo sviluppo locale sotto diversi aspetti: "A partire dalla mission stessa di Cittadellarte ci siamo fatti portatori di un messaggio di trasformazione sociale responsabile che ha negli anni stimolato e spronato varie realtà del territorio. Dal punto di vista "concreto", poi, ci sono sia gli ottimi risultati ottenuti da alcuni progetti, sia la visibilità che, per nostro tramite, il territorio biellese ha potuto avere in molteplici occasioni e vetrine internazionali"[69]. La dimensione locale è pertanto indiscutibilmente presente nei suoi progetti, ma certamente non è l'unico obiettivo, rendendola una realtà quantomeno originale rispetto alle altre cellule, data l'importanza delle "reti lunghe" che ha instaurato nel tempo.

L'archeologia industriale è anche un aspetto fondamentale del lavoro svolto dal DocBi. Quest'ultimo ha infatti contribuito alla valorizzazione di alcuni siti d'interesse, come la Fabbrica della Ruota di Pray e, in collaborazione con il Politecnico di Torino, ha creato un percorso di archeologia industriale denominato *La Strada della Lana*, che collega Biella a Borgosesia attraverso varie tappe significative e che è compreso nel sistema dell'Ecomuseo del Biellese. Altro percorso sempre promosso dal DocBi è l'Itinerario Etnografico Cerale–Bocchetto Sessera in cui, attraverso pannelli didascalici, si possono riscoprire alcune delle attività che caratterizzavano la vita delle popolazioni montane, dalla transumanza alla coltivazione del castagno. Il DocBi ha inoltre intrapreso interessanti progetti di ricerca che riguardano il territorio dell'Alta Valsessera dalle rilevanti valenze ambientali e culturali ancora scarsamente approfondite.

Per quanto riguarda la valorizzazione del paesaggio, un ente molto attivo è stato, ovviamente, l'Osservatorio Biellese dei Beni Culturali e del Paesaggio. In particolare, esso ha sviluppato due campagne: la prima *Insieme per il paesaggio* tra il '99 e il 2001, la seconda, invece, *Insieme nel paesaggio*, tra il 2006 e il 2008.

[68] Risposta al questionario inviato per posta elettronica ad ogni cellula dell'Ecomuseo del Biellese in collaborazione con le studentesse del Laboratorio Ecomusei nel mese di gennaio 2014
[69] Ibidem

Nell'ambito della prima esperienza, sono stati organizzati convegni, ricerche, mostre, pubblicazioni e incontri nelle scuole allo scopo di "evidenziare le qualità dei paesaggi biellesi e le azioni dei soci dell'Osservatorio per la loro tutela e valorizzazione"[70]. Nella seconda, invece, si passa ad un più diretto coinvolgimento della popolazione, invitata ad interpretare i propri ambienti di vita. Nel 2008, poi, si avvia la prima sperimentazione italiana della Convenzione Europea del Paesaggio, ovvero il progetto *Paesaggio Biellese*[71], con lo scopo di costituire delle Assemblee pubbliche per il Paesaggio dell'Area urbana di Biella, dell'Area montana della Valle Elvo e dell'Area della Strada Trossi che possano stabilire gli obiettivi di qualità paesaggistica, ovvero le aspirazioni della popolazione nei riguardi del proprio ambiente di vita. In un secondo momento, si sarebbe poi passati a specifiche proposte di governo del paesaggio, con interventi di riqualificazione, gestione e conservazione. Nel 2009, il progetto si è interrotto per il rinnovo dell'Amministrazione Provinciale.

L'Osservatorio è attualmente coinvolto nel progetto *Paesaggio Condiviso*, di carattere interregionale. Infatti coinvolge due Comuni biellesi, Magnano e Verrone, e la Valle di Muggio (Canton Ticino, Svizzera). Ogni Comune opera sul proprio territorio, ma si confronta costantemente con gli altri per raggiungere alcuni obiettivi comuni, in particolare: la sensibilizzazione della popolazione al tema del paesaggio, il suo coinvolgimento attraverso quattro fasi fondamentali (riconoscere, capire, immaginare, scegliere) per ciascuna delle quali sono previste attività specifiche, la redazione di mappe di comunità, la partecipazione di esperti del paesaggio, come il geologo o l' urbanista, che consentano di comprendere concretamente il paesaggio in tutte le sue sfaccettature, l'individuazione di aree sulle quali intervenire al fine di migliorare la qualità del paesaggio e, infine, l'introduzione nelle scuole dello studio della Convenzione, attraverso attività didattiche mirate.

La cellula della Trappa è un'altra realtà molto attiva nella tutela e valorizzazione del paesaggio. La sua costruzione inizia per volontà di una ricca famiglia di mercanti e imprenditori manifatturieri, gli Ambrosetti, dopo la metà del Settecento. E' chiamata

[70] http://www.osservatoriodelbiellese.it/, consultato il 13/01/2014
[71] *Il Progetto Paesaggio Biellese. Linee guida,* Documento programmatico presentato e aperto alla discussione nella 1ª Conferenza Provinciale per il Paesaggio, Provincia di Biella, 25 gennaio 2008

così perché per sei anni ha ospitato una congregazione di monaci trappisti in fuga dalla Francia rivoluzionaria[72]. L'Associazione della Trappa si impegna in azioni di tutela attiva del paesaggio dell'area circostante con l'obiettivo di definire nuovi percorsi che consentano il recupero dell'identità dell'architettura rurale e dei suoi utilizzatori attuali. Inoltre, ha promosso ricerche sulle origini dell'edificio e sulle tecniche utilizzate per la sua costruzione. In particolare, è interessante il progetto del "cantiere orizzontale", che voleva dimostrare la possibilità dell'esistenza di una comunità formata da persone di diversa provenienza, età, formazione, lingua e cultura. Ogni partecipante diventava "abitante della Trappa" e partecipava ad un campo di lavoro estivo in collaborazione con il Servizio Civile Internazionale. Questo esperimento, condotto tra il 2000 e il 2004, è diventato uno spazio di elaborazione di idee, dove si è favorita la riappropriazione di un luogo privo di uso e l'immaginazione del suo futuro[73].

Nell'Ecomuseo del Biellese sono poi state realizzate anche delle mappe di comunità. In particolare l'Ecomuseo Valle Elvo e Serra ha realizzato il progetto *Abitanti*[74] tra il 2003 e il 2005 con il quale si è anche cercato di individuare un approccio olistico che riguardi tutta la valle, al fine di mettere in rete gli attori e i progetti molto diversi tra loro che tendono a volte ad essere sviluppati più da parte di singole cellule isolate[75]. Con questo progetto si è quindi cercato di coinvolgere le varie cellule in una mappa di comunità non tradizionale, ma attraverso registrazioni orali e video di interviste agli abitanti che raccontano la vita e le attività della loro comunità, invitandoli ad indicare ciò che ritenevano utile trasmettere alle generazioni attuali e future. Sono poi stati realizzati dei tabelloni che presentano immagini e frasi degli intervistati, utilizzati poi in mostre e attualmente visibili alla Trappa di Sordevolo. In un secondo momento, con il progetto *Nuovi Nonni per Nuovi Nipoti*, si è cercato di ricostruire un legame tra le generazioni. Pertanto le classi partecipanti hanno incontrato e adottato

---

[72] G. PIDELLO, *La Trappa di Sordevolo. Paesaggio e utopia,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 112-116

[73] G. PIDELLO, *L'ecomuseo come spazio formativo e permanente,* Contributo al Seminario "Giovani tra identità locale e coscienza europea", Arta Terme (UD), 22/10/2005

[74] G. PIDELLO (a cura di), *Abitanti,* Biella, Eventi e Progetti Editore, 2010

[75] G. CORSANE – P. DAVIS – S. ELLIOTT – M. MAGGI – D. MURTAS – S. ROGERS, *Ecomuseum Evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy,* in "International Journal of Heritage Studies", 13 (2007), pp. 101-116

un abitante del loro territorio e hanno rielaborato il loro scambio con alcune mappe di comunità e delle restituzioni teatrali rappresentate nel corso di una carovana – Viaggio in Valle Elvo - che nell'estate 2005 ha toccato i luoghi della ricerca[76].

I progetti che negli anni hanno coinvolto l'Ecomuseo del Biellese riguardano quindi aspetti molto diversi del territorio: dalla didattica, alla ricerca, alla valorizzazione e tutela del paesaggio, allo sviluppo locale. Il potenziale di azione risulta notevole, tuttavia si riscontra una difficoltà nel coordinamento di tutte queste realtà. Infatti, pur con interessanti progetti di sistema, molte iniziative derivano dalle singole cellule, o da una piccola parte di loro che ha deciso di collaborare. Il ruolo della Provincia come Ente Gestore dell'Ecomuseo è stato quindi soprattutto di promozione e valorizzazione delle varie iniziative, oltre a quelli più strettamente operativi di messa in rete dei finanziamenti e di intermediario con altre istituzioni, a partire dalla Regione.

Negli ultimi due anni è stato attivato il progetto della Rete Museale Biellese, che coinvolge gran parte delle cellule dell'Ecomuseo del Biellese, oltre ad altre realtà locali. Tra i suoi obiettivi emerge proprio quello di promuovere le relazioni sul territorio tra realtà diverse che però condividono gli stessi obiettivi.

4.6 La Rete Museale Biellese

Il progetto della Rete Museale Biellese nasce nell'estate del 2012 sulle orme della Rete Museale AMI[77], un'iniziativa interprovinciale tra Torino e Biella che è partita nell'estate 2011, coinvolgendo i siti museali del territorio di riferimento.

La Rete Museale Biellese (RMB) è coordinata dall'Ecomuseo Valle Elvo e Serra in collaborazione con l'Ecomuseo del Biellese. Gli obiettivi del progetto sono principalmente tre: la garanzia di un'apertura degli ecomusei e dei piccoli musei aderenti e siti sul territorio biellese in giorni e orari condivisi; l'offerta di una

[76] S. CLIFFORD – M. MAGGI – D. MURTAS, *Genius Loci. Perché, quando e come sviluppare una mappa di comunità,* Torino, Ires Piemonte, Working paper 10, 2006

[77] Rete dell'Anfiteatro Morenico d'Ivrea. Il progetto è disponibile al link *http://www.ecomuseoami.it/site/index.php?option=com_content&view=article&id=47:rete-museale-ami-il-progetto&catid=40&Itemid=112*, consultato il 17/01/2014

migliore qualità dei servizi di accoglienza e accompagnamento dei visitatori attraverso il coinvolgimento di giovani operatori museali appositamente selezionati tramite bando pubblico, remunerati e formati, che vanno ad affiancare i volontari locali; la creazione di una piccola opportunità d'impiego per giovani residenti che, nonostante una formazione di buon livello, faticano oggi a trovare un'occupazione.

Nel 2012 hanno aderito 12 Comuni[78], oltre ad altri attori del territorio[79], che hanno condiviso risorse e finalità. Nel 2013, invece, i Comuni aderenti sono diventati 13[80], sempre con altri attori coinvolti[81]. I siti coinvolti per la prima stagione sono stati 14, per un totale di 7877 visitatori[82]. Nella stagione 2013, invece, i siti coinvolti sono stati 18, per un totale di 10945 visitatori, con un incremento del 39% rispetto all'anno precedente. L'orario di apertura, però, è cambiato: si è scelto di mantenere solo la domenica dalle 10 alle 13 e dalle 14 alle 18 e di anticipare l'inizio del progetto. Infatti si è partiti il 2 giugno per arrivare al 13 ottobre, con 20 domeniche consecutive. Il monte ore complessivo è stato, quindi, di 3240 nel 2012 e di 2520 nel 2013[83].

Si presentano qui di seguito il numero di visitatori in ciascuno dei siti aderenti nelle due stagioni della Rete Museale Biellese:

[78] Donato, Graglia, Muzzano, Netro, Occhieppo Inferiore e Sordevolo per la Valle Elvo; Masserano, Mezzana Mortigliengo, Pray, Ronco Biellese, Soprana e Sostegno per il Biellese Orientale

[79] Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, Atl Biella, Oasi WWF Giardino Botanico di Oropa, Associazione Teatro Popolare di Sordevolo

[80] Si sono aggiunti per il Biellese Orientale Candelo e Cossato, ma Masserano si è ritirato dal progetto, con l'intenzione di aderire nuovamente nella stagione 2014

[81] Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, Atl Biella, Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, Centro Studi Generazione e Luoghi, Oasi WWF Giardino Botanico di Oropa

[82] Nel periodo di apertura che è andato dal 16 giugno al 14 ottobre, il sabato dalle 14 alle 18, la domenica dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18

[83] Dati presentati durante l'Incontro di valutazione del progetto, tenutosi in data 12 dicembre 2013, al quale sono stati invitati tutte le persone e i soggetti che hanno aderito

SITO	SEDE	VISITATORI (2012)	VISITATORI (2013)
Centro di documentazione sull'emigrazione	Donato – Ex Società Operaia	272	389
Centro di documentazione sulla Lavorazione del Ferro	Netro – Ex Officine Rubino	375	714
Sito Museale della Religiosità Popolare	Graglia	372	526
Ecomuseo della Civiltà Montanara	Fraz. Bagneri di Muzzano	360	522
Ecomuseo della Tradizione Costruttiva	Sordevolo – Ex Monastero della Trappa	1290	899
Museo della Passione	Sordevolo - Chiesa di Santa Marta	444	400
Ecomuseo dell'Arte Organaria	Occhieppo Inferiore – Cascina San Clemente	294	176
Oasi WWF Giardino Botanico di Oropa	Oropa - Biella	1708	1579
Ecomuseo della Terracotta	Ronco Biellese	698	315
Museo Laboratorio del Mortigliengo	Fraz. Mino di Mezzana Mortigliengo	284	190
Ex Mulino Susta	Fraz. Molinengo - Soprana	305	307
Fabbrica della Ruota	Regione Vallefredda - Pray	651	985
Museo del Bramaterra	Fraz. Casa del Bosco - Sostegno	216	304
Palazzo dei Principi	Masserano	608	
Ecomuseo del Cossatese e delle Baragge	Cossato		157
Ecomuseo della Vitivinicoltura	Candelo		1850
Palazzo La Marmora	Biella Piazzo		394
Palazzo Gromo Losa	Biella Piazzo		674
Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo	Rosazza		564

Il bilancio delle presenze è sicuramente positivo. Infatti, pur considerando il numero maggiore di siti aderenti al progetto nel 2013 (+4), bisogna tenere conto del monte

ore totale inferiore sempre nello stesso anno. La scelta di limitare l'apertura alla domenica nella stagione 2013, escludendo il sabato pomeriggio, è stata dettata, da una parte, da motivi logistici, in quanto alcuni siti non sono facilmente raggiungibili da tutti gli operatori, dall'altra dalla constatazione che il sabato rappresentava soltanto il 20% delle presenze medie. Per alcuni siti, ed in particolare Oropa e Candelo, il conteggio dei visitatori ha suscitato qualche discussione. Nel primo caso, si tratta di una realtà completamente diversa dalle altre, un giardino botanico, per di più situato presso il Santuario di Oropa, dove arrivano, oltre ai fedeli, molti visitatori attirati dalle architetture e dalla montagna. E' pertanto una realtà che funziona, si può dire, indipendentemente dalla Rete e che sarebbe visitata in ogni caso. Tuttavia, può avere il ruolo importante di comunicare il progetto, ponendosi come una sorta di vetrina. Lo stesso può essere detto per Candelo. La cellula dell'Ecomuseo della Vitivinicoltura si trova all'interno del Ricetto, il meglio conservato del Piemonte, che attira molti visitatori ogni anno. Alcuni di loro si recheranno a Candelo appositamente per visitare la cellula ecomuseale, ma saranno sicuramente una minoranza. Pertanto nel conteggio si è scelto di considerare un 20% del totale di visitatori (9250) al Ricetto nelle domeniche della Rete. Questo pareva un buon compromesso, ma i responsabili della cellula sono parsi piuttosto contrari a questa visione, perché ritengono che l'Ecomuseo riguardi tutto il Ricetto, oltre che il territorio circostante.

Come si può vedere, i siti aderenti non sono tutte realtà ecomuseali. Inoltre, la Rete Museale Biellese non può nemmeno essere definita un progetto di sistema dell'Ecomuseo del Biellese, in quanto non aderiscono tutte le cellule[84]. Tuttavia, aldilà dei risultati strettamente numerici, Pidello sottolinea il potenziale che il progetto potrebbe avere nel creare reti di relazioni: infatti ha consentito ad alcuni giovani di conoscersi e confrontare le loro esperienze: "E' chiaro che è una piccola cosa, ma anche la conoscenza tra le persone può far nascere altri progetti. Io spero

[84] Non aderiscono la Fucina Morino di Mongrando, Cittadellarte - Fondazione Pistoletto e l'Oasi Zegna. L'Ecomuseo dell'Oro e della Bessa di Vermogno e il Museo Laboratorio dell'Oro e della Pietra di Salussola, invece, aderiscono alla Rete AMI, data la loro localizzazione

almeno"[85]. Inoltre, egli evidenzia l'importanza del segnale di apertura alla collaborazione rispetto ai giovani, offrendo loro una piccola opportunità d'impiego.

Nel 2012, infatti, gli operatori coinvolti sono stati 19, su 121 domande presentate. Essi sono stati scelti in base a criteri quali la residenza, la formazione e la conoscenza delle lingue. Potevano scegliere se lavorare per l'intero periodo, o soltanto per due mesi. Nel 2013, invece, gli operatori selezionati sono stati 36: 15 dell'anno precedente e 21 nuovi, su 140 domande presentate. Si è infatti scelto di garantire l'impiego ai giovani che hanno voluto ripetere l'esperienza, ma di consentire l'ingresso di nuovi operatori. A tal fine, sono stati incaricati 2 operatori per ogni sito, che hanno potuto scegliere come suddividersi l'impegno nelle 20 domeniche di apertura, 10 a ciascuno[86].

Dopo la fase di selezione, si è passati alla formazione. Gli interventi da parte di esperti hanno riguardato nel 2013 gli ecomusei, il patrimonio e lo sviluppo locale, i prodotti del territorio, lo Spazio Cultura della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. il turismo nel Biellese, la comunicazione attraverso i *social network*. Inoltre, i siti museali si sono offerti di organizzare delle visite guidate appositamente per gli operatori.

Per quanto riguarda la comunicazione del progetto, per la stagione 2013 è stata aperta una pagina Facebook appositamente dedicata e sono apparsi 6 articoli sul bisettimanale locale "Il Biellese". Altri canali sono stati la *mailing list*, il sito dell'ATL, 18 cartelli e 24 frecce per la segnalazione dei siti, 700 locandine, 40 poster, 10 000 cartoline e altrettante mappe. Su queste ultime sono stati segnalati anche i siti biellesi aderenti alla Rete AMI[87].

Per la stagione 2013 le risorse economiche ammontavano a 37 000 Euro, grazie al contributo dei 13 Comuni, della Fondazione CRB, dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, dell'ATL di Biella, dell'Associazione Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo,

[85] Intervista a Giuseppe Pidello, novembre 2013
[86] Dati presentati durante l'Incontro di valutazione del progetto, tenutosi in data 12 dicembre 2013, al quale sono stati invitati tutte le persone e i soggetti che hanno aderito
[87] Il Museo Laboratorio dell'Oro e della Pietra di Salussola, l'Ecomuseo "Storie di carri e carradori" di Zimone, Ecomuseo dell'Oro e della Bessa di Vermogno, il Museo della Resistenza di Sala Biellese

dell'Associazione WWF Biellese e del Centro Studi Generazioni e Luoghi. I fondi sono stati così ripartiti[88]:

Compensi operatori museali	€ 27 720
Materiali di comunicazione	€ 5830
Progetto, coordinamento e gestione	€ 3000
Formazione operatori museali	€ 450

Pidello afferma che questo progetto è nato dalle esigenze della crisi, ovvero dalla necessità di trovare delle risorse anche per le funzioni di base dei progetti ecomuseali. Si è deciso di aprirsi a realtà differenti per unire le forze in un unico progetto, fornendo anche personale qualificato. La Rete ha poi contribuito alla presa di coscienza del patrimonio locale, infatti paradossalmente molte persone si sono avvicinate a questi siti grazie alla Rete. Questa da sola, però, non basta. Deve esserci un gruppo locale "che attraverso la Rete veicola tutta una serie di altre iniziative che arricchiscono l'offerta"[89]. Quest'ultima dovrà essere rinnovata di anno in anno, creando una sinergia tra soggetti diversi. La stagione 2013 ha ospitato 78 eventi tra concerti, escursioni guidate, feste, laboratori, mostre, conferenze e spettacoli teatrali.

Dagli incontri periodici con gli operatori sono emerse alcune idee per l'anno successivo. In particolare migliorare l'utilizzo della pagina Facebook, possibilmente con una persona responsabile della pagina; implementare la comunicazione fuori dal Biellese, valutando le possibilità di canali di stampa regionali e nazionali; individuare attività di rete da proporre anche oltre il periodo di apertura, per esempio proponendo pacchetti didattici od organizzando aperture straordinarie, con l'impiego degli stessi operatori; sperimentare un progetto di *car pooling* all'interno della Rete; migliorare l'offerta specifica di ciascun sito.

[88] Dati presentati durante l'Incontro di valutazione del progetto, 12/12/2013
[89] Intervista a Giuseppe Pidello, novembre 2013

4.7 Una cellula: la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo

La scelta di questo caso di studio deriva, in primo luogo, dall'esperienza da me condotta come operatrice museale nell'ambito della Rete Museale Biellese nell'estate 2013 proprio presso questa cellula dell'Ecomuseo del Biellese. Inoltre, la Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo nasce con l'intento di documentare le vicende della collettività locale e si offre come strumento per la riscoperta delle sue radici, a partire dalle quali si rivolge poi al futuro: "un'iniziativa dal significato educativo e sociale che può essere considerata il nucleo di partenza del sistema ecomuseale biellese"[90]. E' così iniziato un percorso di ricerca sul territorio e le origini della Casa Museo, che ha rivelato una ricca storia, studiata e ben documentata, oltre a stretti legami con il paesaggio circostante. La Casa Museo si è dimostrata infatti negli anni una realtà molto attiva sul territorio dell'Alta Valle attraverso la realizzazione di iniziative che hanno quasi sempre riscosso una discreta risposta di pubblico. I membri dell'Associazione della Casa Museo si sono poi prestati attivamente a fornire materiale a supporto della ricerca, a interviste e alla compilazione di un questionario inviato via *mail*. Infine, un ultimo fattore che ha condotto a questa scelta è stata la curiosità personale verso un'area del Biellese dal patrimonio così vasto.

Le origini della Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo vanno fatte risalire al 1964, quando si iniziò a pensare ad una struttura permanente che documentasse le peculiarità del territorio. Proprio in quell'anno, a San Giovanni d'Andorno venne organizzata la prima mostra etnografica del Biellese per la quale si era raccolta una vasta documentazione sulla vita quotidiana della Valle: da fotografie, a documenti storici e di lavoro, a materiale che le famiglie avevano offerto per l'occasione. L'affluenza fu notevolissima e i volontari a turni si occupavano dell'accoglienza. Il materiale raccolto fu inventariato, ma restituito ai proprietari al termine dell'evento. Questa mostra fu l'occasione per far prendere coscienza agli abitanti delle vicende collettive e del vasto patrimonio culturale che qualifica il territorio. Inoltre, si sono poste le basi per affrontare i problemi e le cause che hanno portato al progressivo

[90] G. VALZ BLIN, *La Casa Museo di Rosazza,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), p. 19

spopolamento di un'area geografica socialmente e culturalmente ben definita rispetto al resto del Biellese[91].

Visto il riscontro estremamente positivo di tale evento, negli anni successivi il comitato promotore partecipò ad altre mostre e rassegne sull'architettura rurale, sull'alpeggio, sull'emigrazione e sul ruolo della donna nella società locale, finché nel '73 si è costituita la Comunità Montana. Nel suo statuto si indica come obiettivo per lo sviluppo locale proprio la costituzione di una sede permanente per l'esposizione di documenti e oggetti del territorio valligiano. Nel frattempo, Gianni Valz Blin[92] acquisisce molto materiale per sua iniziativa, oltre a trascrivere documenti: oggetti relativi all'attività dei pastori, degli scalpellini, dei muratori, della dimensione domestica.

Nel 1985 nel centro storico di Rosazza, si offre la possibilità di acquistare uno stabile d'impianto settecentesco in condizioni di manutenzione relativamente discrete, ma la Comunità Montana non disponeva del denaro necessario. Due privati[93], quindi, hanno deciso di integrare la somma mancante per l'acquisto dell'edificio. Nell'estate '87, con l'allestimento dei due piani inferiori, si inaugurò finalmente la Casa Museo. L'esposizione è stata completata in pochi anni costituendo motivo di orgoglio per la Valle, poiché in quegli anni era l'unica struttura di questo tipo in attività nel Biellese, seppure aperta soltanto nel periodo estivo. Nel frattempo, vista la possibilità di ottenere dei finanziamenti pubblici, i due privati scelsero di cedere la quota della loro proprietà alla Comunità Montana, per consentire l'accesso a questi fondi. In questo modo si è potuto provvedere ad alcuni interventi che si sono resi necessari nel corso del tempo, come il rifacimento del tetto. Nel '93, infine, si è costituita formalmente con atto pubblico l'Associazione della Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, associazione culturale senza fini di lucro[94]. Per la gestione della Casa Museo, si può contribuire attraverso una quota di associazione e l'ingresso è ad offerta libera.

---

[91] G. VALZ BLIN, *La Casa Museo di Rosazza,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), pp. 19-28

[92] Attuale Presidente Onorario della Casa Museo

[93] Il Presidente e il Vicepresidente della Comunità Montana di allora, rispettivamente Lionello Albertazzi e Gianni Valz Blin

[94] Intervista a Gianni Valz Blin, gennaio 2014

Per comprendere meglio il ruolo della Casa Museo, è utile proporre una rapida panoramica sulla storia e il patrimonio di questa Valle. Per secoli gli uomini sono emigrati stagionalmente a causa della povertà di risorse del territorio. Essi si dedicavano in particolare alle attività di scalpellino e muratore. L'emigrazione ha quindi molto influito sulla vita della comunità locale. Si trattava di persone qualificate, che ben conoscevano la professione, visto l'ambiente dove vivevano. La pietra era infatti un'importante risorsa per il territorio. In questo contesto, il ruolo della donna diventava insostituibile: essa doveva tutelare gli interessi del gruppo sociale di appartenenza e crescere le nuove generazioni. Era, inoltre, colei che manteneva la famiglia con il proprio lavoro, poiché il guadagno dell'uomo era solitamente destinato a spese straordinarie.

Nel corso dei secoli, gli uomini della valle ormai conosciuti per le loro abilità professionali, hanno lavorato per le fortificazioni dei Savoia, per la realizzazione delle strade di valico del Moncenisio e del Sempione ad inizio Ottocento, di molte opere nel ducato di Parma e, dopo l'Unità, di ferrovie e opere pubbliche in Italia e all'estero. Il momento di massima crescita per la valle fu l'istituzione, prima a Campiglia nel 1862, poi a Rosazza nel 1869, di due scuole professionali ad indirizzo edile, che hanno formato per più di un secolo tecnici apprezzati ovunque. La crescita del benessere ha portato però la donna ad abbandonare l'attività rurale, che garantiva all'economia locale un sostegno autonomo. Nel Novecento l'emigrazione diventa ormai permanente per l'intero gruppo famigliare, fattore che ha provocato il crollo del numero di residenti nella Valle[95].

Il territorio, pur antropizzato, ha conservato nel tempo importanti valori naturalistici, creando uno stretto legame con i suoi abitanti: "Il paesaggio che ne è derivato, con continui e sapienti interventi prodotti dall'uomo nel corso dei secoli, specie nella fascia inferiore della Valle, si fonde mirabilmente con quegli aspetti naturalistici, ricchi di suggestioni estetiche, ancora presenti nelle aree in quota, prodotto degli

[95] G. VALZ BLIN, *La Casa Museo di Rosazza,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), pp. 19-28

avvenimenti naturali maturati in tempi storici e passati"[96]. Il valligiano ha saputo trasformare i siti prescelti per la sua vita quotidiana con interventi mirati e ponderati, modellando il terreno, edificando gli abitati e le infrastrutture di servizio. L'Alta Valle nel suo insieme può così essere oggi considerata come un museo diffuso[97], che offre molteplici spunti di riflessione sulla formazione del paesaggio di oggi: la strada della Galleria per Oropa, il lago della Vecchia, i boschi di faggio, le mulattiere, le architetture eclettiche di Federico Rosazza, le incisioni rupestri, i dipinti di soggetto religioso, le cave di sienite, i molti cascinali sparsi a testimonianza dell'attività pastorale.

Si delinea così un vasto patrimonio culturale, vera e propria dotazione del *mileu* locale messa in luce dalle ricerche e dagli studi che negli anni hanno riguardato l'Alta Valle e valorizzata da una molteplicità di iniziative. Uno degli attori maggiormente coinvolti in questo senso è sicuramente stata l'Associazione della Casa Museo, che ha instaurato reti di relazioni con altre istituzioni del territorio per realizzare i suoi obiettivi, in particolare con i Comuni dell'Alta Valle, la Comunità Montana e le Pro Loco. Essenziale è il lavoro svolto dai volontari, che si occupano di tutti gli aspetti relativi alla gestione della struttura: dalla catalogazione, alle visite guidate, alle pulizie. In particolare, è da sottolineare l'apporto del gruppo *Valëte an Ĝipoun*. Nasce nel 1976 con l'intento di valorizzare il *gipoun*, ovvero l'abito tradizionale festivo dell'Alta Valle, che risale a fine Ottocento. Le donne del gruppo hanno partecipato a feste e manifestazioni civili e religiose anche fuori dalla Valle, ma molte di loro hanno presenziato e collaborato alle attività della Casa Museo, mettendo in risalto il ruolo e la storia della donna valligiana. Oggi il gruppo è costituito da una ventina di componenti e figura nello statuto dell'Associazione della Casa Museo come struttura comunque dotata di una certa autonomia gestionale[98].

La Casa Museo aderisce poi all'Osservatorio Biellese dei Beni Culturali e del Paesaggio e, ovviamente, all'Ecomuseo del Biellese. Importante è stata anche la

---

[96] G. VALZ BLIN, *Le pietre della Bürsh. Paesaggio montano e strutture edilizie dell'Alta Valle Cervo,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, p. 95

[97] G. VALZ BLIN, *La Casa Museo di Rosazza,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), pp. 19-28

[98] Intervista a Gianni Valz Blin, gennaio 2014

collaborazione con la Fondazione Opera Pia Laicale di San Giovanni d'Andorno in occasione di mostre e conferenze. Inoltre, ha rafforzato la propria rete di relazioni fuori dal proprio territorio di riferimento con l'adesione alla Rete Italiana di Cultura Popolare[99].

L'edificio della Casa Museo è costituito da due ingressi, doppia scala, quindici piccole stanze distribuite su cinque piani fuori terra e un ampio sottotetto. Ogni locale è dedicato ad un'ambientazione o ad un tema particolare, tra cui la cucina, la stalla, la camera da letto, la lavorazione del latte e il bucato, le istituzioni comunali, i mestieri dell'uomo, la scuola elementare[100]. Molto interessante è poi una raccolta di fotografie scattate alla fine degli anni '50, che costituisce una testimonianza di alto valore storico, in quanto documenta l'architettura rurale allo stato visibile in quegli anni. Molte di queste strutture oggi non esistono più, essendo già in cattive condizioni di conservazione allora e non essendo state oggetto di interventi di recupero[101].

Figura 3: Un angolo della Casa Museo

[99] Associazione di promozione sociale che nasce nel 2009 allo scopo di promuovere iniziative socio-culturali che intendano valorizzare e riproporre culture e rituali popolari antichi e moderni. (Fonte: *http://www.reteitalianaculturapopolare.org/)*

[100] LA BÜRSCH COMUNITÀ MONTANA DELL'ALTA VALLE DEL CERVO – CASA MUSEO DI ROSAZZA, *Casa Museo di Rosazza. Guida alla visita,* Biella, Eventi & Progetti Editore, 2003

[101] Intervista a Gianni Valz Blin, gennaio 2014

I promotori hanno inteso la Casa Museo non soltanto come luogo di conservazione ed esposizione di collezioni, ma come struttura aperta sul territorio. Infatti, essa favorisce una sua lettura globale, impiegando anche percorsi tematici. Nel 1999, poi nel 2001, sono stati proposti due itinerari, con relativi pieghevoli informativi, sulla religiosità popolare e sulle opere di Federico Rosazza. A questi si vorrebbero poi aggiungere altri quattro percorsi: l'architettura rurale tradizionale, le attività formative e lavorative con un itinerario sulla lavorazione della pietra, i segni dell'uomo nelle iscrizioni rupestri e nelle decorazioni murali e, infine, un percorso naturalistico.

L'attività formativa ha attirato sempre un discreto numero di partecipanti negli anni, riproponendo le tecniche dei mestieri artigiani caratteristici: la realizzazione degli *scapin* e dei tetti in *lose,* a cui è seguita la pubblicazione di due brevi monografie. Inoltre, si sono tenuti corsi rivolti ai volontari per la realizzazione di visite guidate. L'attività didattica rivolta alle scuole, invece, è iniziata sin dal 1987 con la proposta di visite guidate e laboratori e una buona risposta da parte degli studenti. Bisogna però segnalare la diminuzione negli anni delle scuole interessate ai progetti: si passa infatti da una media di 30 scuole aderenti per anno scolastico negli anni '80, quando la Casa Museo era l'unica realtà visitabile del Biellese, alle 6/8 di oggi[102].

Oltre all'attività di catalogazione e documentazione si segnalano poi numerose mostre, pubblicazioni e spettacoli teatrali[103]. Per quanto riguarda l'attività di comunicazione delle iniziative della Casa Museo, invece, ci si affida, oltre alla Guida alla visita, ai pieghevoli, alla stampa locale e alla *mailing list*, anche ad un sito Internet[104] dal 2013, mentre per quest'anno si conta di aprire anche una pagina Facebook[105].

---

[102] ECOMUSEO DEL BIELLESE, *Sintesi dei 10 anni di attività,* disponibile al link *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/10annidiattivita/CasaMuseodellAltaValledelCervo-Rosazza.html*, consultato il 17/01/2014

[103] Ibidem

[104] *http://www.casamuseo-altavalledelcervo.it/*

[105] Risposta al questionario inviato per posta elettronica ad ogni cellula dell'Ecomuseo del Biellese in collaborazione con le studentesse del Laboratorio Ecomusei nel mese di gennaio 2014

Nel novembre 2004 è iniziato un percorso che ha portato alla realizzazione di una mappa di comunità, in risposta al progetto proposto nel 2001 dal Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte, rivolto all' intero Sistema Ecomuseale Piemontese, con l'obiettivo di "richiamare l'attenzione degli ecomusei sull'importanza giocata dalla capacità di soffermarsi a ragionare sul valore e sul significato composito dei luoghi"[106]. In Alta Valle del Cervo, quindi, l'iniziativa è partita da un gruppo costituito in maggioranza da giovani nuovi residenti interessati a conoscere meglio il patrimonio locale e ad inserirsi in questa comunità. Essi avevano diverse professionalità e hanno deciso di costituire un gruppo di lavoro formato da una psicologa, un'addetta alle pubbliche relazioni, una grafica e una disegnatrice, che sono state affiancate dai volontari e dal Presidente della Casa Museo[107]. Il progetto è durato circa due anni, durante i quali sono state organizzate da tale gruppo alcune riunioni assembleari a Montesinaro, San Paolo Cervo e Campiglia Cervo aperte a tutta la popolazione. Fin dall'inizio sono emerse alcune problematiche che hanno riguardato il territorio da mappare (scegliere una borgata campione o l'intero territorio dell'Alta Valle?) e l'opportunità di un coinvolgimento dei soli residenti o di tutte le persone che hanno mantenuto un legame, anche saltuario, con la Valle stessa. Questi interrogativi risultano molto interessanti in tale contesto. Infatti si tratta di un'area che storicamente costituiva un'unica entità amministrativa, che oggi non esiste più in quanto è stata suddivisa in cinque Comuni[108]. Tuttavia, essa continua ad essere percepita come un'unità dai suoi abitanti, tanto da portare spesso ad iniziative che si rivolgono ad un ambito territoriale che non si riduce ai confini amministrativi comunali e che riprendono così antiche forme di organizzazione, come in questo caso. Si è deciso pertanto di proporre un questionario alla popolazione di tutta l'Alta Valle nel quale essa è stata invitata ad indicare gli elementi peculiari del territorio da inserire nella mappa e di considerare membri della comunità anche coloro che non risiedono stabilmente in Valle, ma che tornano durante il fine settimana o nelle vacanze estive, mantenendo uno stretto legame con le proprie origini. Inoltre, il

[106] D. MURTAS, *Mappe di comunità,* Intervento all'Incontro Nazionale Ecomusei tenutosi a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, disponibile al link *http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Murtas.pdf*, consultato il 7/02/2014

[107] Risposta al questionario inviato per posta elettronica ad ogni cellula dell'Ecomuseo del Biellese in collaborazione con le studentesse del Laboratorio Ecomusei nel mese di gennaio 2014

[108] Piedicavallo, Rosazza, Campiglia Cervo, San Paolo Cervo e Quittengo

gruppo di lavoro ha organizzato visite guidate aperte di tutti i cantoni dell'Alta Valle allo scopo di illustrarne le caratteristiche più originali, avvalendosi delle conoscenze e del contributo dell'allora Presidente della Casa Museo Gianni Valz Blin. In queste occasioni è stato realizzato un video di oltre nove ore e le visite sono state aperte a tutta la popolazione. Il prodotto finale è un manifesto di cm 70 x 100, realizzato in sei esemplari destinati ai cinque Comuni dell'Alta Valle e alla Casa Museo[109].

Questa mappa, quindi, si pone come uno strumento per intraprendere un percorso di conoscenza e valorizzazione del patrimonio locale, coinvolgendo attivamente la comunità di un'area caratterizzata, come altri territori montani, da un fenomeno di spopolamento e da carenza di servizi. Contribuendo a cogliere le peculiarità del territorio, può costituire una base di partenza per valutare opzioni progettuali per il futuro, per esempio attraverso la riscoperta di capacità artigianali in grado di favorire una possibile ricaduta economica sul territorio. Il ruolo della Casa Museo nel progetto è stato molto importante, in quanto ha messo a disposizione il proprio sapere e ha collaborato attivamente con il gruppo di lavoro nella realizzazione delle escursioni sul territorio[110].

Figura 4: La mappa di comunità dell'Alta Valle del Cervo

[109] http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Progettiedocumenti/Progetti/MappediComunita.html, consultato il 10/2/2014

[110] E. RAMELLA, *La mappa di comunità in Alta Valle del Cervo: progetto, attivazione e metodo,* Università degli Studi del Piemonte Orientale, Anno Accademico 2004/2005

Nel 2013, la Casa Museo ha aderito alla Rete Museale Biellese, garantendo l'apertura domenicale dal 2 giugno al 13 ottobre[111]. Il numero totale di visitatori è stato di 564 persone. Di queste conosciamo l'esatta provenienza di 375, grazie alla raccolta dei dati sul quaderno che, alla fine della visita, essi erano invitati a firmare con un eventuale commento. Dall'analisi dei dati si ricava che la maggior parte proviene da Comuni biellesi, seguiti da quelli di altre Province piemontesi, tra cui spicca Torino. Al terzo posto si trova la Lombardia, ma sono da segnalare anche Valle d'Aosta, Lazio ed Emilia Romagna. Ci sono stati anche turisti stranieri, la maggior parte dei quali dalla Francia, seguita da Germania, Belgio, Gran Bretagna. Si segnalano anche 3 visitatori australiani, 2 californiani e 2 giapponesi. Vista la maggiore affluenza, nei mesi di luglio e agosto le due operatrici sono state affiancate dai volontari. Ad agosto in particolare, non è stato possibile garantire a tutti una visita guidata, quindi è stato scelto di organizzarsi in modo da avere almeno un volontario o un'operatrice per piano per poter rispondere alle eventuali domande dei visitatori. Negli altri mesi, invece, le visite sono state quasi tutte guidate, a meno che i visitatori stessi chiedessero esplicitamente di vedere soltanto la Casa. La maggior parte arrivava nel pomeriggio, quasi sempre dopo aver intrapreso qualche percorso sulle montagne. L'orario di apertura, specialmente ad agosto, si è prolungato fino alle 19.

La Casa Museo è conosciuta indipendentemente dalla Rete, quindi molti visitatori, soprattutto nei primi due mesi, sono arrivati per curiosità personale o perché erano persone legate in qualche modo alla Valle (ex residenti in particolare), che accompagnavano amici e parenti a vedere dove erano cresciuti. Alcuni di loro, poi, venivano a cercare fotografie e documenti sulla loro famiglia. Nella seconda parte del progetto, invece, molte persone arrivavano essendo venute a conoscenza della Rete Museale ed avendo spesso già visitato altri siti.

Nell'ambito della Rete Museale, la Casa Museo ha proposto molte iniziative, da percorsi guidati sul territorio, a laboratori sulla lavorazione degli *scapin* rivolti sia ai

[111] Nelle 20 domeniche coinvolte nel progetto, l'apertura è stata garantita da due operatrici museali, Alice Zanarone e la sottoscritta Valeria Rosso, in collaborazione con i volontari della Casa Museo

bambini, sia agli adulti, all'organizzazione di incontri con cantastorie per i più piccoli[112].

Il bilancio di questa esperienza è stato molto positivo e si conta di ripeterla per il 2014. La sfida sarà quella di proporre nuove interessanti iniziative di contorno alle aperture domenicali che possano attirare il pubblico nuovamente in Valle, in modo da farla ancora conoscere. Si ritiene inoltre che la disponibilità di due operatrici che si occupavano di garantire un'apertura regolare della Casa Museo abbia permesso all'Associazione di concentrarsi maggiormente sull'organizzazione delle altre iniziative che hanno arricchito l'offerta culturale di quest'anno. Un altro obiettivo che l'Associazione si pone è una maggiore sensibilizzazione della comunità locale, quindi bisognerà trovare il modo di sviluppare delle iniziative rivolte in particolar modo a quest'ultima[113].

[112] Relazione attività anno 2013

[113] Risposta al questionario inviato per posta elettronica ad ogni cellula dell'Ecomuseo del Biellese in collaborazione con le studentesse del Laboratorio Ecomusei nel mese di gennaio 2014

CONCLUSIONI

Questa ricerca ha voluto ricostruire il percorso che ha portato a considerare il paesaggio nel suo insieme come bene culturale da tutelare e valorizzare e non più soltanto come contenitore di singole emergenze culturali. Questo è oggi un punto di vista ormai condiviso, com'è dimostrato dai documenti programmatici e dagli interventi a livello legislativo non solo nazionale, ma anche internazionale su questo tema. La sfida che si pone oggi è quindi quella di individuare gli strumenti adatti a questo scopo, date le particolari caratteristiche del bene paesaggistico rispetto agli altri beni culturali, per i quali esistono metodologie di trattamento più consolidate.

L'ecomuseo si è rivelato uno strumento potenzialmente utile in tale prospettiva, come struttura aperta sul territorio. Il dibattito museologico ha tuttavia mosso delle critiche ad alcuni ecomusei, accusandoli di una tendenza alla chiusura identitaria e al ripiegamento su se stessi[1]. L'analisi del caso di studio dimostra, invece, come questa esperienza sia piuttosto aperta verso il futuro in quanto sono emersi due campi d'azione possibili: da un lato, il modello ecomuseale si propone di valorizzare e tutelare il patrimonio locale, dall'altro, quest'ultimo può anche divenire una risorsa del *mileu* e quindi contribuire allo sviluppo locale. Di conseguenza, l'ecomuseo si offre come un possibile strumento per individuare le risorse locali da cui partire per intraprendere un percorso di sviluppo, coinvolgendo la comunità locale. Quest'ultima diventa così direttamente coinvolta in un progetto *bottom up* che è interessata a promuovere in quanto ne riceverà dei benefici, anche se non sempre immediati. L'ecomuseo potrà porsi in questo contesto come intermediario tra i vari attori coinvolti e come ente propositore, con funzione consultiva.

Questa potenzialità dell'ecomuseo, pur apparendo estremamente interessante e stimolante, ha rivelato tuttavia alcune criticità nel corso della ricerca. Dall'analisi delle diverse soluzioni ecomuseali nel mondo, fino a restringere il campo all'Ecomuseo del Biellese, sono infatti emersi modi diversi di intendere l'ecomuseo. Come abbiamo visto, i problemi iniziano già dalla sua definizione ed inoltre

[1] S.CHAUMIER., *Des musées en quête d'identité. Écomusée versus technomusée,* Parigi, L'Harmattan, 2003

esperienze ecomuseali molto promettenti si sono poi spesso dirette verso altri obiettivi, a volte assumendo i caratteri dei musei più tradizionali e ponendosi come attrazioni turistiche soprattutto, quindi, per un pubblico esterno. Altre realtà, invece, sembrano destinate a spegnersi per svariati motivi, tra i quali emerge spesso la perdita dell'entusiasmo iniziale da parte dei promotori. In altri casi ancora il termine di ecomuseo è una semplice etichetta che alcune realtà si sono attribuite perché considerata "alla moda".

Più specificamente, l'analisi del caso studio sull'Ecomuseo del Biellese ha poi offerto molteplici spunti di riflessione. E' una realtà frammentata, costituita da numerose cellule sparse sul territorio, di cui vuole documentare e valorizzare aspetti molto diversi. Gli attori coinvolti in questo progetto sono quindi numerosi e vari: ciò causa difficoltà nel promuovere progetti di sistema e nel coordinamento di realtà differenti sia dal punto di vista della gestione, sia da quelli del patrimonio e degli obiettivi. La Provincia, ente gestore dell'Ecomuseo, ha cercato di proporsi come intermediaria tra le varie cellule, ma anche con altre istituzioni fuori dal territorio, a partire dalla Regione Piemonte. Pur con alcune eccezioni, sono tuttavia prevalse iniziative da parte delle singole cellule o che includevano un loro ristretto numero, con obiettivi che vanno dalla rifunzionalizzazione di edifici in disuso, alla valorizzazione del paesaggio secondo i principi della Convenzione Europea, alla rivitalizzazione di antichi mestieri.

Queste sue caratteristiche rendono difficile fornire una visione d'insieme di tale Ecomuseo. Alcune cellule rispondono alla teoria ecomuseale meglio di altre, che tendono a presentarsi piuttosto come piccoli musei di tipo tradizionale e faticano ad includere la dimensione partecipativa della comunità locale. Molte lamentano inoltre la perdita dell'entusiasmo iniziale e la scarsa adesione dei giovani ai loro progetti. Quasi tutte, però, sottolineano il fatto di essere aperte sul territorio e di operare per la sua valorizzazione.

Le cellule che si sono rivelate maggiormente attente alla tematica del paesaggio sono quelle che fanno parte dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra, che si riconosce pienamente nei principi della Convenzione Europea del Paesaggio. Per quanto riguarda il paesaggio industriale, aspetto che caratterizza fortemente il Biellese e

costituisce dotazione del *mileu* locale, si potrebbero cercare di valorizzare gli interessanti progetti in merito che, però, sono stati attuati perlopiù da parte di singole cellule, sfruttando i numerosi studi in proposito e gli archivi delle aziende del territorio. Anche in questo caso, quindi, occorrerebbero maggiori coordinamento e collaborazione. L'attore che potrebbe meglio proporsi a questo scopo è l'Osservatorio Biellese dei Beni Culturali e del Paesaggio, istituzione culturale che collabora con l'Ecomuseo del Biellese e realtà locale sicuramente molto attiva, che nasce proprio con lo scopo del coordinamento di attori diversi e che potrebbe dunque essere potenziato in tale direzione. Date queste premesse, il ruolo del paesaggio, e soprattutto di quello industriale, potrebbe essere ulteriormente valorizzato all'interno dell'Ecomuseo.

Tra gli obiettivi dell'Ecomuseo del Biellese rientra inoltre proprio, come abbiamo visto, il coinvolgimento degli abitanti in un processo di sviluppo di un territorio dal ricco patrimonio naturale, rurale e industriale. Il potenziale è dunque notevole e il patrimonio locale costituisce sicuramente una risorsa del *mileu* su cui si potrebbe investire rafforzando la collaborazione tra i diversi enti che già lavorano in questo senso. Il Biellese, infatti, costituisce un esempio di distretto sia culturale, sia industriale, all'interno del quale l'ecomuseo può avere il ruolo di ricostituire la coesione sociale favorendo il senso di appartenenza alla comunità e rapporti economici rispettosi della cultura produttiva locale, considerata anch'essa come risorsa del *mileu*. A mio avviso, la cellula ecomuseale che ha saputo promuovere meglio un processo di sviluppo locale è quella di Bagneri, rivitalizzando un intero borgo montano. Tuttavia, se l'Ecomuseo del Biellese abbia contribuito allo sviluppo locale nel suo insieme non è facile a dirsi a causa della già citata frammentazione. Certamente esso ha però contribuito ad una presa di coscienza del patrimonio locale da parte della "comunità biellese", che ancora fatica a proporsi come un *unicum*, come d'altronde il suo Ecomuseo, considerato quindi più come un coordinatore di iniziative dal ruolo amministrativo.

Da due anni il progetto della Rete Museale Biellese ha cercato comunque di mettere in relazione numerose realtà del territorio che si dedicano in qualche modo al patrimonio locale, dimostrando quindi finalità comuni. Com'è stato detto, questo

progetto nasce dalla crisi, per trovare risorse comuni coinvolgendo attori diversi, quindi non soltanto ecomusei, ma anche palazzi storici e piccoli musei del territorio, fornendo anche una piccola occasione d'impiego per giovani del territorio. Questa potrebbe essere proprio la direzione da intraprendere per il futuro, tenendo conto anche dei positivi risultati raggiunti. Con questo progetto, infatti, si sono avvicinati al patrimonio locale, oltre a visitatori di fuori Provincia, anche molti Biellesi, che hanno preso così coscienza di una risorsa locale che meriterebbe di essere valorizzata. Inoltre, le ricadute sul territorio potrebbero anche riguardare il lungo termine grazie all'inserimento nel progetto di giovani dalle diverse esperienze e dal vario bagaglio culturale, che conoscendosi proprio in quest'ambito, potrebbero essere incentivati a mettere in campo le loro capacità, ad unire le forze e ad elaborare eventuali progetti di sviluppo e miglioramento sia della Rete, come è già avvenuto, sia del territorio.

La Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo, analizzata più in dettaglio grazie alle opportunità di documentazione offerte dalla mia personale esperienza al suo interno, si presenta come una realtà estremamente interessante e che si riconosce senza dubbio nel modello ecomuseale. L'obiettivo, infatti, è quello di valorizzare e promuovere il territorio di riferimento nel suo insieme. Il coinvolgimento della comunità locale dovrebbe essere però potenziato, come riconosciuto anche dalla stessa Associazione della Casa Museo. Infatti se da un lato la risposta di pubblico alle varie iniziative è sempre piuttosto positiva, bisogna dire che si tratta perlopiù di persone provenienti da fuori Valle, incuriosite dalle peculiarità del patrimonio locale, oppure da ex residenti che cercano di mantenere una qualche forma di legame con la loro terra d'origine. La Rete Museale Biellese, a mio avviso, ha però contribuito a sensibilizzare la comunità locale, che vedendo la varietà di iniziative proposte in quest'ambito, si è in alcune occasioni avvicinata e interessata. Per quanto riguarda più specificamente il paesaggio, esso costituisce sicuramente una risorsa di *mileu* date le sue particolari caratteristiche e la sua genesi. Il progetto sulla mappa di comunità, gli itinerari segnalati sul territorio, la raccolta di foto sull'architettura rurale nella Casa Museo, le numerose escursioni guidate organizzate sono tutte iniziative che testimoniano l'importanza attribuita al paesaggio nel suo complesso. L'Associazione ritiene poi di aver contribuito anche allo sviluppo locale, per quanto le ricadute economiche sul territorio appaiono circoscritte soprattutto al periodo

estivo, quando la Casa Museo è aperta e richiama un buon numero di visitatori. Potrebbero inoltre essere valorizzate ulteriormente le attività caratteristiche della Valle, dalla lavorazione degli *scapin* a quella della pietra, come si è già cercato di fare attraverso laboratori organizzati dalla Casa Museo che hanno coinvolto anche la comunità locale. Da queste competenze potrebbero derivare delle forme di microeconomie locali, ovviamente rifunzionalizzando e modernizzando queste attività.

Da queste considerazioni emerge dunque che il modello ecomuseale potrebbe fornire un importante contributo nel promuovere percorsi di sviluppo di microeconomie locali nelle aree che hanno maggiormente risentito dell'attuale difficile situazione economica. Le diverse soluzioni ecomuseali nel mondo testimoniano infatti la vivacità e le potenzialità di questo strumento che potrebbe ulteriormente evolvere verso altre direzioni altrettanto interessanti. D'altra parte, anche il paesaggio stesso è un sistema dinamico in continua evoluzione. Così come la definizione di ecomuseo, a partire dalle prime formulazioni da parte dei suoi padri fondatori De Varine e Rivière, non è mai rimasta chiusa in se stessa, ma ha dimostrato una continua evoluzione, anche la sua applicazione al paesaggio non potrà proporsi in modo fisso e stabile.

APPENDICE

Verranno di seguito proposte 15 schede che trattano ognuna una cellula dell'Ecomuseo del Biellese. Infine, si allega una mappa della Rete Museale Biellese 2013.

ECOMUSEO DELLA VITIVINICOLTURA

Dove: a Candelo, Piazza Castello

Descrizione: Ha sede nel Ricetto, cantina comunitaria per eccellenza risalente al XIV secolo. Sono state allestite 2 cellule: la prima riproduce una cantina con gli strumenti del vinaiolo, nella seconda pannelli esplicativi raccontano il processo della vinificazione. In regione Dossere, l'Ecovigneto si presenta come un documento delle vigne biellesi, producendo anche il vino Sinfonia.

Itinerari: Dal Ricetto si diramano percorsi esterni: l'itinerario verde verso la Baraggia, l'itinerario rosso verso l'Ecovigneto, l'itinerario azzurro (della fede) alla scoperta di chiese e affreschi.

Gestione: E' affidata a volontari in collaborazione con il Comune e la Pro Loco.

Attività: Visite guidate per gruppi e scolaresche, laboratori, organizzazione di iniziative durante l'anno come Vinincontro (inizio ottobre), ricerche e pubblicazioni con collana editoriale.

Servizi: Ufficio Accoglienza, sala per mostre e conferenze.

Apertura: Le cellule seguono gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione e durante le manifestazioni.

Contatti: cultura.candelo@ptb.provincia.biella.it; info@prolococandelo.it;

www.comune.candelo.bi.it; www.prolococandelo.it

ECOMUSEO DEL COSSATESE E DELLE BARAGGE

(Fonte: *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Celluleeistituzioni/EcomuseodelCossateseedelleBaragge-Cossato.html)*

Dove: Castellengo, Frazione di Cossato

Descrizione: La sede si trova presso la ex scuola elementare della frazione, che è stata rifunzionalizzata e recuperata. Il tema centrale delle collezioni è la civiltà rurale di questa zona, con attrezzi dell'agricoltura, della selvicoltura, dell' artigianato.

Itinerari: Può essere definito come un museo diffuso sul territorio, poiché comprende luoghi naturali, industriali e storici ritenuti importanti dalla comunità. Dal sito museale si dipartono tre itinerari tematici: uno sulla spiritualità, uno storico fino al Castello di Castellengo e uno ambientale-paesaggistico sulla Baraggia.

Gestione: L'Amministrazione Comunale si è molto dedicata alla valorizzazione del patrimonio locale e a promuovere sinergie tra gli attori coinvolti. Tra i numerosi interventi rientra proprio l'Ecomuseo, che opera in collaborazione con la Riserva Naturale Speciale della Baraggia, la Biblioteca Civica e altre realtà locali.

Attività: Visite guidate, laboratori didattici e corsi per adulti, ricerche e pubblicazioni, centro di documentazione.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nel periodo estivo; tutto l'anno su prenotazione e sulla base di un calendario definito annualmente.

Contatti: cultura@comune.cossato.bi.it

CASA MUSEO DELL'ALTA VALLE DEL CERVO

Dove: Rosazza, via Pietro Micca

Descrizione: La Casa Museo è attiva dal 1985 ed entra a far parte dell'Ecomuseo del Biellese nel 2000. Ha sede in una tradizionale abitazione settecentesca dove nelle varie stanze sono ricostruiti gli ambienti di vita e trattati i temi che hanno caratterizzato la valle: dalla stalla, alla cucina, si passa poi alla lavorazione della sienite, alla confezione degli "scapin" (le calzature tradizionali), per arrivare a materiale documentario e fotografico sulla secolare emigrazione degli uomini e sulle scuole professionali a indirizzo edile, oggi non più esistenti.

Itinerari: Percorsi tematici corredati da opuscoli informativi dedicati al senatore Federico Rosazza e alla religiosità popolare, per collegare la Casa Museo al territorio circostante.

Gestione: E' affidata all'Associazione "Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo", costituita da volontari, in collaborazione con il Gruppo Valëtte an Ĝipoun, nato per valorizzare l'abito festivo tradizionale dell'Alta Valle.

Attività: Visite guidate, laboratori per la lavorazione degli *scapin*, ricerche e pubblicazioni, collaborazione con altri poli culturali del territorio e sensibilizzazione di residenti e villeggianti verso la realtà museale, itinerari guidati.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione per gruppi e scolaresche.

Contatti: info@casamuseo-altavalledelcervo.it; www.casamuseo-altavalledelcervo.it

ECOMUSEO DELLA TERRACOTTA

(Fonte: *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Celluleeistituzioni/EcomuseodellaTerracotta-RoncoBiellese.html)*

Dove: Ronco Biellese, via Roma

Descrizione: La collezione di "bielline", prodotto tipico dell'artigianato ronchese, e la rinata fornace ex Cantono testimoniano l'arte manuale della produzione di stoviglie popolari che ha caratterizzato l'attività del paese.

Itinerari: La collezione ha il compito di fare da rimando all'itinerario tematico attrezzato con pannelli. Esso illustra il processo tecnico-produttivo e i suoi legami con le risorse del territorio.

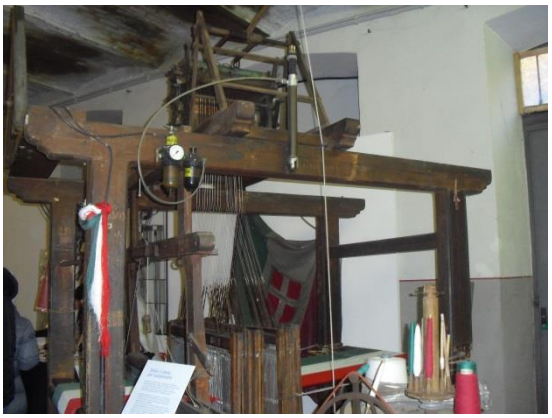
Gestione: La cellula è stata istituita dall'Amministrazione Comunale e collabora con la Pro Loco.

Attività: Visite guidate, laboratori didattici e corsi per adulti, ricerche e pubblicazioni.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nel periodo estivo; tutto l'anno su prenotazione ed in occasione di manifestazioni.

Contatti: ronco@ptb.provincia.biella.it

FABBRICA DELLA RUOTA



Dove: Pray, Regione Vallefredda

Descrizione: La Fabbrica è stata realizzata attorno al 1878 e costituisce un pregevole esempio di archeologia industriale, conservando il tradizionale impianto manchesteriano multipiano. Oggi è un centro culturale che organizza numerose iniziative, conserva macchinari ed attrezzi legati alla lavorazione tessile ed è sede del Centro di Documentazione dell'Industria Tessile.

Itinerari: La cellula si trova lungo il percorso di archeologia industriale della *Strada della Lana.*

Gestione: La conservazione di questa cellula è affidata al DocBi – Centro Studi Biellesi.

Attività: Visite guidate per scolaresche e gruppi, mostre, ricerche e pubblicazioni, archivio, biblioteca, eventi.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione per gruppi e scolaresche; sono previsti orari specifici in occasione di mostre temporanee.

Contatti: docbi@docbi.it; http://www.docbi.it/

MUSEO LABORATORIO DEL MORTIGLIENGO

Dove: Mino, Frazione di Mezzana Mortigliengo

Descrizione: La cellula documenta la preparazione dell'olio di noci e dell'aceto di mele, la coltivazione della canapa e la conservazione della castagna, tutte attività che costituivano la base dell'economia rurale del Mortigliengo. Al suo interno sono ricostruiti vari ambienti, dalla cucina alla stalla, con l'obiettivo di restituire uno spaccato di vita quotidiana fino alla prima metà del secolo scorso.

Itinerari: Il *Sentiero del Castagno* collega questa cellula all'Ex Mulino Susta.

Gestione: E' affidata all'Associazione *Murceng,* costituita da volontari.

Attività: Visite guidate, centro di documentazione, laboratori per scolaresche, pubblicazioni. L'edificio sede della cellula è stato ristrutturato con altri edifici adiacenti che ospitano sale per laboratori e cucina. Si vorrebbe anche costituire una forma di ricettività per i visitatori. Una produzione, seppure limitata, di olio di noci avviene in collaborazione con un'azienda agricola locale e *Sapori Biellesi.*

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione.

Contatti: mezzana@ptb.provincia.biella.it

EX MULINO SUSTA

(Fonte: *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Celluleeistituzioni/ExMulinoSusta-Soprana.html)*

Dove: Molinengo, Frazione di Soprana

Descrizione: La cellula è costituita da un insieme di edifici risalenti al XVII secolo e in funzione fino al 1940. Si trova lungo il torrente Ostola e il suo recupero inizia nel 1996 con la sua donazione al Comune di Soprana da parte della famiglia Giletti.

Itinerari: È collegato al Museo Laboratorio di Mezzana tramite il *Sentiero del Castagno.* Si trova inoltre lungo il percorso della *Strada della Lana.*

Gestione: È affidata a volontari, in collaborazione con l'Associazione *Murceng* e la Pro Loco.

Attività: Visite guidate, attività didattica, mostre, conferenze, pubblicazioni. È stato inoltre ricostruito l'impianto ruota-macina e creato un marchio depositato per la farina di mais prodotta dal mulino, con l'obiettivo di riproporre la tradizionale attività molitoria integrandola alla valorizzazione turistica del territorio.

Apertura: Segue gli orari della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione ed in occasione di mostre ed eventi.

Contatti: anagrafe@comunesoprana.it

ECOMUSEO DELLA CIVILTÀ MONTANARA

(Fonte: *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/Celluleeistituzioni/EcomuseodellaCiviltaMontanara-BagneriMuzzano.html)*

Dove: Frazione Bagneri, Muzzano

Descrizione: La borgata di Bagneri si trova a 900 metri di quota e testimonia il lavoro degli alpigiani che nel tempo ha modificato l'ambiente.

Gestione: È affidata all'Associazione *Amici di Bagneri*, costituita da volontari. Fa inoltre parte dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra.

Attività: Visite guidate, laboratori didattici, promozione di prodotti locali, ricerche e pubblicazioni, giornate di lavoro. Sono promosse azioni a sostegno degli abitanti per cercare di mantenere viva questa piccola comunità. È stata inoltre recuperata la vecchia falegnameria e allestito un centro visite, con un laboratorio.

Apertura: Segue gli orari della Rete Museale Biellese nella stagione estiva; tutto l'anno su prenotazione ed ogni domenica, tranne Pasqua.

Contatti: coordinatore@ecomuseo.it

ECOMUSEO DELLA TRADIZIONE COSTRUTTIVA-Trappa di Sordevolo

Dove: Regione Vanei, Sordevolo

Descrizione: Questa cellula si trova a 1000 metri di quota e si presenta come un continuo cantiere aperto. Risale alla seconda metà del Settecento e deve il suo nome ai monaci trappisti che la abitarono tra il 1796 e il 1802, in fuga dalla Francia rivoluzionaria.

Gestione: E' affidata all'Associazione della Trappa, costituita da volontari. Fa parte dell'Ecomuseo Valle Elvo e Serra.

Attività: Visite guidate, percorsi didattici, corsi di formazione, ricerche e pubblicazioni. Ha ospitato campi di lavoro estivi. Promuove azioni di tutela attiva del paesaggio dell'Alto Elvo e ricerche sulle tecniche costruttive dell'edificio, con l'obiettivo di definire percorsi di sviluppo locale a partire dalla riscoperta dell'architettura rurale. Offre un servizio di foresteria e promuove prodotti locali.

Apertura: Segue gli orari della Rete Museale Biellese nella stagione estiva, ampliando l'apertura anche il sabato. Su prenotazione tutto l'anno.

Contatti: coordinatore@ecomuseo.it

ECOMUSEO DELL'ORO E DELLA BESSA

Dove: Vermogno, Frazione di Zubiena

Descrizione: La cellula è dedicata alla ricerca dell'oro e al Parco della Bessa. Qui in età romana (II e I secolo a.C.) erano collocate le grandi aurifodine. Il paesaggio è quindi caratterizzato oggi da grandi accumuli di ciottoli che sono stati accatastati durante la selezione del materiale ricco di oro alluvionale. La sede è all'interno della vecchia scuola della frazione, che è stata recuperata, operazione che s'intende fare anche per altri edifici lungo la via che porta ad essa. Si vorrebbe realizzare un'osteria e un negozio di prodotti tipici per creare nuovi posti di lavoro.

Gestione: La cellula è gestita dall'Associazione Valle Elvo e Serra. Per decisioni importanti si riunisce un comitato di gestione costituito da un rappresentante dell'Ecomuseo, uno dell'Associazione Biellese Cercatori d'Oro, uno del Comune di Zubiena, uno del Parco della Bessa e uno dell'Associazione locale "Vermogno Vive"

Attività: Visite guidate alla cellula e al Parco della Bessa, percorsi didattici, prove pratiche di ricerca dell'oro, collaborazioni per eventi, progetti e mostre con altre cellule biellesi (in particolare Salussola e Candelo), oltre che con altri musei ed ecomusei fuori Provincia e all'estero, ricerche, pubblicazioni, materiali video anche in lingue straniere.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale AMI nel periodo estivo, tutto l'anno su prenotazione per gruppi e scolaresche.

Contatti: coordinatore@ecomuseo.it

EX OFFICINE RUBINO – LA LAVORAZIONE DEL FERRO

Dove: Netro, via Rubino

Descrizione: La cellula sorge all'interno della Cannon-Bono s.p.a di Netro in locali dell'azienda andati dismessi. Tratta tematiche di archeologia industriale relative alle diverse amministrazioni della fabbrica, infatti sono raccolti attrezzi prodotti dalle Officine Rubino, disegni, campionari, manuali tecnici, macchinari e fotografie a testimonianza dell'evoluzione dei sistemi di lavorazione.

Gestione: La cellula è gestita dall'Associazione Valle Elvo e Serra in collaborazione con i volontari e l'azienda Cannon-Bono.

Attività: Visite guidate, percorsi didattici (anche in collaborazione con la cellula di Mongrando), ricerche e pubblicazioni. E' in progetto il recupero della centrale elettrica, che potrebbe diventare visitabile insieme ad altri locali dell'azienda.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete Museale Biellese nella stagione estiva, tutto l'anno su prenotazione per gruppi e scolaresche.

Contatti: coordinatore@ecomuseo.it

FUCINA MORINO – LA LAVORAZIONE DEL FERRO

Dove: Mongrando, via Martiri della Libertà

Descrizione: Risalente alla fine del XVII secolo, testimonia la principale attività dei mongrandesi prima dello sviluppo delle telerie. La sede della cellula è stata recuperata nel rispetto delle sua architettura originale e conserva al suo interno i macchinari e gli attrezzi che erano utilizzati prima dello sviluppo industriale. Si consiglia una visita di questa cellula prima di quella di Netro.

Itinerari: Realizzazione di itinerari lungo la valle che coinvolgono i resti di fucine ormai dismesse.

Gestione: La cellula è gestita dall'Associazione Valle Elvo e Serra e collabora con la Pro Loco locale, con un rappresentante della cellula al suo interno.

Attività: Visite guidate, percorsi didattici e collaborazione attiva con le scuole locali, ricerche, pubblicazioni, materiali video.

Apertura: su prenotazione per gruppi e scolaresche ed in occasione delle manifestazioni del paese.

Contatti: coordinatore@ecomuseo.it

CITTADELLARTE – FONDAZIONE PISTOLETTO

Dove: Biella, via Serralunga

Descrizione: La sede si trova in un ex lanificio risalente al XIX secolo, che è stato ristrutturato e rappresenta un pregevole esempio di archeologia industriale. Si pone oggi come una fabbrica di idee, un laboratorio in cui l'arte e la creatività vogliono essere gli strumenti per promuovere progetti volti ad una trasformazione sociale responsabile, sia nella dimensione locale, sia in quella globale.

Gestione: Cittadellarte è un'organizzazione non lucrativa di utilità sociale, riconosciuta dalla Regione Piemonte e convenzionata con essa.

Attività: Visite guidate, corsi di formazione, proposte didattiche, laboratori, mostre, ricerche e pubblicazioni, progetti su dimensione anche internazionale.

Apertura: Sab. e dom. 11-19; da mart a ven su prenotazione; lun. chiuso.

Contatti: ufficiostampa@cittadellarte.it; http://www.cittadellarte.it/ ; pagina Facebook

OASI ZEGNA

(Fonte: *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/galleriaGalleriafotografica.5000444.5000029.25.6.1.html)*

Dove: Lungo la strada *Panoramica Zegna,* da Trivero alla Valle Cervo

Descrizione: Il progetto intende tutelare e valorizzare il territorio montano. L'alpicoltura e la lavorazione del latte sono le attività che l'Ecomuseo vuole raccontare, sia nella forma più tradizionale, sia in quella moderna. Attraverso lo studio delle peculiarità storiche, naturalistiche ed etnologiche del territorio, si vuole promuovere uno sviluppo del territorio montano che concili le esigenze dell'uomo con quelle della natura.

Gestione: L'Oasi è stata voluta e finanziata dal Gruppo Ermenegildo Zegna. Gli alpeggi Moncerchio e Margosio sono affidati alla gestione di due famiglie, che si occupano anche dell'attività didattica.

Attività: Visite guidate, proposte didattiche, educazione ambientale, ricerche e pubblicazioni. I due alpeggi sono stati recuperati e ristrutturati. Collaborazione con Università e Istituti di Ricerca. Manifestazione *Transumando,* Festa Montanara.

Apertura: L'accesso all'Oasi è sempre consentito, i due alpeggi, invece, sono aperti da giugno a settembre.

Contatti: oasizegna@zegnaermenegildo.it; www.oasizegna.com

MUSEO LABORATORIO DELL'ORO E DELLA PIETRA

(Fonte: *http://www.museolaboratoriosalussola.org/s_laboratorio.html)*

Dove: via Duca d'Aosta, Salussola

Descrizione: Nasce da una ricerca interdisciplinare con l'Università di Torino e si propone come un laboratorio permanente che coinvolge la popolazione locale. L'obiettivo è quello di conservare la ricchezza e la storia di questo territorio.

Itinerari: Sono stati allestiti sentieri opportunamente segnalati sul territorio: il Sentiero delle Processioni Campestri, il Percorso Romanico, la Via dell'Oro, la Via delle Croci e della Torre e la Via verso i Laghi.

Gestione: È gestito *dall'A*ssociazione per la Valorizzazione del Paesaggio della Bassa Serra Biellese AVPS Onlus, costituita da volontari.

Attività: Visite guidate, laboratori e conferenze, ricerche e pubblicazioni, attività didattica, uscite guidate sul territorio. Progetto *Imparare Insieme* rivolto alle scuole per la realizzazione di una mappa culturale relativa al proprio paesaggio.

Apertura: Segue gli orari di apertura della Rete AMI nella stagione estiva, tutto l'anno su prenotazione ed in base ad un calendario annualmente stabilito.

Contatti: info@museolaboratoriosalussola.org; www.museolaboratoriosalussola.org

BIBLIOGRAFIA

- ARCA PETRUCCI M., *Dall'archeologia industriale agli ecomusei. L'evoluzione del significato e del ruolo dei patrimoni industriali,* in DANSERO E. – EMANUEL C. – GOVERNA F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 53-66
- BAEHRENDTZ N. F. *et al., Skansen: le bilan de quatre-vingt-dix ans d'existence,* in "Museum", 34 (1982), pp. 173-178
- BECATTINI G., *Il distretto industriale. Un nuovo modo d'interpretare il cambiamento economico,* Torino, Rosenberg & Seller, 2000
- BEDEKAR V. H., *New museology for India,* National Museum Institute of History of Art, New Delhi, 1995
- BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre,* Torino, UTET, 1947
- BINNI L. – PINNA G., *Storia di una macchina culturale dal '500 ad oggi,* Milano, Garzanti, 1989
- BOYLAN P., *Ecomuseums and the new museology – some definitions,* in "Museums Journal", 4 (1992), pp. 29-30
- CAGLIERO R. – MAGGI M., *Retilunghe. Gli ecomusei e l'integrazione europea,* Working paper 106, Torino, Ires Piemonte, 2005
- CANEPARO B., *Le fonti dell'Ecomuseo,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), pp. 41-44
- CASTRONOVO V., *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX,* Torino, ILTE, 1964
- CHAUMIER S., *Des musées en quête d'identité. Écomusée versus technomusée,* Paris, L'Harmattan, 2003
- CLAIR J., *Les origines de la notion d'écomusées,* in WASSERMAN (a cura di.), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, Savigny-Le-Temple, MNES, 1992, pp. 433-439
- CLEMENTI A., *Paesaggio, Territorio, Codice Urbani*, in V. CICALA, M. P. GUERMANDI (a cura di), *Regioni e ragioni nel nuovo codice dei beni culturali e del paesaggio*, Atti del Convegno organizzato dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2005

- CLIFFORD S. – MAGGI M. – MURTAS D., *Genius Loci. Perché, quando e come sviluppare una mappa di comunità,* Torino, Ires Piemonte, Working paper 10, 2006
- COMMON GROUND, *Promotional Leaflet;* Common Ground, London, 1996
- CORSANE G. – DAVIS P. – ELLIOTT S. – MAGGI M. – MURTAS D. – ROGERS S., *Ecomuseum Evaluation: Experiences in Piemonte and Liguria, Italy,* in "International Journal of Heritage Studies", 13 (2007) , pp. 101-116
- COSGROVE D. – DANIELS S., *The iconography of landscape,* Cambridge University Press, 1988
- COUSIN S., *Un brin de culture, une once d'économie: écomusée et économusée*, in "Publics et Musées", 17-18 (2000), pp. 115-137
- CRUS-RAMIREZ A., *The Heimatmuseum: a perverted forerunner,* in "Museum", 37 (1985), pp. 242-244
- DACCÒ G. L., *Ecomusei al bivio: tra turismo culturale e museo di comunità,* in GRASSENI C. (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale,* Rimini, Guaraldi, 2010, pp. 147-156
- DANSERO E. – GOVERNA F., *Patrimoni industriali e sviluppo locale,* in DANSERO E., EMANUEL C., GOVERNA F. (a cura di), *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 11-42
- DANSERO E., *Ecosistemi locali. Valori dell'economia e ragioni e ragioni dell'ecologia in un distretto industriale tessile,* Milano, Franco Angeli, 1996
- DAVIS P., *Ecomuseums and the representation of place,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 403-418
- DAVIS P., *Ecomuseums. A sense of place,* Londra, Leicester University Press, 2011, 2° edizione
- DE CARLO M., *Le condizioni di sviluppo turistico delle destinazioni culturali,* in DUBINI P. – DE CARLO M., *La valorizzazione delle destinazioni. Cultura e turismo,* Milano, Egea, 2008, pp. 31-63
- DE VARINE H., *Il museo come strumento,* in "Signum. La rivista dell'ecomuseo del Biellese", 1 (2004), pp. 9-12

- DE VARINE H., *L'écomusée,* in WASSERMAN F. (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, Savigny-Le-Temple, MNES, 1992, pp.446-485
- DE VARINE H., *Les racines du futur. Le patrimoine au service du développement local*, Chalon-sur-Saône, Asdic, 2002
- DE VARINE H., *Un musée "éclaté": le Musée de l'homme et de l'industrie. Le Creusot-Montceau-Les Mines,* in "Museum", 25 (1973), pp. 242-249
- DE VARINE H., *Un témoignage sur les écomusées en Europe et dans le monde depuis vingt ans*, Piano dell'intervento che avrebbe dovuto tenere durante l'Incontro Nazionale degli Ecomusei a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, consultabile al link *http://www.mondilocali.it/wp-content/uploads/2011/03/2003-de-Varine.pdf*, consultato il 7/02/2014
- DEAGLIO M., *Biella sistema aperto. Relazione di sintesi* in *Atti del convegno Biella sistema aperto,* Biella, Uib, 17/9/1992
- DEBERNARDI L. – MARIN A., *Patrimoni storici dell'industria e sviluppo locale nel distretto tessile biellese,* in DANSERO E. – EMANUEL C. – GOVERNA F., *I patrimoni industriali. Una geografia per lo sviluppo locale,* Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 207-228
- DELARGE A., *Des écomusées, retour à la définition et évolution,* in "Publics et Musées", 17-18, 2000. pp. 139-155
- DEMATTEIS G. – GOVERNA F., *Il territorio nello sviluppo locale. Il contributo del modello SLoT,* in DEMATTEIS G. – GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT,* Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 15-39
- DEMATTEIS G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio,* Milano, Franco Angeli, 1995
- DEMATTEIS. G, *Il marketing urbano: cooperare per competere,* in AVE G. – CORSICO F. (a cura di), *Marketing urbano in Europa,* Edizioni Torino Incontra, 1994, Torino, pp. 228-292
- DENECKE D., *Open-air and landscape museums. Interpreting histories of the agricultural landscape",* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 403-418

- DESVALLÉES A., *Présentation,* in WASSERMAN F. (a cura di), *Vagues. Une anthologie de la nouvelle muséologie*, vol. 1, Savigny-Le-Temple, MNES, 1992, pp.15-39
- ENGSTROM K., *L'idée des écomusèes s'implante en Suède,* in "Museum", 37 (1985), pp. 206-210
- ESCOBAR A., *Culture sits in places: reflections on globalization and subaltern strategies in localization,* in "Political Geography", 20 (2001), pp. 139-174
- FONTANA G. L., *Il patrimonio industriale tra identità e sviluppo,* in *Atti del Convegno La Conca Ternana e i monumenti della produzione. Per un parco archeologico-industriale*, Terni, ICSIM, 2000, pp. 17-29
- FRANCESCONI A. – CIOCCARELLI G. (a cura di), *Organizzare i distretti culturali evoluti,* Milano, Franco Angeli, 2013
- GAMBI L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano,* in ID., *Una geografia per la storia,* Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174
- GAMBINO R., *I parchi naturali europei: dal piano alla gestione,* Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994
- GOVERNA F., *Il mileu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo,* Milano, Franco Angeli, 1997
- GOVERNA F., *Sul ruolo attivo della territorialità,* in DEMATTEIS G. – GOVERNA F. (a cura di), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT,* Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 39-67
- GRIBAUDI D., *Piemonte e Val d'Aosta,* Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1960
- HAUENSHILD A., *Le Heimatmuseum,* in *La Museologie selon G. H. Rivière,* Dunod Bordas, Parigi, 1989, pp. 58-59
- HUBERT F., *Les écomusées en France: contradictions et déviations,* in "Museum", 37 (1985), pp. 186-190
- IRES PIEMONTE, *Una trama difficile. Strategie di sopravvivenza del tessile-abbigliamento in una Regione avanzata,* Torino, Rosenberg & Seller, 1992
- JENKINS H., *Cultura Convergente,* Milano, Apogeo, 2007

- LA BÜRSCH COMUNITÀ MONTANA DELL'ALTA VALLE DEL CERVO – CASA MUSEO DI ROSAZZA, *Casa Museo di Rosazza. Guida alla visita,* Biella, Eventi & Progetti Editore, 2003
- LABORATORIO ECOMUSEI – IRES PIEMONTE, *Rapporto annuale ecomusei piemontesi,* Torino, 2003, p. 50, consultabile al link *http://www.irespiemonte.it/ecomusei/PDF/ITALIA/BIBLIO/RE03bis.pdf*, visitato il 10/2/2014
- LABORATORIO ECOMUSEI – IRES PIEMONTE, *Rapporto Ecomusei 2002,* disponibile al link *http://db.formez.it/fontinor.nsf/98d556210bdcd5d7c12573540033f844/A1C86311D9DC9BB9C1256F120034A7A9/$file/Rapporto%20Ecomusei%202002.pdf*, consultato il 7/02/2014
- LUCIA M. G., *Per un contributo all'identificazione del concetto di paesaggio industriale nella geografia italiana,* in DANSERO E., VANOLO A., *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 77-89
- M. MAGGI, *Gli ecomusei in Piemonte. Situazioni e prospettive,* Torino, Ires Piemonte, Working paper 103, 2004
- MACCHIAVELLI A., *Il turismo culturale: dimensioni nuove e implicazioni sul prodotto turistico,* in "Turistica", 2 (2008), pp. 47-72
- MACCHIAVELLI A., *L'Ecomuseo come opportunità d'incontro con il turista,* in C. GRASSENI (a cura di), *Ecomuseologie. Pratiche e interpretazioni del patrimonio locale,* Rimini, Guaraldi, 2010, pp. 121-134
- MAGGI M. – AVOGADRO C. – FALETTI V. – ZATTI F., *Gli ecomusei. Cosa sono, cosa potrebbero diventare,* Working paper 137, Torino, Ires Piemonte, 2000
- MAGGI M. – DONDONA C. A., *Le leggi per gli ecomusei. Prime esperienze e cantieri in atto,* Working paper 204, Torino, Ires Piemonte, 2006
- MAGGI M. – MURTAS D., *StrumentIres. Ecomusei. Il progetto,* Torino, Ires Piemonte, 2004
- MAGGI M., *Ecomusei. Guida Europea,* Torino, Allemandi, 2002
- MAGGI M., *Il patrimonio locale,* in *Il valore del territorio. Primo rapporto sugli ecomusei in Piemonte,* Torino, Umberto Allemandi, 2001

- MAGGI M., *Paesaggio e musei: il punto di vista della museologia,* in "Rivista Geografica Italiana", 116 (2009), pp. 525-538
- MAGGIONI M. (a cura di), *Il distretto tessile biellese. L'eccellenza sfida la crisi,* Enciclopedia delle Economie Territoriali, vol. 5, supplemento a Quaderni di Fondazione Fiera Milano, n° 13, anno VIII, giugno 2008
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- MURTAS D., Mappe di comunità, Contributo all'Incontro Nazionale Ecomusei tenutosi a Biella dal 9 al 12 ottobre 2003, disponibile al link *http://www.ecomusei.net/Congresso/atti_Murtas.pdf*, consultato il 7/02/2014
- NABAIS A. J., *The development of ecomuseums in Portugal,* in "Museum", 37 (1985), pp. 211-216
- OHARA K., *The image of "ecomuseum" in Japan,* in "Pacific Friend", 25 (1998), pp. 26-27
- OLWIG K. R. , *Recovering the substantive nature of landscape,* in "Annals of the Association of the American Geographers", 86 (1996), pp. 630-653
- OLWIG K. R., *The practice of landscape 'Conventions' and the just landscape: The case of the European landscape convention*, in "Landscape Research", 32 (2007), pp. 579-594
- PIDELLO G. (a cura di), *Abitanti,* Biella, Eventi e Progetti Editore, 2010
- PIDELLO G., L'ecomuseo come spazio formativo e permanente, Seminario "Giovani tra identità locale e coscienza europea", Arta Terme (UD), 22/10/2005, disponibile al link *http://cultura.biella.it/on-line/Welcomepage/EcomuseodelBiellese/10annidiattivita/EcomuseoValleElvoeSerra.html*, consultato il 7/02/2014
- PIDELLO G., *La Trappa di Sordevolo. Paesaggio e utopia,* in VACHINO G. (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 112-116
- POLIDORI A., *I costruttori di paesaggio,* in VACHINO G. (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 108-111

- PRESSENDA P. – STURANI M. L., *Ecomusei e paesaggio: una nuova opportunità per la tutela e la valorizzazione del contesto italiano?,* in "Rivista Geografica Italiana", 113 (2006) , pp. 73-97
- PROGETTO CULTURA MATERIALE, *La Rete Ecomuseale della Provincia di Torino. Guida ai 30 Ecomusei e ai 68 Musei del Territorio,* Torino, Hapax Editore, 2003
- RAMELLA E, *La mappa di comunità in Alta Valle del Cervo: progetto, attivazione e metodo,* Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro", a.a. 2004/2005
- RAMELLA F., *Dall'industria rurale a domicilio alla manifattura e alla fabbrica: lavoranti e imprenditori nel Biellese dell'800,* in ABRIANI A. (a cura di), *Patrimonio edilizio esistente. Un passato e un futuro,* Torino, Designers editori riuniti, 1980, pp. 124-128
- RAMELLA F., *Terra e telai: sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento,* Torino, Einaudi, 1984
- RENZTOG S., *Open-Air Museums. The History and Future of a Visionary Idea,* Stockholm and Östersund, Carlsson Jamtli Förlag, 2007
- RIVARD R., *Ecomuseums in Quebec*, in "Museum", 37 (1985), pp. 202-205
- RIVIÈRE G. H., *Définition évolutive de l'écomusée,* in "Museum", 37 (1985), pp. 182-183
- ROMANO G., *Diventare un ecomuseo: dalla legge alla pratica,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003)
- SACCO P. L. – TAVANO BLESSI G., *Verso un nuovo modello di sviluppo sostenibile: distretti culturali e aree urbane,* Working papers, Università Iuav di Venezia, 2006
- SAUTY F., *Écomusées et musées de société au service du développement local, utopie ou réalité,* Clermont Ferrand, Source, 2001
- SCANZIO O., *L'ecomuseo: strumento di cultura,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 2003 (0), pp. 5-6
- SERENO P., *Il paesaggio: "bene culturale complesso",* in MAUTONE M. (a cura di), *I beni culturali: Risorse per l'organizzazione del territorio,* Bologna, Pàtron, 2000, pp. 129-138

- SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana, 81 (1947), pp. 1-8
- SESTINI A., *Il paesaggio*, Collana "Conosci l'Italia", vol. VII, Milano, Touring Club Italiano, 1963
- SESTINI A., *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico*, in "Rivista Geografica Italiana", 54 (1947), pp. 153-171
- SIMARD C., *Économuséologie. Comment rentabiliser une entreprise culturelle*, Montréal, Centre éducatif et culturel, 1989
- STURANI M. L., *Ambiente, paesaggio e territorio nei musei all'aria aperta e negli ecomusei. Elementi di riflessione da una prospettiva geografica,* in REMOTTI F., *Memoria, terreni, musei. Contributi di antropologia, archeologia, geografia,* Torino, Ediz. Dell'Orso, 2000, pp. 413-430
- STURANI M. L., *Ecomusei e turismo (responsabile): materiali di riflessione dal caso piemontese,* in LONNI A., MARGARITO M. G., SARDELLA P. (a cura di), *Lingue e culture per un turismo responsabile. Offerte formative a Torino e dintorni,* Torino, L'Harmattan Italia, 2013, pp. 43-54
- STURANI M. L., *Il paesaggio industriale nelle forme museali all'aria aperta,* in DANSERO E. – VANOLO A., *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto,* Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 57-76
- SU D., *The concept of the ecomuseum and its practice in China,* in "Museum", 60 (2008), pp. 29-39
- TOURING CLUB ITALIANO, *Biella e provincia. Borghi medievali, valli, luoghi sacri, parchi naturali. Guide d'Italia,* Milano, 2002
- TRISCIUOGLIO M., *La fabbrica nella foresta. Aspetti del paesaggio industriale,* in G. VACHINO (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese,* Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 34-46
- UIB, *Biella Sistema Aperto. Situazione e prospettive di evoluzione dell'industria biellese,* Atti del Convegno, Biella, 17 aprile 1992
- VALZ BLIN G., *Federico Rosazza Pistolet, Un filantropo biellese,* Biella, Eventi & Progetti Editore, 1999
- VALZ BLIN G., *La Casa Museo di Rosazza,* in "Signum. La rivista dell'Ecomuseo del Biellese", 0 (2003), pp.19-28

- VALZ BLIN G., *Le pietre della Bürsh. Paesaggio montano e strutture edilizie dell'Alta Valle Cervo,* in VACHINO G. (a cura di), *Le fabbriche e la foresta. Forme e percorsi del paesaggio biellese*, Ponzone (BI), DocBi – Centro Studi Biellesi, 2000, pp. 95-100
- VECCHIO B., *Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra*, in GUARRASI V. (a cura di), *Paesaggi virtuali*, Palermo, Laboratorio Geografico, 2007, pp. 9-25
- VECCHIO B., *L'esperienza del Museo del paesaggio senese*, in "Rivista Geografica Italiana", 104 (1997), pp. 475-506
- VECCHIO B., *Paesaggio industriale e progettualità. Considerazioni preliminari*, in DANSERO E., VANOLO A., *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 37-56
- VERGO P. (a cura di), *The New Museology*, Londra, Reaktion Books, 1989

SITOGRAFIA

- *http://commonground.org.uk/*: Sito Common Ground
- *http://cultura.biella.it/*: Sito Distretto culturale biellese
- *http://ekomuseum.se/en/*: Sito Ecomuseo di Bergslangen
- *http://icom.museum/*: Sito Icom
- *http://minom-icom.net*: Sito Minom
- *http://museo.comune.biella.it/*: Sito Museo del Territorio Biellese
- *http://www.alhfam.org*: Sito Associazione Alhfam
- *http://www.atl.biella.it*: Sito Atl di Biella
- *http://www.bagneri.it/*: Sito borgo di Bagneri
- *http://www.baraggebessabrich.it/*: Sito Ente di Gestione Aree Protette Baragge, Bessa e Brich
- *http://www.beamish.org.uk/*: Sito *Open-Air Museum* di Beamish
- *http://www.biellaproduces.it/*: Sito Comitato di distretto di Biella
- *http://www.casamuseo-altavalledelcervo.it/*: Sito Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo
- *http://www.cittadellarte.it/*: Sito Cittadellarte-Fondazione Pistoletto

- *http://www.cittastudi.org/:* Sito Città Studi di Biella
- *http://www.civilscape.eu*/: Sito Associazione Internazionale Civilscape
- *http://www.docbi.it*: Sito DocBi, Centro Studi Biellesi
- *http://www.ecomuseoami.it/:* Sito Ecomuseo AMI
- *http://www.fems.asso.fr/*: Sito FEMS, Federazione degli ecomusei francesi
- *http://www.iccd.beniculturali.it/*: Sito Iccd, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione
- *http://www.icom-italia.org/*: Sito Icom Italia
- *http://www.ires.piemonte.it/*: Sito Ires Piemonte
- *http://www.mondilocali.it/*: Sito Mondi Locali
- *http://www.museolaboratoriosalussola.org/*: Sito Museo Laboratorio di Salussola
- *http://www.oasizegna.com/*: Sito Oasi Zegna
- *http://www.osservatoriodelbiellese.it/*: Sito Osservatorio del Biellese Beni Culturali e Paesaggio
- *http://www.parcs-naturels-regionaux.tm.fr/*: Sito Federazione dei Parchi Naturali Regionali Francesi
- *http://www.provincia.biella.it/:* Sito Provincia di Biella
- *http://www.regione.piemonte.it/:* Sito Regione Piemonte
- *http://www.reteitalianaculturapopolare.org/*: Sito Rete Italiana di Cultura Popolare
- *http://www.saporibiellesi.it/*: Sito Sapori Biellesi
- *http://www.skansen.se/en/kategori/english*: Sito *open-air museum* di Skansen, versione inglese
- *http://www.ui.biella.it*: Sito Unione Industriale Biellese
- *http://www.unesco.beniculturali.it/*: Sito Ufficio Patrimonio Mondiale Unesco

FONTI

Documenti di piano:

- ATLANTE DIDATTICO, Le offerte formative della rete ecomuseale della provincia di Biella. Anno Scolastico 2009/2010
- CASA MUSEO DELL'ALTA VALLE DEL CERVO, *Relazione attività anno 2013*
- ECOMUSEO DEL BIELLESE, Dépliant illustrativo, 2010
- ECOMUSEO DEL BIELLESE, Documenti sui 10 anni di attività, disponibili sul sito *http://cultura.biella.it/*
- IL PROGETTO PAESAGGIO BIELLESE. Linee guida, Documento programmatico presentato e aperto alla discussione nella 1ª Conferenza Provinciale per il Paesaggio, Provincia di Biella, 25 gennaio 2008
- RETE MUSEALE BIELLESE, Dépliants illustrativi, 2013
- SIGNUM. La rivista dell'ecomuseo del Biellese. Numero monografico *Ecomuseo – Scuola – Territorio,* 2004 (2)

Video:

- *https://www.youtube.com/watch?v=iQCjd9E6qMw*: Intervento di De Varine sull'inventario partecipativo a Gemona del Friuli (UD) in occasione del seminario organizzato dall'Ecomuseo delle Acque del Gemonese, 10-11 giugno 2013

RINGRAZIAMENTI

Questo percorso di ricerca è stato possibile grazie al fondamentale apporto di numerose persone, che mi hanno sostenuta e consigliata con competenza, ma anche con affetto.

Vorrei ringraziare innanzitutto la mia relatrice, la Prof.ssa Sturani, per la professionalità e la costante disponibilità che ha dimostrato durante ogni fase del mio lavoro.

Il gruppo di lavoro del Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte mi ha fornito numerose possibilità di confronto e di esperienze sul campo con attori coinvolti in questo progetto. Voglio ringraziare Patrizia Picchi per questa preziosa opportunità e con particolare affetto Eliana Salvatore e le studentesse che hanno condiviso con me questi mesi.

Non posso poi non ricordare l'estrema disponibilità e collaborazione fornitami da Giuseppe e Tamara per la parte sull'Ecomuseo del Biellese. Ringrazio inoltre i responsabili delle varie cellule che hanno accolto sia me, sia altri studenti e che hanno risposto ai nostri questionari.

La Casa Museo dell'Alta Valle del Cervo ha rappresentato per me la scoperta di un angolo del Biellese estremamente affascinante. Grazie all'Associazione della Casa Museo ed in particolare a Gianni, Emanuele, Alessandra e Daniela, oltre a tutto il gruppo delle *Valëte an Ĝipoun* con cui ho lavorato durante le aperture estive.

Questi anni di Università sono stati stupendi perché ho avuto la fortuna di incontrare delle persone a cui mi sono davvero affezionata. Il Collegio Einaudi è stata la mia casa per tre anni, che non potrò dimenticare. Un riconoscimento particolare va alla mia *codocciaia* Francesca, a Valeria e ai nostri disastri.

Le mie compagne di corso e (s)ventura si sono dimostrate delle vere amiche: Alessia, Ivana, Maria, Greta vi voglio davvero bene!

Tamara, Sabrina, Stefano… rido già. Grazie anche agli altri amici "biellani"!

Qualcuno poi ha avuto tanta pazienza e mi ha sopportata con “estremo coraggio”, credendo in me in ogni momento: una simpatica sorella un po’ rompiscatole e due genitori quantomeno unici: grazie, vi voglio bene!

Valeria